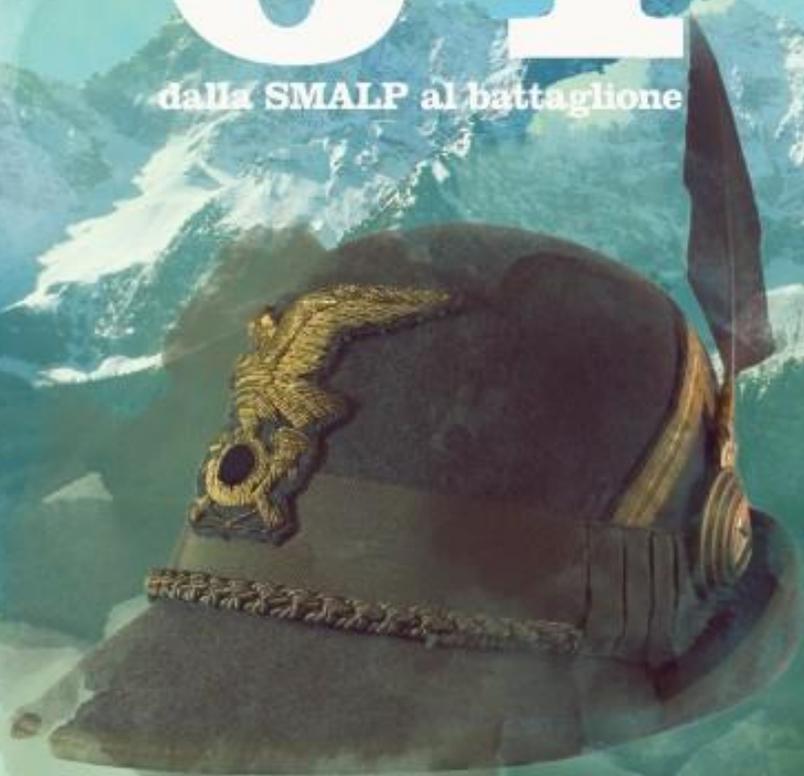


I Racconti del

64°

dalla SMALP al battaglione



Storie ed immagini

luglio 1971
settembre 1972

VJ Edizioni



(quarta di copertina)

I 'Racconti del 64°' è la storia di 185 ragazzi che nel lontano luglio del 1971 partirono verso Aosta per assolvere all'obbligo del servizio di leva.

Per sei lunghi mesi avrebbero frequentato la SMALP, la rinomata scuola militare alpina di Aosta, fiore all'occhiello dell'esercito italiano. Poi, a corso terminato, sarebbero stati smistati lungo l'arco alpino, per completare il loro servizio con il grado di sottotenente.

I 'Racconti del 64°' è un libro un po' guascone, allegro, talvolta irriverente, nostalgico, sporadicamente profondo, che scorre veloce e piacevole alla lettura.

"I baldi giovinotti che arrivano da noi sono spesso i rampolli viziati dell'alta borghesia italiana. Partendo da zero ne facciamo dei veri ufficiali. E' un'impresa fantastica. I sei mesi alla scuola servono a svezzarli prima e a temprarli poi. Entrano ad Aosta fanciulli e ne escono uomini!", era il ritornello preferito di un alto graduato della SMALP.

Niente di più vero.

La SMALP era considerata da molti come la più severa scuola di addestramento per allievi ufficiali di complemento che esistesse in Italia, e tra le più qualificate in Europa.

Per sei mesi filati i 185 ragazzi si alzarono alle 5.30 precise, sudarono, marciarono con zaini di oltre 30 kg. sulle spalle, sbalzarono, studiarono, dormirono nelle trune a temperature polari.

Per sei mesi filati furono incitati a resistere, a non mollare mai.

Per sei mesi filati videro azzerata la loro personalità, l'obbedienza doveva essere cieca ed assoluta.

'Troverete lungo' dicevano sempre i 'veci' alle nuove leve che si succedevano alla caserma Cesare Battisti di Aosta.

Non erano dei 'Rambo', era il 'sistema scuola' che funzionava.

La ricetta, del resto, era semplice.

Prendi un manipolo di ragazzi in perfetto stato di salute (i controlli medici erano in merito scrupolosi), falli lavorare senza tregua per sei mesi allenandoli nella testa e nel fisico, ed il risultato è assicurato!

Nulla a che vedere, beninteso, con gli 'Alpini' con la A maiuscola, quelli che combatterono sul fronte regalando alla patria il loro sangue e la loro vita.

Loro erano degli eroi, i ragazzi del 64° soltanto dei giovanotti che hanno avuto la fortuna di tornare alla vita civile con la consapevolezza di aver vissuto qualcosa di straordinario.

I Racconti del

64°

dalla SMALP al Battaglione

Storie ed immagini

VJ Edizioni
Verona

A cura di:

**SANDRO BAZURRO
STEFANO BENAZZO
MARCELLINO BORTOLOMIOL
MIRCO BOZZO
ROBERTO BRAGGION
GIORGIO BUIZZA
VINICIO CALLEGARI
MICHELE CASINI
PIER GIUSEPPE CERRI
ANTONIO DE PAOLI
FRANCO FERRARIO
MARCO FIORONI
LUCIANO IVALDI
GIULIANO LEVRERO
MARIO LORENZI
PIERGIORGIO MARGUERETTAZ
EVELINO MATTELIG
PAOLO MONETA
ALBERTO ORECCHIA
ALDO PERRON
FELICE PIASINI
GIANFRANCO REBULLA
FRANCO RIZZO
MARINELLA SALATI
MARIO SANDRONE
GIULIANO SECCHI
ANGELO SOAVE**

Copertina: **LORENZO LEVRERO**

Vignette e caricature: **SANDRO BAZURRO**

© 2016, VJ Edizioni, Verona, via Unità d'Italia, 77

Ogni riproduzione dell'opera è vietata, salvo espressa
autorizzazione da parte dell'editore.

PRESENTAZIONE

Un libro di ricordi dei sei mesi trascorsi alla SMALP?

È più che probabile che più di uno, tra i compagni del 64° corso AUC, covasse nella propria testa qualcosa di simile.

Era solo necessario dar fuoco alla miccia.

E questa fiammella si è accesa, improvvisa e gradita, il 13 novembre 2015, alle ore 15:09, quando sulla nostra pagina facebook, di cui Luciano Ivaldi, Giovanni Lucchina, Evelino Mattelig, Aldo Perron ed Angelo Soave sono da sempre i saggi amministratori, comparve questo post, a firma Paolo Moneta:

“Cari compagni del 64° corso AUC, cosa ne direste se, approfittando delle moderne tecnologie, che rendono il tutto più facile, scrivessimo un libro di ricordi di quel periodo? Io posso farmi, più che volentieri, parte diligente. Si potrebbe procedere così. Apro un blog dove fare pervenire i pensieri di ognuno (l'ideale sarebbe scrivere su temi specifici, es.: una marcia particolare, una notte nelle trune al colle San Carlo, tre giorni in cella di rigore, l'arrivo alla scuola, il percorso di guerra, ecc. ecc., ma comunque ogni pensiero sarebbe sempre gradito). Poi provvederei a dare una logica temporale e consequenziale agli scritti. Aprendo il blog, pertanto, tutti potrebbero vedere l'avanzamento dei lavori e dare il loro contributo in consigli e miglioramenti. Una volta considerata terminata l'opera, si procederebbe alla stampa. Ho già fatto qualcosa di analogo con i compagni del liceo, e ne è uscito un libro davvero piacevole.”

Probabilmente, nel momento stesso in cui lanciava questa iniziativa, Moneta si domandava se la proposta avrebbe avuto successo oppure, come tante idee che nascono stimulate da un impulso del momento, si sarebbe pian piano affievolita senza sollecitare alcun seguito concreto.

Fu sufficiente un pomeriggio per fugare ogni dubbio.

Nel volgere di poche ore la proposta poteva contare su 22 visualizzazioni e su una significativa e popolare adesione.

Pier Giuseppe Cerri fu il primo a comunicare il proprio consenso con un propositivo: *“Bella idea. Felice di contribuire “all'impresa”. Attendo istruzioni. Ciao”*.

Poi, a seguire, e a stretto giro di minuti, arrivò una lunga serie di

messaggi che confortarono sulla possibilità di realizzare davvero il nostro libro di ricordi.

In rigoroso ordine cronologico, così scrissero:

Ugo Ferrando: *“... anche se la memoria comincia a scarseggiare...”*

Gianni Pasquino: *“Ottima idea, per quanto posso, contribuirò.”*

Dario Mensi: *“Vai Paolo, son pronto a dare il mio contributo.”*

Aldo Perron: *“Molto bene, sono d'accordo.”*

Lorenzo Zordan: *“Ciao a tutti. Dato che mi sembra che alcuni non siano iscritti al gruppo ho pensato di segnalare l'iniziativa, che mi sembra interessante, a Giuliano Secchi che tiene il registro dei contatti del 64°, sollecitandolo a comunicarla, a tutti via email. A presto.”*

Alberto Roviaro: *“Buonissima idea!!! Sono d'accordo!!!”*

Giuliano Levrero: *“Ottima idea! Cercherò di contribuire. Buona l'idea di Zordan (Ciao Lorenzo!) di coinvolgere Secchi. Sarà lunga, ma sono sicuro fruttuosa. Un abbraccio alpino a Titti !!!”* (p.s.: con successiva correzione, Titti, forse con suo grande disappunto, si trasformò in tutti).

Vinicio Callegari: *“Ci proverò. Ciao a tutti.”*

Come inizio, era tutt'altro che male.

Il 16 novembre, dopo solo poche ore dal lancio dell'iniziativa, era già operativo il nostro sito web (www.smalp64auc.blogspot.com) ove far pervenire i singoli contributi e nel pomeriggio dello stesso giorno appariva il primo resoconto-ricordo.

Era a firma Paolo Moneta che, così facendo ed in qualità di promotore della proposta, voleva significare uno stimolante buon esempio.

Il 25 novembre arrivava il secondo ‘articolo’, grazie alla scorrevole e sagace penna di Sandro Bazurro.

Il giorno successivo era il corista Vinicio Callegari a postare le sue pagine.

La macchina del nostro libro si era definitivamente messa in moto.

Il 30 giugno 2016, data ultima stabilita per l'accettazione dei racconti, erano arrivati in redazione ben 87 contributi.

Non ci resta che leggere...!

SOMMARIO

PARTE PRIMA: ALLA SCUOLA MILITARE ALPINA

1. Destinazione Aosta	13
2. L'ultima delle vergini	21
3. Il generale comandante Bruno Gallarotti	25
4. La puntura salvatutto	29
5. Allievo, stia punito!	33
6. La grande fuga... mancata	37
7. Caro amore, ti scrivo!	41
8. Il tedesco di Valerio Poggi	47
9. Pthirus pubis	51
10. Le valli del Natisone	53
11. Reato non previsto	55
12. Fidanza, al percorso di guerra!	59
13. Monate! Monate!	69
14. Dell'utilità degli addestramenti inutili	71
15. Ramazze e bidoni	75
16. Il giuramento	79
17. La tanatosi	85
18. E l'acqua fu trasformata in vino	89
19. Grappa alla pera	95
20. Rucola e bagna cauda	97
21. Un attimo di pausa	101
22. Al poligono del Buthier	105
23. Un mazzolino... nella canna del Fal	113
24. L'osteria di <i>papà Marcel</i>	119
25. La mascotte della SMALP	123
26. Una sana rivalità	127
27. Cella di rigore	131
28. La processione	139
29. Incubo bianco	143
30. La marescialla Giacomina	145
31. Il vallone di Orgère	149
32. Una notte sotto la neve	157

33. La vendetta del Colle San Carlo	165
34. Il servizio di guardia e una 500 rossa	169
35. Una notte a Pollein	175
36. L'esame di fine corso	179
37. Libera professione	185
38. Essere alpino	191
39. Pillole di SMALP	193

PARTE SECONDA: AI BATTAGLIONI

40. Il bacio alla mula	199
41. La <i>Cuneo bene</i> , una Giulietta Sprint e 20.000 Lire	203
42. La maledizione della polveriera	209
43. Il mulo impero	213
44. Il CAR di Bra, bibini e gallinacci	217
45. La 115a Compagnia mortai e il tenente Ippolito	223
46. Un alzabandiera travagliato	233
47. Missione a Cogne	239
48. Gli alpini vanno al mare	243
49. Un giro sulla giostra	247
50. Il renitente alla leva	249
51. Mal di <i>naja</i>	251
52. Barbara, protettrice dei montanari	255
53. La recluta con il bambino	257
54. Il capitano Albarosa	259
55. La mula delfina	265
56. Alpino a tutti i costi	267
57. Il mese più bello	271
58. Due ufficiali e una Fiat 124 Sport Spider	275
59. Corso di sopravvivenza	281
60. La tradotta	287
61. La valanga del Corno piccolo	293
62. Il soldato Colameo	297
63. Un tentativo del tutto inutile	299
64. Addio alle armi	303
65. Pillole dal Battaglione	307

PARTE TERZA: A CHI E' ANDATO AVANTI

66. Il paradiso di Cantore	319
67. Franco Favini	321
68. Ciao, amici miei!	325
69. Il calvario di Enrico Casalegno	327
70. In ricordo di Franco Casati	331

PARTE QUARTA: UN PO' DI NUMERI

71. I ragazzi del 64°: camerate, specializzazioni, destinazioni	337
72. Indice delle citazioni	343

PARTE PRIMA:
ALLA SCUOLA MILITARE ALPINA

CAPITOLO 1

DESTINAZIONE AOSTA

Era il 5 di luglio dell'anno 1971, lunedì, giornata caldissima.

Sandro Bazurro il giorno precedente l'aveva trascorso al mare, ignaro di ciò che gli avrebbe riservato la sorte per i futuri quindici mesi.

Il postino, sudato ed ansimante, era comparso improvvisamente dalla curva della mulattiera che conduceva alla sua casa, posta sulla sommità della collina, nell'entroterra di Genova.

Lesse con ansia la cartolina che gli veniva consegnata.

Destinazione: Aosta, Scuola Militare Alpina.

Partenza immediata, il corso iniziava il giorno stesso.

Sandro non sapeva che fare, era assolutamente impreparato.

Aosta poi gli sembrava così lontana, l'aveva vista solo in cartolina.

Appena si riprese, si guardò allo specchio.

Indubbiamente la sua chioma fluente da sessantottino non era appropriata per un simile evento.

Con terrore ricordò che i barbieri il lunedì erano in riposo settimanale; risolse il problema la sua ragazza, telefonando alla sua parucchiera, che si impegnò all'inverosimile per renderlo presentabile. "Soldi buttati", pensò Sandro, quando, di lì a poco, *Cochise*, il figaro della caserma, avrebbe rovinato quell'opera d'arte.

Un rapido saluto a parenti ed amici servì anche ad incassare un po' di soldi, come si usava al suo paese per salutare coloro che partivano per il servizio militare.

Il giorno successivo, Sandro partì col primo treno per Aosta.

Una fastidiosa dissenteria, probabilmente di origine nervosa, lo accompagnò per tutto il viaggio.

Giunse ad Aosta nel primo pomeriggio.

Quel giovedì dei primi di luglio anche a Milano faceva molto caldo.

Michele Casini e Roberto Salati si incontrarono al distretto mili-

tare di via Mascheroni, ciascuno con la cartolina gialla in mano, così come altri giovani che dovevano prestare il servizio militare.

I due non si conoscevano, ma apprendendo che in giornata avrebbero dovuto presentarsi alla caserma Cesare Battisti di Aosta per iniziare il corso allievi ufficiali presso la Scuola Militare Alpina, cominciarono a fraternizzare, senza neppure immaginare il rapporto di grande amicizia che li avrebbe legati in futuro.

Scambiarono quattro chiacchiere dandosi appuntamento in stazione per prendere un treno in partenza per Torino intorno a mezzogiorno.

Roberto, previdente, aveva già la valigetta pronta e raccontò a Michele che, essendo già sposato, aveva preferito salutare la moglie a casa evitando nuovi saluti che, data la situazione, avrebbero creato solo ulteriore sofferenza.

Michele di tutta fretta andò a casa a prendere il proprio bagaglio, poi raggiunse la Stazione Centrale dove, insieme con la propria fidanzata Naila, si incontrò nuovamente con Roberto. Sul marciapiedi del binario dove era in partenza il treno per Torino arrivò una giovane donna che vedendo Roberto lo abbracciò e baciò appassionatamente. Michele e Naila, già informata dal fidanzato che Roberto era sposato, si guardarono rimanendo un po' sorpresi dall'atteggiamento dei due. Immediatamente Roberto presentò la giovane donna come sua moglie Marinella e, quindi, si spiegò l'arcano. Infatti Marinella, saputo l'orario di partenza del treno, era corsa in stazione, accompagnata dalla mamma, per un nuovo saluto a Roberto.

Saliti sul treno Roberto e Michele sistemarono il proprio ridotto bagaglio e si affacciarono al finestrino per un ultimo saluto a Marinella e Naila. Michele per sdrammatizzare la situazione fece una battuta: "Coraggio che fra un anno mancheranno ancora tre mesi".

Marinella rimproverò più volte Michele per quella *feroce* battuta.

A Chivasso avvenne il cambio di treno ed i ragazzi si trasferirono su quello che li avrebbe portati direttamente ad Aosta. Su questo secondo treno incontrarono, sempre provenienti da Milano, Massimo Flematti, Maurizio Grassi e Paolo Moneta. Tutti compresero la comune destinazione; fu sufficiente valutare l'età, la capigliatura già organizzata e un atteggiamento di dubbio per il prossimo destino.

Prima che il treno giungesse a destinazione i cinque si propose-

ro, una volta arrivati, di fare un *giro largo* per andare in caserma, cogliendo così l'occasione di attraversare il centro della città. All'apertura delle porte del treno e discesi i pochi gradini il programma venne immediatamente modificato in quanto un sottufficiale ed un graduato invitarono (si fa per dire) i nuovi arrivati a trasferirsi sul cassone di un camion militare che li avrebbe portati alla loro destinazione.

Stefano Benazzo, appena ricevuta la faticosa cartolina, aveva in un primo tempo cercato di risolvere gli aspetti più pratici: andare dal barbiere per evitare di giungere in caserma con una chioma non previamente regolata, preparare un sacco ridotto con il minimo necessario per rendere un poco più confortevole la permanenza, informare amici e amiche che le comunicazioni sarebbero state ridotte per diverso tempo.

Ma era soprattutto l'aspetto mentale che più metteva in subbuglio il ragazzo.

Sarebbe stato meglio cercare di ignorare l'ignoto psicologico rappresentato dal periodo di *naja*?

Oppure era meglio convincersi che la *naja* avrebbe dovuto comunque essere assolta, anche se tanti la evitavano?

Poteva aiutarlo prendere coscienza che il periodo di *naja* era solo una sosta, in attesa di poter affrontare o continuare la vita lavorativa?

Assorbito da questi dubbi, Stefano partì in serata da Torino con l'ultimo treno di giornata per giungere in tempo ad Aosta.

Mentre si dirigeva verso la caserma, in una sorta di training autogeno mirato allo svuotamento della mente, cercò di eliminare tutti i pensieri suscettibili di complicare il momento.

Appena entrato in caserma, colse all'istante sguardi di compatimento e di moderata solidarietà.

Poi venne subito indirizzato verso gli edifici dei futuri AUC ed instradato verso la fureria.

Al primo piano, lo accolse un gruppo di sergenti furieri, certamente non astemi.

Gli presentarono i moduli per iniziare burocraticamente la sua esistenza militare.

Stefano cominciò a compilare, senza troppo pensarci su.

Cognome e nome, poi a seguire data e luogo di nascita e livello scolastico.

Cadde miseramente alla domanda sullo stato civile, dove scribacchiò un convintissimo *NUBILE*.

La conseguente devastante risata dei sergenti furieri certificò a tutti gli effetti l'avvenuto ingresso di Stefano Benazzo alla SMALP.

- Signora Vanda, c'è suo figlio?

La signora Dirce, portiera dello stabile di viale Coni Zugna a Milano, stava comunicando al citofono l'arrivo di una cartolina.

- No, è in vacanza a sciare; la facoltà di Fisica è ancora chiusa per le festività.

Solo che non si trattava della consueta cartolina della morosa.

Quella sera al telefono, e con un po' di imbarazzo, la madre chiamò il suo ragazzo in montagna: - Franco, scusami, ma devo essermi dimenticata la scadenza della richiesta di rinvio per motivi di studio.

Era il gennaio del 1971.

Franco Ferrario volò di tutta fretta al distretto di via Mascheroni, dove fu accolto da un solerte e comprensivo furiere: - Perché non fai domanda per il corso AUC? Ne hai i requisiti e poi il prossimo, il 64°, parte a luglio, così potrai completare l'anno accademico e non devi partire subito.

- Ottimo! Ma... che cosa significa AUC?

Fu la *risposta-domanda* di Franco che aveva già da tempo affrontato con successo la visita di leva ed era stato giudicato molto (cioè: senza via di scampo) idoneo, ma che nulla sapeva di questioni militari.

Occorreva ancora superare una prova attitudinale in febbraio e successivamente passare ulteriori tre giorni a Torino, al gruppo speciale selettori nel mese di marzo, per i definitivi esami attitudinali.

Nell'aula del distretto di Milano Franco Ferrario arrivò con un po' di ritardo; gli altri avevano già cominciato. Fu fatto accomodare in un banco libero nell'ultima fila, quasi contro la parete di fondo, ed invitato a rispondere al questionario di cultura generale e scientifica, oltre ad alcune domande di carattere personale.

Il questionario gli sembrò facile e si sbrigò in breve.

Gli altri erano ancora alle prese con il test quando il capitano esaminatore, gironzolando e sbirciando continuamente tra i banchi con le mani dietro la schiena con fare corruciato e pensoso, gli disse:

- Perché Lei non scrive?

- Perché ho finito.

Altro giro e altra domanda: - Ha già finito? Ma è sicuro di avere riposto bene?

- Mi sembra di sì.

Si vociferava a quel tempo di una balzana strategia per essere riformati: fingere di essere deficienti rispondendo a capocchia, completando così il test molto rapidamente. A qualcuno che l'aveva sostenuta Franco aveva ribattuto: "Bravo pirla, così sarai bollato per tutta la vita!"

Altro giro. Il capitano non era convinto (evidentemente in tanti applicavano la tattica suicida) e insistette:

- È proprio sicuro? E poi leggo qui che alla richiesta del corpo di destinazione desiderato lei ha indicato: ALPINI SCIATORI, ma Lei è forse maestro di sci? No? Ha un diploma di rocciatore? No? Allora è impossibile: non verrà mai accettato!

E aggiunse: - Le conviene modificare la richiesta.

- Mi dispiace, ma essere un ufficiale alpino è il mio desiderio! Se poi non ne ho i requisiti, spetterà a voi deciderlo.

Altro giro.

- Ma Lei è forse *almeno* iscritto al CAI, *almeno* da due anni? Dove i due *almeno* furono proprio pronunciati in corsivo e scanditi con voce più bassa.

- Certo! E ho vinto anche diverse gare di sci! Fu la pronta risposta di Franco che mai era stato iscritto al CAI (solo al TCI, ma in questo caso non sarebbe servito), ma che aveva afferrato al volo il velato suggerimento del capitano.

- Allora mi porti oggi pomeriggio tesserino e documentazione.

Nell'intervallo, approfittando delle due ore di sospensione delle prove, Franco corse alla sezione CAI di Milano, che però era chiusa per la pausa del mezzogiorno.

Spiegò la situazione all'usciera, e questi lo indirizzò ad un bar vici-

no dove una segretaria stava pranzando. Dopo poco, battuto ogni record di velocità ed aver strappato la segretaria al suo pranzo, Franco aveva tra le mani una tessera, non datata, del Club Alpino Italiano!

Sulle ali di questo primo successo, sempre di corsa si trasferì all'ITIS Feltrinelli, per il cui gruppo sportivo aveva gareggiato per cinque anni nei campionati provinciali di sci con ottimi piazzamenti nelle gare di fondo, coronate al quinto anno dalla vincita nella gara di staffetta.

Arrivò trafelato in segreteria: - Bene, la certificazione dei suoi risultati sportivi sarà pronta domani o al massimo tra due giorni, dopo la firma del preside! Annunciò candidamente l'addetta alla documentazione.

- Mi scusi, non ha capito, a me serve non subito, ma adesso!

Poco più tardi, al distretto di via Mascheroni, il capitano ricevette le documentazioni richieste, e sembrò soddisfatto; poi soppesando la luccicante tessera blu, fece solo un'ultima retorica domanda:

- È tanto che Ella è iscritta al Club Alpino Italiano?

Nel pomeriggio del 3 di luglio del 1971 Franco Ferrario, a bordo della sua fedele R4 e con l'inseparabile chitarra Eco 12 corde, percorrendo l'autostrada Milano-Aosta alla volta della SMALP, pensava: "15 mesi! Ma quando mai passeranno?!"

Vinicio Callegari, a fine anno 1970, frequentava il 3° anno della facoltà di scienze geologiche all'Università di Padova e, a causa di un continuo protrarsi degli scioperi nell'ateneo, non era riuscito a certificare il rinvio alle armi.

Il 5 gennaio 1971, a soli cinque giorni dalla data ultima per il rinnovo del rinvio (che solerzia da parte dello Stato), ricevette la cartolina verde con la quale gli comunicavano di restare a disposizione per le visite di rito e per essere poi inviato presso il reparto di destinazione.

Tentò allora la carta della domanda al corso allievi ufficiali di complemento pensando che, fra test attitudinali ed altro, sarebbe passato un po' di tempo ed avrebbe potuto impegnarsi al massimo con gli esami.

E poi chissà... ci sarebbero state molte domande e forse avrebbe

avuto più tempo a disposizione.

Ma già il 7 febbraio 1971 fu perentoriamente invitato a Verona per fare tutta una serie di visite, test e accertamenti. Non si impegnò più di tanto, Vinicio pensava solo al tempo di cui avrebbe avuto bisogno per laurearsi.

Suo malgrado, ai primi giorni di luglio, una cartolina spedita da lontano lo invitava a presentarsi, entro il 7 dello stesso mese, presso la caserma Cesare Battisti in Aosta per frequentare il 64° corso AUC.

"Amen", fu il laconico commento di Vinicio.

Nella mattinata di lunedì, 12 luglio 1971, Marcellino Bortolomiol, all'interno del palazzo gotico affacciato sul Canal Grande, dove aveva sede l'università Ca' Foscari di Venezia, stava discutendo la sua tesi di laurea di fronte alla commissione degli illustrissimi docenti. "*Efficient diversification of investments*" era il titolo del suo impegnativo lavoro, in cui presentava le teorie del premio Nobel Harry Markovitz, che negli anni cinquanta aveva sviluppato la teoria del portafoglio su come ottimizzare la rendita degli investimenti.

Fu insignito del titolo di dottore in Economia e Commercio poco prima di mezzogiorno.

Il conseguimento della laurea fu festeggiato con i parenti e gli amici di sempre, trascorrendo la serata al ristorante *Alla Cima* di Valdobbiadene, tra abbondanti libagioni e con un perdurante innaffio di prosecco superiore, prodotto dalla rinomata ed apprezzata cantina di famiglia.

A mezzanotte in punto, Marcellino salutò tutti e partì per prendere il treno che partiva da Padova. La festa era finita!

Doveva arrivare ad Aosta entro la sera del 13 luglio.

Viaggiò su un convoglio strapieno, ancora un po' sbronzo per l'eccesso di spumante e mezzo addormentato per il sonno da recuperare dalle notti precedenti. Giunse alla stazione appena in tempo per essere caricato sul *gippone* di servizio con un gruppetto di altri coscritti ed essere trasportato in caserma.

Così come accaduto a Sandro, a Franco, a Stefano, a Vinicio, a Marcellino, a Roberto, a Michele, a Massimo, a Maurizio ed a Paolo,

in quella prima decade di luglio del 1971, provenienti da diverse città e differenti regioni, altri 175 giovani lasciarono il calore delle loro case e dei loro affetti per raggiungere Aosta.

Nella stragrande maggioranza erano arrivati a destinazione in treno.

Alla stazione del capoluogo valdostano, stavano ancora scendendo dai vagoni quando vennero accolti dal perentorio ordine di un graduato che li sollecitava a salire di corsa su di un camion.

Di corsa, e non di passo, bisognava salire sul camion.

Si accalcarono, armi e bagagli, sulle panche posteriori del mezzo militare. Qualcosa nelle loro vite stava cambiando.

Nel breve tratto di strada che divideva la piazza della stazione dalla caserma Cesare Battisti, mille pensieri si agitarono nella testa e nel cuore di quei ragazzi.

E quando giunsero davanti ad un imponente cancello grigio con un grande faro giallo lampeggiante che ne segnalava l'apertura, la sensazione predominante fu quella di entrare in un mondo irreale dal quale non ne sarebbero usciti per diverso tempo.

"Lasciate ogni speranza voi ch'entrate!" Fu il beneaugurante saluto che ricevettero dall'allievo di guardia che li accolse.



La caserma Cesare Battisti e il monte Emilius

CAPITOLO 2

L'ULTIMA DELLE VERGINI

Del tutto particolare fu invece la *toccata e fuga* che caratterizzò l'arrivo di Felice Piasini alla SMALP.

Era stato il sindaco di Poggiridenti, dipendente del distretto militare di Sondrio, a consigliarlo: - Ma perché non fai la domanda per il corso AUC, visto che hai il titolo di studio per farlo, tanto, senza raccomandazione, non ti prendono la prima volta. Ogni anno rinnoviamo la domanda, accumuli punteggio e prima o poi ti chiameranno.

Ma dopo pochi mesi dalla faticosa frase "*tanto non ti prendono la prima volta*", arrivò la "*toccata*": il 2 luglio 1971 anche a Felice venne recapitata la cartolina con l'ingiunzione di presentarsi entro il 4 luglio alla Scuola Militare Alpina e così il ragazzo si trovò suo malgrado catapultato alla *Cesare Battisti* di Aosta.

Solo due giorni dopo, ecco la "*fuga*". Felice doveva sostenere l'esame di letteratura tedesca all'Università di Torino! Compilò la richiesta, ottenne l'autorizzazione dopo i passaggi nei vari uffici previsti dall'iter burocratico militare e prima ancora di avere iniziato l'addestramento era già seduto al 4° piano di Palazzo Nuovo, in Via Sant'Ottavio, di fronte alla Mole Antonelliana, davanti all'insigne professore Claudio Magris, docente di lingua e letteratura tedesca presso le Università di Trieste e Torino.

Così lo apostrofò il cattedratico: - Dove è finita la sua folta chioma? Felice, infatti, era già stato torturato dalle forbici di Sadik. Proseguì il professore: - Allora abbiamo un futuro sottotenente della fanteria alpina? E quindi, se scoppierà una guerra, io, ex sottufficiale, sarò suo subalterno!

L'esame si concluse positivamente, senza sapere se per merito delle conoscenze e competenze linguistiche dello studente o se per timore di un'eventuale guerra da parte del docente.

Il giorno successivo Felice era già rientrato in caserma.

In seguito, dopo tanti anni, i due si incontrarono ad un convegno, l'uno insegnante di tedesco nelle scuole superiori e l'altro sempre

più il germanista numero uno della cultura mitteleuropea. Ma, per riconoscersi, fu d'obbligo la citazione del 6 luglio del 1971, relativa al grado sottotenente/sergente. Quanto a guerre poi... era andata bene ad entrambi, e per il futuro, per i raggiunti limiti di età, sarebbero stati ambedue depennati dagli elenchi dei 'Riservisti'.

Fatto sta che il 9 luglio 1971 tutti i 185 ragazzi di buona famiglia (nella stragrande maggioranza rigorosamente raccomandati) invitati a presentarsi tassativamente entro tale data e di tutta fretta alla caserma Cesare Battisti in Aosta, avevano preso possesso del loro posto branda ed avevano ritirato l'abbondante dotazione di capi di abbigliamento estivi e invernali.

In particolare, nel guardaroba assegnato ad ognuno faceva bella mostra di sé l'indumento più ambito da tutti: il verde cappello alpino!

Erano pure passati, come Felice, al vaglio delle sapienti mani del barbiere Cochise-Sadik per la tradizionale operazione di scalpo delle fluenti capigliature. Una mancia di almeno 100 lire all'indiavolato capo indiano, consegnata prima che partisse l'operazione rasatura, garantiva un taglio decente. L'assenza di qualsivoglia lascito, altro non permetteva che una rasatura pari allo zero.

Franco Rizzo fu tra i pochi fortunati che riuscirono a conservare la propria folta chioma sessantottina più a lungo di quanto si potesse immaginare.

Considerati i soliti tempi ristrettissimi tra l'improvviso arrivo della cartolina di convocazione e l'obbligo di presentarsi in caserma, aveva rinunciato al taglio preliminare dal barbiere di casa anche perché confortato dall'esperienza del cugino che, avendo frequentato il 59° corso AUC, lo aveva rassicurato che appena giunto a destinazione il famigerato barbiere lo avrebbe adeguatamente sistemato.

Arrivato dunque in serata alla stazione di Aosta, munito della sua abbondante capigliatura, notò subito il piccolo drappello di militari che attendeva i coscritti e li radunava per guidarli in caserma.

Ovviamente dato il suo aspetto non venne minimamente considerato e Franco dovette farsi riconoscere per unirsi a loro.

Approdato alla mèta a bordo del solito pulmino, fu accolto dai futuri compagni che lo avevano preceduto.

Indossavano già tutti la tuta mimetica, destinata ad essere per i

primi quindici giorni di corso il loro unico capo di abbigliamento e, con gradita sorpresa, tra questa moltitudine di ragazzi vestiti allo stesso modo e tutti uniformemente rapati, riconobbe il suo ex compagno di istituto tecnico Giuseppe Alineri.

Poi, espletate le formalità di rito e guidato dal piantone di giornata Mario Pancera, fu indirizzato al suo nuovo alloggio che lo avrebbe accolto per i seguenti sei mesi.

La camerata era già buia e popolata.

Un po' per la tensione ed un po' per l'oscurità, Franco, appena varcata la soglia, inciampò in una valigia lasciata inopportuno nei pressi dell'ingresso del locale.

Istintivamente pronunciò la più tipica interiezione genovese: - Belin!

L'ilarità immediata dei presenti fu la reazione più istintiva, cui si accompagnò il frizzante commento di Alberto Roviario che esclamò: - Ecco un altro belin!

Eh sì, perché nella camerata c'erano già altri due genovesi: Ermanno Tegami e Giovanni Narratone.



Franco Rizzo, prima e dopo l'intervento di Sadik.

Ma il bello venne il giorno dopo, all'adunata nel piazzale, dopo lo shock della prima sveglia alle 5.30.

Infatti con il diradarsi dell'oscurità, dopo la mezz'oretta di reazione fisica, l'aspetto di capellone di Franco Rizzo si palesò alla vista di tutti ed in particolar modo allo sguardo sorpreso, ma beffardo, del tenente Fianza.

Costui non perse l'occasione per appellarlo con il consueto termine di *mambrucco* e gli promise vita dura per la sua impudenza nel presentarsi in quella guisa.

Ben diverso e simpatico fu invece l'atteggiamento del comandante di Compagnia, capitano Gilberto Zuzzi, che definì scherzosamente Franco Rizzo come 'l'ultima delle vergini'.

Un buffo destino volle poi che la fluente capigliatura di Franco resistesse intonsa per altre due settimane, avendo coinciso l'arrivo in caserma del ragazzo con l'inizio delle ferie estive di Sadik.

Poi, senza pietà, al rientro del barbiere anche il genovese Franco Rizzo venne brutalmente e sadicamente *scalpato*.

Ma, da quel momento, il tenente Fianza perse le sue tracce...

CAPITOLO 3

IL GENERALE COMANDANTE BRUNO GALLAROTTI

Al secondo giorno ufficiale di vita in caserma, come previsto dal severo e rigido iter militare, tutti gli allievi del 64° corso AUC furono solennemente convocati nelle aule adibite all'insegnamento.

Sempre di corsa, accompagnati dal sergente Armellini, si trasferirono alla caserma Ramirez, dove si trovava l'aula magna della scuola.

Era il momento del saluto di inizio corso del generale Bruno Gallarotti.

... chi come me ha avuto il generale Gallarotti come comandante alla SMALP ha considerato questo rigido, inflessibile, durissimo comandante una persecuzione ...

... Non ho mai avuto dei dubbi che Lui fosse un grande ufficiale.

Per noi giovani allievi ufficiali alla SMALP, dove un caporal maggiore era in grado di sbatterti sull'attenti e farti gridare il tuo nome fino a che non lo sentivano a Pila, figuriamoci cosa poteva rappresentare il generale comandante, questo generale attorno a cui circolavano voci mai smentite e quindi verissime delle sue gesta eroiche in terra di Russia ... Solo pronunciare il suo nome significava incutere timore e paura in tutti, dal semplice allievo, all'ufficiale di picchetto, ai comandanti dei Battaglioni ... (Tenente Vittorio Formelli, 65° corso AUC).

Dopo le prime parole di saluto e di rito, il generale comandante esordì all'improvviso chiedendo se tra gli allievi ci fosse qualcuno che non avesse chiesto di essere assegnato alle truppe alpine e, nel caso, in quale specialità, in quanto forse c'era ancora tempo per essere accontentati ed essere lì trasferiti.

Sandro Bazurro si fece pensoso.

Alla visita di leva aveva scritto nelle preferenze di assegnazione, in preciso ordine di gradimento: genio pontieri di stanza a Piacenza, artiglieria da montagna come suo padre e, solo in ultimo, alpini.

Il comandante aggrottò le sopracciglia mentre, in attesa, percorreva con lo sguardo gli astanti.

Sandro si fece coraggio ed alzò timidamente la mano.

Onestamente nessuno ricorda se oltre a Sandro ci fossero stati altri *mona*, come fu apostrofato Bazurro da una voce alle sue spalle.

Tutti ricordano però che quelle ciglia si aggrottarono ancora di più, se ciò fosse stato possibile.

Sandro cominciò a temere una di quelle terribili sfuriate di cui tanto si parlava.



Il generale comandante Bruno Gallarotti

Il generale invece, raccolta evidentemente tutta la pazienza del buon padre di famiglia che si acquisisce stando a contatto con i giovani, ringraziò per la sincerità, mentre un sudore gelido, ma forse era il caldo del periodo, complice una banale corrente d'aria, imperlava la fronte di Bazurro e scivolava lentamente sulle sue guance roventi.

Poi, con estrema calma, il generale Gallarotti spiegò che comprendeva la scelta, in quanto in effetti la montagna provocava a chi la frequentava, quasi sempre, una malattia terribile ed incurabile e chi l'avesse presa difficilmente ne sarebbe guarito.

La malattia in discorso aveva il nome di *alpinite* ed il contagiato se

la sarebbe portata dietro per tutta la vita.

Negli occhi del generale comandante balenò un lampo di orgoglio mentre pronunciava quelle parole.

Ben presto anche Sandro ed i suoi 184 compagni di corso si sarebbero resi conto del loro vero significato.

Fu quando tutti contrassero quella malattia che tuttora li accompagna.

CAPITOLO 4

LA PUNTURA SALVATUTTO

I primi giorni alla SMALP rappresentarono per tutti i nuovi arrivati qualcosa di allucinante.

Furono giorni lunghissimi, da incubo, traumatici!

Oltrepassata la porta carraia, le preoccupate sensazioni dei ragazzi non lasciavano alcun dubbio.

- Mi son trovato catapultato in un mondo di pazzi!

- L'entrata nella caserma Charlie Bravo: fine del mondo noto ed inizio dell'inferno dove tutti urlavano qualcosa.

- L'entrata in caserma fu l'ingresso in una sorta di girone dantesco dedicato a persone che hanno condotto una vita sedentaria.

- Non sono mai entrato in un carcere, ma penso che l'impatto non sarebbe stato tanto differente.

- Capii di trovarmi in un mondo surreale.

(Commenti testuali indicati nella tesi della studentessa Elena Berbellini, riferiti ad una serie di questionari compilati da allievi che frequentarono un corso AUC alla SMALP).

Tutto doveva essere svolto all'insegna della massima velocità.

Il primo comandamento cui obbedire in modo pronto e senza discussione rispondeva ad un ordine che sergenti e caporali maggiori impartivano senza sosta: - Allievo, di corsa!

I ragazzi persero in parte anche i loro connotati. Non venivano più identificati solo con un nome ed un cognome, ma soprattutto con dei numeri: quello della Compagnia, del plotone, della squadra, della camerata.

Era passata poco più di una settimana dall'inizio del corso, quando arrivò anche il fatidico giorno della visita medica, in altre parole il momento della prima puntura salvatutto!

Se non preoccupazione, c'era comunque una certa curiosità per questo evento.

Non a caso del resto, tra i tanti comandamenti da osservare scrupolosamente all'arrivo alla SMALP, vigenti d'altronde in ogni altra

caserma del territorio, figurava anche il seguente: - O milite pellegrino, offri sempre senza esitazione il tuo petto al dolore dell'ago miracoloso per il prosieguo del cammino nella tua vita stellata in grigioverde.

Parlandone dunque con i suoi commilitoni, Alberto Orecchia non ebbe alcuna esitazione ad ammettere che il solo pensiero di tale dogma, conoscendo la sua atavica fobia verso gli aghi, lo turbava oltremodo.

Certamente era un retaggio di pene recondite subite durante la sua infanzia con le obbligatorie vaccinazioni alle scuole elementari, vere decimazioni di massa di quei tempi, in cui le siringhe usate erano quelle da sterilizzare previa bollitura, arricchite da un ago simile a quello usato per gonfiare i palloni di cuoio di quei tempi lontani.

Tale preoccupazione per quel *buco di ordinanza* era tuttavia condivisa dai più, in virtù delle nefaste leggende che giravano nel mondo della *naja*.

Quella vaccinazione antitifida e antitetanica, così dicevano, procurava gonfiori e dolori per un paio di giorni, ma ti preservava effettivamente da ogni malattia durante il servizio militare e forse anche oltre.

Erano le siringhe che impressionavano i più fifoni, descritte al pari di veri clisteri e con aghi che sembravano pali. Inoltre le leggende che si diffondevano tra i militari narravano il riuso delle siringhe con il solo cambio degli aghi.

Era quindi arrivato il fatidico giorno in cui Alberto Orecchia ed i suoi compagni vennero comandati alla loro prima missione sanitaria.

Alberto cercò di prepararsi mentalmente nascondendo il suo timore con un training autogeno degno di un atleta professionista, nascondendo con dignità i suoi tremori al cospetto dei suoi compagni più baldanzosi.

Si ritrovava in fila, scrupolosamente in ordine alfabetico, fuori dal locale infermeria.

Lì un Caronte del servizio sanità, un infermiere strappato a chissà quale lavoro nella vita civile, con noncurante spocchia, intinse un tampone nella tintura di iodio e ghignando al malcelato timore, spennellò il primo petto nudo che gli capitò sotto tiro.

Un altro aiutante di sanità, per il dilungarsi della fila all'esterno dell'infermeria, oltre a spennellare l'allievo di turno, si cimentava a

pungere qualcuno degli allievi.

Purtroppo non agiva come da prassi demandatagli dal breve corso infermieristico, ma sbadatamente, schiacciando il muscolo pettorale del malcapitato a guisa di enorme brufolo.

Quindi trafiggeva la carne non nella sua profondità, ma trapassando i lembi di pelle come quando si cuce un tacchino!

E non appena si accorgeva dell'errore, rimediava con un secondo inserimento dell'ago, stavolta correttamente, forse dopo avere osservato il tenente medico nel suo fare lì vicino!



L'indomito Alberto Orecchia

Arrivò il turno di Alberto.

Guardò il liquido marrone che odorosamente sgradevole colava verso il basso, antepresa della sua 'stigmata' alpina.

Si apprestò ad interpretare fieramente la parte del figlio del Guglielmo Tell medico che, impaziente, gli stava dinnanzi.

Prese coraggio e vinse la fifa.

Zac! Il tenente medico giocò al tiro a segno e affondò lo stiletto

nel suo petto, duro come un sasso.

L'indomito Alberto, impietrito nel suo intento di sfida alla paura, non accennò ad una benché minima reazione. Era fatta!

Orgoglioso di se stesso, Alberto Orecchia si rivestì ed uscì dal locale ripassando accanto alla fila dei compagni in attesa del loro turno.

Osservandoli, incrociò lo sguardo con uno di loro che, quando ancora attendevano nel locale adiacente, si era rivolto ai presenti con fare di superuomo, irridendoli nelle loro titubanze e schernendoli ironicamente, quasi li ritenesse figli di un Dio minore.

Costui era il simpatico trevigiano Enrico Sivieri, un 'pioniere', uno della banda dei sette nani per la sua altezza di poco superiore al minimo consentito, che sfoggiava una baldanza oltre i limiti a giustificazione della sua presunta audacia.

Uscendo dall'infermeria Alberto, tra sé e sé, non negava di invidiare lo stato d'animo di quel compagno, apparentemente così coraggioso.

Ma il tempo fu galantuomo.

Al suo turno il buon Enrico subì la legge del contrappasso: smansioso prima e... disteso subito dopo.

Come un pallone bucato si era accasciato al suolo!

Dice un antico proverbio cinese: "Siediti sulla riva del fiume e aspetta, prima o poi vedrai passare il cadavere del tuo nemico!".

Detto e fatto.

Era così tornato tra gli umani, con somma soddisfazione dei tanti in apprensione in fila.

CAPITOLO 5

ALLIEVO, STIA PUNITO!

Il superamento dell'ardua prova della puntura salvatutto aveva garantito un lauto premio agli astanti giovanotti: due giorni di assoluto riposo in posto branda al fine di superare i postumi di quell'insulsa perforazione dei loro pettorali.

E, *dulcis in fundo*, al terzo giorno si sarebbe potuto, al termine dell'attività addestrativa, finalmente e per la prima volta, andare in libera uscita.

Come per la storia della vaccinazione, anche sulla libera uscita correavano le voci più disparate.

Si raccontava infatti che uno dei divertimenti preferiti dei sottotenenti e dei graduati incaricati al controllo dei ragazzi per autorizzarne la piacevole passeggiata in Aosta, fosse quello di individuare un qualunque fronzolo al fine di poter esclamare, con voce fiera e tonante, la fatidica frase: "*Allievo, stia punito!*"

La lista delle possibili ragioni che castigavano alla serotina clausura in caserma erano infinite, talvolta risibili, spesso insulse.

Potevano essere individuate durante tutta la giornata, anche se il momento *clou* coincideva con il controllo finale della Compagnia, a plotoni schierati sull'attenti in cortile, qualche istante prima che scoccasse l'ora fatidica.

L'elenco sprigionava la più fervida fantasia:

- Bottone del taschino slacciato
- Barba lunga o non sufficientemente curata (la motivazione più gettonata dal tenente Fidanza)
- Si muoveva sull'attenti
- Mancanza del fazzoletto regolamentare
- Cubo malfatto
- Non conosceva i limiti del presidio
- Scarpe non sufficientemente lucide (ove il criterio di sufficienza era ovviamente affidato al libero arbitrio del superiore)
- Non correva sul piazzale

- Era rimasto attardato nella marcia
 - Impreparato nelle materie di studio
 - Errata o balbettante risposta alla inevitabile domanda: 'Si presenti!'
 - Uniforme in disordine
- e così via.

Esisteva anche un codice etico su come comportarsi al di fuori della caserma.

Oltre a non poter uscire dai confini del presidio, non si potevano tenere le mani in tasca, il cappello andava sempre indossato all'aperto e mai al chiuso e, se in buona compagnia, bisognava dare la destra alla ragazza e non tenerla a braccetto, così da avere la mano libera per salutare militarmente i superiori.

All'atto pratico, se un graduato avesse voluto punire un ragazzo, per quest'ultimo non ci sarebbe stata alcuna possibilità di salvarsi!

La sanzione consisteva in un determinato numero di giorni di consegna, solitamente non superiore a 5, durante i quali era tassativamente negata la possibilità di abbandonare la caserma per andare in libera uscita.

A queste ferree regole vigenti, lo spirito libero di Vinicio Callegari stentava ad adeguarsi.

Per quale motivo, si chiedeva il ragazzo di Castelfranco Veneto, avrebbe dovuto attraversare i cortili sempre di corsa, scattare sull'attenti al passaggio di un superiore, fosse anche un caporale (ma l'allievo non era stato parificato al grado di caporale, si chiedeva)? Il cubo, la reazione fisica alle scarpette che ti mortificavano i piedi, i Vibram che da marroni dovevano diventare neri!

Ma, poiché lo spirito è forte e la carne è debole, dopo tre settimane senza poter comunicare con casa e con la morosa, sia perché le due cabine telefoniche dello spaccio erano sempre sotto assedio, sia perché l'uniforme non in ordine gli procurò una discreta serie di *Stia punito!*, il buon Vinicio, adeguandosi ai voleri di quella ferrea disciplina, riuscì finalmente a tornare uomo libero per qualche ora, varcando il grande cancello, questa volta in uscita, della caserma.

Vinicio camminava, ora non più in veste di persona oppressa e condizionata (così almeno pensava lui), per le vie della città.

Raggiunse in breve tempo la storica piazza centrale di Aosta, dedicata al martire della resistenza valdostana Emile Chanoux.

Nella grande piazza, in quei tempi in cui vigeva ancora l'obbligo di vestire l'uniforme, durante l'orario di libera uscita le divise superavano largamente gli abiti borghesi.

Arrivato al grande crocevia, Vinicio urtò contro un vigile urbano, anch'egli in divisa, con i suoi galloni dorati e luccicanti.

D'istinto, scattò immediatamente sull'attenti con tanto di saluto al cappello.

Fu solo un caso se non procedette con la recita della presentazione.

Il vigile gallonato lo guardò, sorrise, ed esclamò: - Ma va...!

I poderosi tentacoli della Scuola Militare Alpina avevano prima catturato e poi domato anche lo spirito libero di Vinicio Callegari.

CAPITOLO 6

LA GRANDE FUGA... MANCATA

Se Vinicio Callegari, in un modo o nell'altro, la sua bella passeggiata per il centro di Aosta era riuscito a portarla a compimento, non altrettanta buona sorte toccò al cuneese Mario Sandrone.

Era un sabato pomeriggio, alla Scuola Militare Alpina un giorno quasi sempre speciale.

Di sabato, infatti, le attività erano sospese e gli allievi si rilassavano dalle fatiche della settimana appena trascorsa. Ognuno si dedicava al disbrigo di piccoli lavori personali, curava collegamenti epistolari con i propri familiari e con la propria fanciulla, si occupava della cura e della pulizia personale.

Ma per Mario Sandrone quel sabato fu tristemente indimenticabile.

Approfittando della concessione dei cosiddetti *permessi in valle* aveva predisposto nel più minimo dettaglio, con i quasi compaesani Enrico Casalegno, Michele Casetta ed Alessandro Miglioretti, una *fuga* verso casa da effettuarsi l'indomani mattina.

Simulando una visita alle bellezze della valle d'Aosta, i quattro avrebbero invece raggiunto le loro case nel torinese e nel cuneese, per rimanere, anche solo per poche ore, accanto ai loro amici e familiari.

Tutto era stato calcolato.

L'ora e la località del ritrovo per la partenza (uscire tutti e quattro insieme dalla caserma avrebbe potuto suscitare qualche sospetto), il luogo appartato e sicuro dove liberarsi della divisa di ordinanza sostituendola con abiti civili così da non essere facilmente riconosciuti dai servizi di ronda che brulicavano lungo tutta la valle, la messa a punto dell'auto, gli itinerari del percorso, gli orari di ricongiungimento per il ritorno in caserma.

Ma, come per tutte le più famose evasioni raccontate nei film e nei romanzi, anche per questa innocente fuga arrivò il classico imprevisto.

Il malevolo contrattempo fu una insignificante adunata per la doccia che ben presto si trasformò, per i quattro fuggiaschi, in un'atroce incubo e in una amara delusione.

Alessandro, Enrico, Mario e Michele erano in attesa sul piazzale lungo il muro delle docce. Al suono dell'adunata, con un'agile corsetta di pochi metri, raggiunsero il luogo solito dove veniva inquadrata la Compagnia, proprio di fronte alle camerate.

Davanti ai ragazzi si parò l'ufficiale di giornata, il tenente Fidanza.

Al tenente Mauro Fidanza, marchigiano di media altezza, poteva essere assegnata, senza tema di smentita, la qualifica di "castigatore folle".

Il numero di punizioni da lui assegnate agli allievi era senza limite.

Si presentava sempre ben sbarbato e curato, fiero ed elegante nella sua divisa diagonale, fresca di stiratura e lavanderia.

Aveva sempre stampato in faccia un mezzo sadico sorriso, con un atteggiamento che sembrava volesse esternare oltremodo il desiderio di comando sulla Compagnia.

Averlo, al sabato, come ufficiale di giornata, ruolo al quale era demandata la concessione dei permessi, era una sicura disgrazia e la possibilità di poter avere qualche ora di libertà diventava un vero e proprio terno al lotto.

Cominciò ad impartire i primi ordini: - At-tenti, Ri-poso, Fianco destr!

D'un tratto, rivolgendosi verso la Compagnia e tenendo alzato il dito indice della mano destra, esclamò: - Ehi! Allievo...!

L'intollerante tono di voce usato dall'inflexibile tenente mise in allarme l'intera truppa.

Poiché nessuno comprese chi fosse l'allievo oggetto del richiamo, in un primo tempo nessuno si mosse.

Mauro Fidanza, sempre con il dito rivolto verso l'intera Compagnia schierata, replicò l'invito: - Ho detto a Lei!!

Quegli allievi, che secondo l'indicazione presumevano di essere interessati dall'ordine perentorio, cominciarono ad uno ad uno ad uscire dallo schieramento e si presentarono davanti all'ufficiale.

Vennero tutti rimandati al proprio posto accompagnati dalla voce indispettita del loro superiore: - Non voi... Non voi... Lui lo sa !! Lui

sa che mi rivolgo a lui!

A quel punto Mario Sandrone si guardò intorno.

Vicino gli si era creato il vuoto totale!

L'iniziale sospetto si trasformò in un attimo in preoccupante angoscia.

"Perbacco - mormorò incredulo a bassa voce - ma...allora... Fidanza si sta rivolgendo proprio a me!"

Mario Sandrone si avvicinò titubante all'ufficiale di giornata.

Quest'ultimo cominciò ad urlare tutto il suo disappunto, minacciando punizioni a destra e a manca.

Mario non ne aveva ancora compreso il motivo.

Poi il tenente si avvicinò al ragazzo e, allungata la mano verso il malcapitato, afferrò un lembo della camicia che spuntava da sotto il giubbotto della divisa.

Quasi come se avesse fra le mani un trofeo di guerra da ostentare, stratonando la camicia del ragazzo, cominciò ad urlare: - Vergogna... vergogna... divisa in disordine!

Mario Sandrone rimase di stucco. Si era vestito con la massima cura, proprio in previsione della prossima fuga ed addebitò il traditore rigonfiamento della camicia ad un involontario accovacciamento.

Il tono di voce del tenente Mauro Fidanza si fece violento.

Alla fine sentenziò soddisfatto: - Stia punito.

A Mario Sandrone crollò il mondo addosso.

Disperazione, delusione e amarezza lo sopraffecero!

Dopo tanta ansia e speranza di rivedere i suoi genitori, gli amici, la sua fidanzatina, tutto era improvvisamente svanito.

La conseguenza della punizione lo condannava senza pietà.

Avrebbe dovuto rimanere fra i puniti in caserma.

Triste, addolorato e solo, pianse, ben consapevole che, sfumata quella occasione, non si sarebbe più ripresentata la possibilità di una successiva *evasione*.

CAPITOLO 7

CARO AMORE, TI SCRIVO!

Appena raggiunta la SMALP, tra tutte le incombenze ed assegnazioni che contraddistinsero quei giorni, fu anche comunicato ai ragazzi l'esatto indirizzo che avrebbe dovuto essere indicato sull'intestazione di tutta la corrispondenza in arrivo.

In particolare, per favorirne un più rapido smaltimento, andavano specificati la qualifica (AUC) ed il numero della Compagnia di appartenenza.

La distribuzione della posta avveniva al termine del pranzo di mezzogiorno, all'interno della palazzina degli allievi.

Il rituale era sempre il medesimo: un caporal maggiore, intorno alle 12.30, spuntava dalla fureria con l'attesissimo pacco di missive e veniva di colpo attorniato dalla speranzosa massa degli allievi. Poi declamava i nomi dei fortunati con flemmatica suspense e contestualmente consegnava loro l'ambitissimo premio.

La prima reazione istintiva dei baciati dalla sorte consisteva nel girare rapidamente la missiva per controllarne il mittente. Scopertone il nome, il fortunato allievo manifestava il livello della sua soddisfazione con tre diversi comportamenti, ormai perfettamente codificati.

Se riponeva in tasca la lettera con fare noncurante e continuava tranquillamente a chiacchierare con i compagni, lo scrivente non poteva essere che un familiare.

Se si comportava in modo più o meno analogo, ma accompagnava con un sorriso la lettura del nome del mittente, probabilmente era un caro amico che si era ricordato del collega partito per fare il soldato.

Se invece il leggero sorriso si allargava e veniva accompagnato prima da un evidente sgranamento degli occhi e poi da una rapido scatto verso il proprio posto branda, non vi era alcun dubbio: la lettera veniva dalla morosa!

N.B.: non si facciano, nel merito, inutili illazioni, accostando la "morosa" al "posto branda". Nella comunità della caserma, la privacy non esisteva. Ed il proprio sgangherato lettino, in una camerata con-

divisa con altri nove ragazzi, rappresentava l'unica collocazione in cui, con un notevole sforzo di buona volontà, si riusciva a restare un po' soli con se stessi.

Nerio Albertoni era un ragazzo d'oro. Educato, riservato, discreto. A chi gli chiedeva da che città venisse, lui non rispondeva *Cittadella*, ma preferiva dire che abitava vicino a Bassano del Grappa, così da non mettere in difficoltà chi non sapesse dove fosse il suo paese natale.

In quel primo pomeriggio di agosto, alla consueta distribuzione della posta, era stato tra i primi ad essere nominato. Rigidò tra le mani l'incartamento appena ricevuto e schizzò più veloce di Mennea verso la sua camerata, la numero 1.

Con la solita discrezione che accompagnava i giovanotti di quell'età, i compagni di stanza, non appena videro il trafelato Nerio sdraiarsi sul letto, giusto per favorire quel minimo di intimità che il ragazzo cercava di conquistare, intonarono il consueto "Ooohhhhhh", naturalmente in crescendo. Esclamazione che sarebbe cessata solo all'apertura della missiva, per trasformarsi poi in assoluto silenzio, con lo sguardo di tutti gli astanti rivolto sfacciatamente verso il *fortunato malcapitato*.

Nerio, che ormai aveva già rinunciato alla desiderata riservatezza, aprì la busta e si immerse nella lettura.

Poi, d'un tratto, la sua espressione, in un primo tempo gioiosa e felice, cominciò a trasformarsi.

Si fece prima serio, poi preoccupato, quindi addolorato.

Un piccolo raspino di gola anticipò di un attimo la prima lacrimuccia.

Anche i compagni, che scherzosamente non avevano ancora smesso di puntarlo con gli occhi, compresero il suo piccolo dramma. La sua dolce metà gli stava scrivendo che nei suoi sentimenti si era insinuata una piccola crepa (magari aveva pure, la piccola crepa, un nome ed un cognome) e che necessitava di una lunga pausa di riflessione, da sempre la miglior menzogna per anticipare una definitiva rottura.

Trascorsero soltanto due giorni e questa volta il destinatario di un nuovo scritto fu Francesco Castelli.



I ragazzi della camerata numero 1.

Francesco Castelli, Ugo Ferrando, Umberto Bellini, Roberto Salati, Gianfranco Rebullà, Mirco Bozzo, Dario Mensi, Nerio Albertoni, Paolo Moneta, Alberto Turini.

Il torinese Francesco era un po' il Super Man della camerata. Alto, magro, aitante, bello, tutto muscoli. Di ragazze, lui, avrebbe dovuto averne a manciate e la fortunata che se lo era accaparrato mai e poi mai avrebbe solo potuto pensare di abbandonarlo.

Purtroppo si verificò l'esatto contrario.

Francesco, appena terminò la lettura, rimase impassibile per qualche secondo, poi, nervosamente, stracciò ed appallottolò quel foglio di carta portatore di cattive notizie e lo gettò con un perfetto tiro da

tre punti nel lontano cestino. Quindi, tra il seccato e l'indifferente, nascose la testa sotto il suo confortevole cuscino.

Non c'è due senza tre è un antico proverbio della cultura popolare italiana. La sua nascita è influenzata dal fatto che 'tre' è considerato il numero perfetto. Tre sono le persone della Santissima Trinità, tre sono le dimensioni del mondo in cui viviamo. E tre furono anche le perfide fanciulle che osarono sbarazzarsi di tre valorosi e promettenti allievi ufficiali che albergavano nella camerata numero 1.

Il termine "perfide", in questo contesto, è il risultato di una severissima censura imposta dalla redazione. Si lascia alla razionale fantasia dei lettori la definizione originale di questi miseri personaggi di natura femminile. Costoro, mentre il loro amato si esercitava sotto un sole cocente e truccato da soldato a fare il passo del leopardo a Mont Fleury, se la spassavano sul litorale tirrenico ed adriatico, indossando un risicato bikini più vedo che non vedo e muovendosi sinuosamente sul telo mare per perfezionare l'ambita tintarella e per sollecitare la curiosità dei bell'imbusti che ronzavano attorno. E poi scrivevano che necessitavano di un momento di ponderazione...!

Ormai, almeno per i ragazzi del primo stanzone, la consegna della posta, da momento di gioia, stava trasformandosi in un vero e proprio incubo.

- Bozzo Mirco - recitò con enfasi il sergente Gard, con in mano il pacchetto della corrispondenza giornaliera.

Mirco, ligure di Bargagli, era un ragazzo *per bene*. Tranquillo, simpatico, un po' fatalista. Solo una settimana prima di partire per Aosta si era *fidanzato* con una nuova fiamma, di nome Madi. C'era stato solo qualche scambio di bacetti ma non ancora la promessa dell'amore... Ma purtroppo, come gli amici Albertoni e Castelli, anche Mirco soggiornava nell'ormai predestinata camerata numero uno. Fu il terzo condannato dalla pausa di riflessione!

Da quel giorno, soddisfatti i numeri richiesti dall'antico adagio della cultura popolare italiana, non si verificarono in quella camerata ulteriori episodi strappalacrime ed i ragazzi, finalmente, poterono nuovamente recarsi con sufficiente tranquillità al ritiro della corrispondenza.



L'allievo Paolo Moneta aggiorna i familiari (o la fidanzatina?) sulla vita alla SMALP.

CAPITOLO 8

IL TEDESCO DI VALERIO POGGI

Se il ritiro della corrispondenza, nella camerata 1, per un breve periodo si era trasformato in un piccolo incubo, nella camerata 3 capitava esattamente l'opposto. I rapporti epistolari, sia in partenza che in arrivo, costituivano uno tra i divertimenti preferiti dai ragazzi. Tutti partecipavano sia alla stesura che alla lettura di ogni missiva, in una sorta di reciprocità libera e disinvolta che non aveva segreti per nessuno.

Le lettere in partenza rappresentavano il piacere dell'invenzione, delle baggianate più assurde e delle fandonie più roboanti e improbabili. Le lettere in arrivo erano uno spasso come conseguenza di quello che era stato scritto.

E in questo non c'è tema di affermare che quella camerata fosse senz'altro unica ed inarrivabile, giovandosi di un terzetto che non aveva uguali: un lucchese, Nicoli, un alessandrino, Poggi, un trevigiano, Braggion. Gli altri sette erano ottimi comprimari, ma non raggiungevamo mai i loro livelli.

Paolo Nicoli, nelle sue invettive e battute al vetriolo con insulti scherzosi, come nel suo infinito repertorio di barzellette, faceva sfoggio di un coloritissimo vocabolario toscano, ornato di fiorite parolacce e talvolta anche di bestemmie, il tutto naturalmente sempre espresso senza cattive intenzioni.

Roberto Braggion aveva il suo assortimento di repliche e fra i due si interponeva, sempre ad effetto, Valerio Poggi, la cui arguzia era superata soltanto dalla sua simpatia.

Poi, come ciliegina sulla torta, contribuiva la cultura e la buona conoscenza del tedesco su cui Valerio poteva contare e che fu determinante negli scherzi epistolari indirizzati al loro pubblico femminile.

A tal riguardo, i tre decisero di concordare una finta delazione, indirizzata alle tenere amicizie di un paio dei compagni di camera, nella quale esternavano le preoccupazioni che dicevano di nutrire verso la loro virilità, insidiata da profferte omosessuali di una non

ben precisata figura che si aggirava in caserma e che minacciava di avere successo per la mancanza della componente femminile.

Ricevettero alcune risposte serie, con proposte gustose, per rimediare a un simile problema. Altre invece lasciavano intendere, con suggerimenti più o meno piccanti, che stessero rendendo la pariglia ai loro scherzi. In entrambi i casi il divertimento era assicurato.

Poi Valerio Poggi decise di sfoderare alcuni scampoli tratti dal *Viaggio in Italia* di Goethe, che lui conosceva a memoria. Inframmezzati ad arte negli scritti dei ragazzi, costituirono la dannazione delle loro amiche. Era bastato far credere loro che per motivi di sicurezza e di servizio tutti i messaggi avrebbero dovuto essere criptati, in modo da costringere le povere tapine a lunghe ed ardue sedute di traduzione. E, giusto per complicare le cose, si scriveva loro che il vero significato doveva essere decrittato. In realtà era semplicemente quello letterale, spesso per nulla pertinente, ma loro non lo sapevano e tanto bastava a farle arrovellare inutilmente. Sarebbe stato molto più facile se si fosse trattato di un testo in inglese, ma il tedesco, in particolare quello di Poggi, era lingua ben più ostica.

Poi anche i ragazzi cominciarono a ricevere scritti indecifrabili: non era alcuna lingua, poteva sembrare esperanto, ma non lo era. Semplicemente le argute fanciulle avevano mangiato la foglia e stavano rendendo ai bricconcelli la giusta pariglia.

Primo pomeriggio, pausa del dopo pranzo.

Sempre nella camerata numero 3 gli allievi stavano ascoltando, stravaccati sulle brande, tra una castroneria e l'altra, *Alto Gradimento* con Arbore e tutta la sua corte. Il volume della radio era volutamente contenuto. Gli schiamazzi infatti non erano ammessi e quando il livello delle risate diventava eccessivo, era certo che prima o poi ci sarebbe stato l'intervento di qualche superiore, accompagnato da un provvedimento disciplinare.

Ma quel giorno Paolo Nicoli aveva deciso di scatenarsi.

Come era solito fare, se ne era uscito con uno dei suoi raccontini ed aveva subito polarizzato l'attenzione di tutti.

La sua *vis comica*, nell'occasione, risultò straordinaria.

Tutti i compagni, nel procedere della breve storiella, erano con

le lacrime agli occhi ed in preda alle convulsioni per il gran ridere, tanto da non essere in grado di risollevarsi dal letto.

Accadde così che nessuno ebbe modo di accorgersi che alle loro spalle si era aperta la porta e che, nel suo vano, troneggiava l'altra figura del temuto tenente Fianza.

Impossibile stabilire da quanto tempo si trovasse lì, anche perché probabilmente era stato lo stesso ufficiale a non essere intervenuto, a sua volta divertito da quell'insieme assolutamente esilarante di dieci persone intente a sbellicarsi dalle risate, tanto da non capire più nulla.

Poi uno dei dieci si accorse ed ammutolì, o meglio cercò di ammutolarsi e, con gli occhi pieni di lacrime, mimò qualche vago gesto in direzione dei compagni cercando di metterli sull'avviso. Ci volle il suo tempo perché la quasi totalità degli allievi si rendesse conto della minaccia incombente. Alla fine rimase il solo Nicoli a non aver percepito quel pericolo; il ragazzo infatti, preso dalla foga della narrazione, procedeva imperterrito verso l'epilogo del suo farsesco racconto.

Stava per succedere il peggio. Non essendovi infatti nulla di più difficile che trattenere una risata quando il contesto contribuisce al contrario, buona parte dei ragazzi non poté fare a meno di ridere a bocca chiusa, emettendo loro malgrado un suono molto simile a quello di una pernacchia, cosa che puntualmente avvenne allorché Nicoli completò la sua storiella.

Fu quello il momento in cui anche Paolo si accorse della presenza di chi aveva alle spalle. Quasi tutti i componenti della camerata erano a faccia in giù sul letto, nella speranza di non farsi sentire, contorcendosi in una risata afona, senza fine.

Dopo un interminabile attimo di terrore, ristabilitosi un silenzio di tomba, Fianza, senza proferire parola, come era arrivato, se ne andò.

Inaspettatamente, non vi furono provvedimenti disciplinari.

Forse il fiero ufficiale si era precipitato altrove per scoppiare a sua volta in una prorompente risata, non potendolo fare davanti ai ragazzi. La ferrea disciplina militare impediva infatti di fraternizzare con i subalterni.

CAPITOLO 9

PTHIRUS PUBIS

Si diceva che tutto fosse riconducibile a *Bocca di rosa*, una figura che in quel frangente temporale si collocava fra quella materna e la dea del sesso: una ormai attempata, ma ancora molto piacente signora, che si divideva fra la *Cogne* e le caserme Battisti e Testafochi.

La progressione dell'infestazione fu dovuta all'imbarazzo dei più goffi ed inesperti che, vergognandosi del problema e non conoscendone l'unico rimedio efficace, si inabissarono in un vortice di ridicolaggini, riuscendo solo a diffondere maggiormente il contagio di quelle che, comunemente, si chiamano piattole.

La caratteristica peculiare di questi parassiti era quella di insinuarsi sotto pelle alla radice dei follicoli piliferi principalmente del pube ed in generale in tutte le altre parti del corpo dove vi fossero peli.

Pochi sapevano che il *fai da te* non risolveva nulla. Ed i patetici tentativi per tener nascosta la cosa, una volta svelati, più o meno volontariamente, scatenavano burle e ilarità sconfinite oltre ad una diffusione di rimedi infondati, solo in grado di far danno alla pelle.

Si cominciarono così a sentire, qua e là nelle camerate, esalazioni alcoliche che, se non fosse stato per la denaturalizzazione, potevano anche far pensare a festini ed orge. Trascorse poco tempo e poi si passò a tutta una gamma di odori che spaziavano dal gasolio alla nafta, al kerosene e alla benzina. Si scoprì che vi fu anche chi ricorse a trielina, acetone e ammoniaca quando gli sventurati confessarono che le bestiole sembravano persino trarre giovamento da questi trattamenti.

Vi fu chi si scorticò la pelle nei vari tentativi e chi si rimediò delle ostinate dermatosi che finirono per costituire la spia del problema; era infatti tempo di addestramento al combattimento e *sbalzare* lungo il letto della Dora era divenuto per loro una atroce tortura. Era pertanto impossibile poter resistere a lungo pensando a quali erano le due parti in gioco, quella infestata e quella che strisciava sul terreno nel *passo del leopardo*.

Quando il fatto diventò di pubblico dominio, la scoperta del *mal comune* non fu certo *mezzo gaudio*. Sospensione della libera uscita e consegna per i finti malati che avevano denunciato patologie improbabili sperando di debellare il problema prima di doverne confessare l'imbarazzante verità.

Le conseguenze pratiche riguardarono invece sani e infetti.

Consegna di qualsiasi indumento intimo, borghese o militare, rasatura completa di ogni singolo pelo (ciglia escluse), sostituzione di tutta la biancheria delle brande, docce igienizzanti stile campo di concentramento e, soprattutto, shampoo antiparassitario MOM a volontà, il rimedio che poi tutti impararono a conoscere come l'unico efficace.

Si creò di conseguenza un clima di caccia all'untore dei casi *infetti dormienti*. Si ripeterono insistenti adunate di controllo e non appena si scorgeva un ragazzo intento a grattarsi, scattavano la proscrizione e le delazioni.

L'infestazione fu equanime e nulla poté il nonnismo. Fu una gara di numeri fra 63° e 64° corso del cui vincitore non rimase memoria.

P.S. *Pthirus pubis*: pidocchio del pube.

CAPITOLO 10

LE VALLI DEL NATISONE

Evelino Mattelig era originario delle Valli del Natisone, ai confini con la Slovenia.

Arrivato alla Scuola Militare Alpina fu subito affascinato dalle montagne che circondavano la Valle d'Aosta: mai viste prima, così possenti, alte, sovrane.

Era ancora ignaro che nei sei mesi successivi le avrebbe frequentate con ogni situazione climatica nell'attività della scuola, caratterizzata da disciplina, studio e grande attività fisica.

Il biondo Evelino era un ragazzo estroverso, pieno di vita, sempre allegro e disponibile.

Una sera dopo il contrappello, con un compagno, decise di restituire uno scherzo *najone* subito dagli allievi di un'altra camerata.

In assoluto silenzio, nella notte, i due bricconcelli posizionarono una bacinella colma d'acqua sopra la porta d'ingresso della camerata prescelta, in modo che il primo che fosse uscito sarebbe stato innaffiato da una abbondante doccia rinfrescante.

Ma la sorte volle che proprio quella sera il sergente di giornata decidesse di ispezionare a sorpresa alcune camerate nel corso della notte e, sfortuna nella sfortuna, decidesse di entrare anche in quella presa di mira dai due ragazzi.

La conseguenza fu inevitabile: la doccia rinfrescante investì da capo a piedi lo sventurato graduato, vestito di tutto punto.

Costui non poté, naturalmente, non informare il comandante di Compagnia dell'accaduto.

Il giorno seguente, dopo l'alzabandiera, che ogni mattina di buon'ora caratterizzava l'inizio delle attività, con l'intero Battaglione AUC ancora perfettamente in riga, venne severamente intimato agli autori dello scherzo subito dal sergente di presentarsi fuori dallo schieramento.

Con il compagno, Evelino fece qualche passo avanti.

Per il momento, il comandante si limitò a convocare i due allievi a rapporto nel suo ufficio per l'ora della libera uscita.

CAPITOLO 11

REATO NON PREVISTO

La sera, puntuali, i due giovani si presentarono dal loro capitano. Inaspettatamente, l'alto ufficiale, uomo di notevoli qualità, lealtà ed umanità, dopo l'inevitabile ramanzina, evitò di sanzionare i ragazzi con CPS o CPR, punizione che avrebbe potuto pregiudicare la valutazione di fine corso. Si limitò a due semplici castighi: alcuni giri di corsa dell'interminabile perimetro della caserma sotto l'attento controllo dell'ufficiale di picchetto oltre ad una intera settimana con divieto di libera uscita, rimpiazzata dal lavaggio delle marmitte e dei vassoi che venivano utilizzati per il rancio.

Poi, mentre i due ragazzi stavano uscendo dal suo ufficio, il comandante richiamò indietro l'allievo ufficiale Mattelig. Evelino, prontamente, si girò, sbatté i tacchi, si mise sull'attenti e con tono fermo e deciso rispose: - Comandi!

E lui: - Tu, con questo cognome che termina con la 'g' non puoi che essere originario delle valli del Natisone in Friuli.

- Signorsì! - Rispose il ragazzo.

Lui continuò: - Ma di che paese?

Con fermezza ed orgoglio Evelino ribatté: - Di Ponteacco.

Lui aggiunse: - Ponteacco, Ponteacco... ma... di che borgo? Petrina, Corene o altro?

Stupito e meravigliato dell'appropriata domanda, guardandolo fisso negli occhi, sempre sull'attenti, Evelino rispose prontamente (del resto non saper rispondere al comandante avrebbe significato altri giri di corsa della caserma), inventandosi al momento la risposta.

Senza alcuna esitazione controbatté: - Di borgo butiga (che in dialetto sloveno significa negozio, in quanto i suoi genitori gestivano il negozio/emporio del paese).

L'ultima replica, giustamente, spettava al capitano.

Con un sorriso appena abbozzato, mise fine al divertente siparietto con poche parole: - Ma va là, va là... vai a correre con il tuo amico e fatevi passare i bollenti spiriti. E poi divertitevi in cucina a lavare le marmitte ed i vassoi!

Evelino Mattelig, al termine del corso, venne destinato a Pontebba, in provincia di Udine, alla 69a Compagnia. Era lo stesso Reggimento, Battaglione e Compagnia cui fu assegnato il nonno Luigi, nel 1900!

L'alpino Luigi Mattelig morì nel 1917, sul fronte dell'Isonzo.

Le giornate, alla scuola, si susseguivano velocemente.

Tra i ragazzi, soprattutto all'interno delle singole camerate, nascevano e si solidificavano continue amicizie.

Del resto a quell'età si sentiva forte e naturale la necessità di confrontarsi con i propri coetanei su ogni argomento e di condividere tutto quanto si fosse potuto: bevute, mangiate, letture, passioni.

Marco Fioroni e Roberto Braggion si intendevano a meraviglia.

Sarà stato per il naso di Marco alla Giorgio Gaber, che a quei tempi Roberto ascoltava venticinque ore al giorno, o forse per quel suo andare dinoccolato, calmo e tranquillo in netto contrasto a quello nervoso ed agitato del Braggion, fatto sta che tra i due ragazzi nacque e si rafforzò un affiatamento sempre più marcato.

In fondo, pensava Roberto, anche fra muli ci sono sia quelli che fin dal primo momento si scalciano sia quelli che non solo convivono pacificamente, ma addirittura si fanno compagnia.

E a differenza dei muli che non potevano farlo, i due ragazzi in un primo tempo confrontarono le loro passioni e successivamente ne trovarono una in comune: la musica.

Alla prima licenza, che fu anche l'unica, si riproposero di portare ad Aosta Marco Fioroni la sua chitarra e Roberto Braggion il suo flauto traverso.

Finalmente attrezzati a dovere, i due musicisti cominciarono a demolire, in qualsiasi momento fosse possibile, i timpani dei loro colleghi di camerata, santi uomini che li sopportarono stoicamente e quasi senza fiatare.

Si intensificò così tra i due una sorta d'intesa che sfociò in un continuo chiacchierare. Parlavano di tutto: morose lasciate a casa, interpretazione dei regolamenti militari, commenti sulle lezioni, rancio, fatiche del corso e via dicendo.

E poiché il tempo, in caserma, non bastava mai, considerando l'infinità di cose da fare nell'orario di addestramento ed anche oltre,

Marco e Roberto trovarono una geniale soluzione per aumentare le occasioni da dedicare alla loro intesa chiacchiereccia.

Avevano il Braggion Roberto e il Fioroni Marco i letti contigui: fra i due letti però la sorte aveva deciso di allocare un doppio armadio metallico, accostato al muro.

Si poteva si chiacchierare fra il momento in cui ci si coricava e il suono del silenzio, ma, dato che anche le testiere delle brande erano accostate allo stesso muro e l'armadio impediva di vedersi in viso, i ragazzi si vedevano costretti ad alzare il volume della voce. E se il duo chitarra-flauto traverso era in qualche modo tollerato dai compagni, lo strepito delle corde vocali non avrebbe certamente meritato uguale fortuna.

Non si sa chi tra i due allievi ebbe la geniale idea.

Marco e Roberto spostarono semplicemente i cuscini nel posto dove, per volere di Dio, erano usualmente collocati i piedi e quella sera, finalmente, poterono chiacchierare di più e meglio, sottovoce per non disturbare e l'alzata del mattino arrivò più velocemente.

Come al solito la sveglia consistette in un urlo bestiale del caporale di giornata, subito dopo il suono della tromba: - Svegliaaaa!

Quel mattino l'urlo gli si smorzò in gola trasformandosi in un rantolo.

Aveva scoperto una cosa mai vista a memoria d'uomo ed inspiegabile: due allievi avevano dormito con la testa al posto dei piedi. Cosa del resto agevolmente visibile dato che questo sconvolgeva la geometria del resto della camerata. Due teste erano contrarie rispetto alle altre otto. Erano rivolte verso il centro, verso il corridoio, le altre otto verso i rispettivi muri.

Il caporale di giornata sparì con un guizzo oltre la porta suscitando un interrogativo in tutti i componenti della camerata. Dopo qualche secondo riapparve accompagnato questa volta dal sergente di giornata che, di queste cose, probabilmente ne sapeva ben di più dato il più alto grado.

La sentenza del sergente fu immediata: dormire con la testa al posto dei piedi non si può.

Roberto Braggion e Marco Fioroni trasalirono.

Malauguratamente per lui fu Roberto a parlare per primo e ingenuamente rimarcò di ritenere che nessun regolamento militare avesse

mai preso in considerazione la geolocalizzazione delle loro due teste.

Come il sergente uscì dalla camerata seguito passo passo dal caporale, con uno sguardo di odio e disprezzo nei suoi confronti da parte di entrambi, un brivido freddo corse lungo la sua schiena.

Roberto provò a buttare l'occhio fuori dalla porta per vedere dove si fossero diretti. Erano andati verso la bacheca dove usualmente venivano iscritti gli allievi comandati ai vari servizi.

Fece in tempo a vedere che il sergente scriveva qualcosa sulla bacheca: scriveva il suo nome, come comando della settimana al servizio di mensa, dopo aver depennato l'allievo già preposto al turno, attuando così una sostituzione *al volo*.

A Roberto in verità non pesava più di tanto il servizio di mensa in sé stesso, ma gli dispiaceva di più il fatto che non avrebbe potuto partecipare alle esercitazioni al poligono previste per quella settimana.

Ma le disgrazie, purtroppo, non vengono mai da sole.

La mattina stessa si presentò in mensa preparandosi a passare centinaia di vassoi della colazione, pranzo e cena, posate e pentole comprese, nella macchina per lavare, dopo averli debitamente svuotati degli avanzi.

Il terrore lo assalì quando apprese che la macchina era guasta e non l'avrebbero riparata prima di una settimana.

Tutto doveva essere lavato a mano, mattina mezzogiorno e sera, per sette giorni.

Pensò che questo era sicuramente uno di quei casi previsti da una nota canzone goliardica: *era meglio morire da piccoli*.

CAPITOLO 12

FIDANZA, AL PERCORSO DI GUERRA!

Le prime giornate di vita in caserma proseguivano all'insegna della rigida disciplina imposta dal regolamento della scuola.

La sveglia, trombettata all'alba delle 5.30, era una specie di stiletta. In 15 minuti bisognava essere pronti per la mezz'oretta di ginnastica.

Poi, a seconda dei severi programmi stabiliti, si procedeva nell'addestramento vero e proprio.

Estenuanti esercitazioni nell'ampia corte interna per imparare a marciare ben allineati si alternavano a fondamentali lezioni in aula per apprendere le prime nozioni di strategia e di tattica militare, di topografia, di armi.

Il fucile Garand M1, con la sua immancabile baionetta, divenne il più fedele compagno di ogni allievo: si imparò a smontarlo, a rimontarlo ed a ripulirlo così che luccicasse come un prezioso monile.

Si arrivò così al giorno del primo contatto con la fatica vera.

Il programma di quella invitante e soleggiata giornata di fine luglio prevedeva infatti la lunga salita fino a Pila a quota 1.790.

Molti allievi avevano incominciato a preoccuparsi già dalla sera prima, quando erano andati a leggere in bacheca l'elenco del materiale che andava messo all'interno dello zaino. In serata prepararono il loro fardello con tutto quanto previsto, poi lo provarono sulle spalle. Più di kg. 20. Qualcuno fu tentato di alleggerirlo, ma si trattenne, poiché era evidente che, se l'indomani fosse stata effettuata un'ispezione agli zaini, sarebbe stata impartita una punizione esemplare a tutti quelli che si erano ritenuti più furbi.

La mattina successiva, quella della marcia, Giuliano Secchi non era particolarmente soddisfatto.

“Non c'era dubbio che le dimensioni contassero”, pensava tra sé e sé. Di fronte ad allievi alti da 1.80 a 1.95, lui si trovava sempre in difficoltà, anche nelle marce sul fondovalle. Loro, senza apparente fatica, facevano dei passi naturalmente lunghi e quelli come lui, di al-

tezza media, arrancavano anche quando si andava da Aosta a Pollein e si tornava in caserma, percorrendo meno di dieci chilometri.

Anche quella mattina la sveglia suonò alle ore 5.30 e già alle 7.00 i baldi ragazzotti uscivano dalla caserma, con tanto di 20 kg. sulle spalle e di fucile Garand a tracolla.

Oltrepassata la periferia, imboccarono un sentiero inizialmente vicino alla strada asfaltata. Nella prima ora di marcia non si sentì nessuno che si lamentava. Passarono vicino a Charvensod, poi il sentiero iniziò ad inerpicarsi con eccessiva pendenza, almeno per il buon Secchi, che in quei momenti desiderava non aver riempito il sacco da montagna con tutto quello che era elencato in bacheca, a rischio di essere punito.



Salendo verso Pila, a quota 1.790

Dopo oltre tre ore di marcia, Giuliano si sentì in forte difficoltà: non riusciva a stare subito dietro al compagno che lo precedeva ed iniziò a rimanere un po' staccato. Qualcuno cercò d'incoraggiarlo, ma lui arrancava sempre di più, finché non prese la disdicevole decisione di lasciarsi cadere per terra, come fosse svenuto. Fu subito soccorso e un sergente ACS gli chiese se avesse bisogno dell'inter-

vento di un'autoambulanza. Al suo diniego, un allievo prese il suo fucile mentre un altro più robusto portò il suo zaino in aggiunta al proprio, dichiarando poi che l'uno era più pesante dell'altro. Dopo questa non grave defaillance, in un'ulteriore mezz'ora di marcia l'intera Compagnia giunse al culmine della salita nelle vicinanze di Pila, dove consumò il rancio di mezzogiorno.



A Pila, in attesa del rancio.

In piedi: Giuliano Colorio, Aldo Perron, Sandro Bazurro, Giovanni Pasquino. Inginocchiati: Ernesto Brociero, Angelo Rossi.

A tutti quelli che chiedevano a Secchi se fosse in grado di effettuare il percorso di ritorno, lui rispondeva che stava meglio e che avrebbe cercato di camminare fino all'arrivo in caserma.

Nel complesso comunque, a parte il cedimento di Giuliano, la salita alla rinomata conca valdostana si rivelò meno ostica di quanto si potesse immaginare.

Fu nella successiva discesa che si manifestarono le maggiori diffi-

coltà, allorquando i pesanti scarponi da montagna avuti in dotazione insieme al resto dell'equipaggiamento personale furono sottoposti al primo vero, duro collaudo.

Già la consegna del materiale, soprattutto per coloro che si presentarono tra gli ultimi, aveva suscitato qualche perplessità. Un numero di scarpa in più o in meno (allora non esistevano ancora i mezzi numeri) non sembrava rappresentare differenza alcuna per il furiere addetto alla bisogna.

Non fu la stessa cosa, purtroppo, per le estremità dei ragazzi.

Durante il ritorno in caserma, infatti, i rigidi Vibram, ancora non rodati all'uso, finirono col procurare dolorose vesciche ai piedi dei tanti di loro abituati ai più comodi mocassini borghesi e non ancora avvezzi a quelle dure calzature simili a stivaletti malesi.

Per di più, nella foga della discesa a rotta di collo, qualcuno scivolò pesantemente o sugli aghi di pino del sentiero o semplicemente per mancanza di equilibrio, minato dal pesante affardellamento.

Non erano ancora giunti a metà strada, quando l'allievo Gianpaolo Lupani non si sentì bene e fu chiamata d'urgenza una A.R. (autovettura da ricognizione) affinché venisse portato di tutta fretta all'infermeria della caserma.

Fu così che il conseguente ritardo di marcia di taluni, le lamentele doloranti di tanti altri ed un 'ritiro dalla competizione' scatenarono, al rientro in caserma, la reazione punitiva del loro comandante.

Il sole era già calato quando la prima Compagnia del 64° corso AUC, sfilacciata e lagnante, varcò il cancello d'ingresso della caserma.

I ragazzi, dei quali una buona parte risultava claudicante, furono messi in riga nel grande cortile antistante le camerate.

C'era un silenzio assoluto, segno di imminente temporale.

Ruppe infatti questa quiete solo apparente un tonante 'Mezze seghè', rivolto alla truppa da un innominabile sergente.

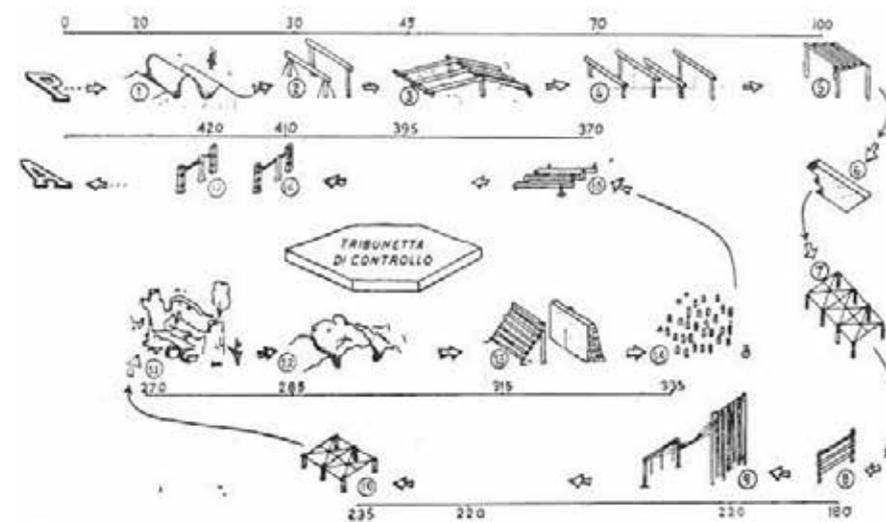
Poi parlò il comandante Folegnani. Come suo solito, fu molto parco nell'uso delle parole. Ne bastarono solo cinque.

Tex sentenziò: - Fidanza, al percorso di guerra!

Qui necessita un lungo e dettagliato inciso per descrivere nei particolari le difficoltà previste in questa originale passeggiata bellica.

Per la precisione, gli ostacoli sono 17, di foggia e dimensione diverse.

*L'intero percorso misura all'incirca 450 metri.
I praticanti possono affrontare il percorso indossando la tuta ginnica o la tenuta da combattimento.*



Esempio di campo di addestramento ginnico sportivo militare

Ecco l'ordine e la denominazione degli ostacoli:

- Banchina con fosso
- Doppia trave
- Assi di equilibrio
- Gabbia di staccionate
- Spalliera orizzontale
- Riviera
- Reticolato
- Spalliera
- Palco di salita con scala di corda e tacche di invito e passaggio su fune
- Reticolato
- Macerie di abitazione
- Terreno rotto
- Castello per il salto dall'alto e muro a parete liscia verticale
- Passaggio su ceppi
- Tavola di equilibrio oscillante

- *Passaggio con resistenza allo spingere*
- *Passaggio con resistenza al tirare*

Solitamente, vengono impiegati dai 2'15" ai 3'30" per compiere l'intero percorso che è di una durezza estrema.

Alcuni ostacoli, come il palco di salita e le macerie di abitazione, soprattutto perché inseriti dopo più di un minuto di percorso, sono stronca gambe.

Inoltre, la tredicesima barriera, che prevede il superamento di un muro alto circa m. 2,50, viene affettuosamente chiamata, per la sua difficoltà, "muro del pianto".

Da un punto di vista della tipologia dello sforzo, questa simpatica scampagnata può essere paragonata ad un ibrido tra una gara dei 400 metri ostacoli ed una dei 3.000 metri siepi, con un maggior impegno delle capacità di forza e, data la diversità degli ostacoli, con un maggior stimolo delle capacità coordinative.

Nell'effettuare il percorso di guerra, i principi base sono:

- *Corretta distribuzione dello sforzo*
- *Superamento efficace degli ostacoli*
- *Passaggi radenti*
- *Discesa degli ostacoli con sguardo orientato all'ostacolo successivo*
- *Affrontare il percorso con grande volitività.*

Quella decisione era veramente assurda e sproporzionata.

Ma quello che accadde successivamente a quell'ordine, fu qualcosa di assolutamente prodigioso. L'esagerata ed illogica ostinazione con la quale l'ufficiale voleva portare allo sfinimento i suoi ragazzi, finì con l'essere recepita da questi ultimi come una sfida che non poteva assolutamente essere persa.

La battaglia, se tale si poteva definire, tra i ragazzi ed i loro superiori non era più una questione di fatica - tanto, più sfiniti di così non si poteva essere - bensì una questione d'orgoglio, da vincere e basta.

Una scarica improvvisa di adrenalina, come fosse una scossa elettrica, attraversò tutti i giovani militari.

Scattò tra loro un solidale e spontaneo spirito di gruppo.

Questo tacito e non concordato patto d'acciaio fece sì che ogni coppia affrontasse il percorso con la ferrea convinzione che tutti, in ogni modo, avrebbero dovuto portarlo a termine con successo e, se

necessario, ci si sarebbe aiutati vicendevolmente fino alla fine.



Tecnica di discesa dal muro

I ragazzi, trasferitisi immediatamente alla vicina caserma Ramirez, sempre con gli stessi malaugurati e colpevoli scarponi ai piedi, si allinearono in fila per due davanti alla banchina con fosso, primo ostacolo della lunga serie. Cominciarono le partenze, con un breve intervallo tra una coppia e la successiva.

Il sole stava calando e le prime oscurità della notte cominciavano ad avere il sopravvento sul giorno che andava a terminare. L'ora del rancio serale era già passata e i giovanotti si chiesero se avrebbero

avuto la possibilità di cenare.

Pier Giuseppe Cerri, stremato, cadde nel superamento del muro e si lussò una spalla. Rischio, per questo incidente, di perdere il corso.



Giorgio Colombo

Venne poi il turno di Giorgio Colombo.

Era stremato come tutti, ma ancor più affaticato a causa della sua mole naturale, essendo lo stesso di costituzione robusta, anzi, molto robusta!

Superò faticosamente i primi 12 ostacoli finché si trovò di fronte al *muro del pianto*.

C'era arrivato, al muro del pianto, certamente non fresco come una rosa, ma piuttosto come uno straccio bagnato che nelle precedenti sta-

zioni di quella inedita Via Crucis ci aveva già sputato l'anima.

Per vincere quel muro liscio avrebbe dovuto, per arrivarne alla sommità, aiutarsi con la sola forza delle braccia, per poi scavalcarlo lasciandosi cadere nel retro e quindi proseguire verso l'ostacolo successivo.

I suoi ripetuti sforzi si infrangevano inesorabilmente nel vano tentativo di superarlo.

Giorgio, caparbiamente, provava e riprovava l'impossibile scalata, ma inesorabilmente non cavava un ragno dal buco.

Ma c'era in gioco un patto d'acciaio, Giorgio 'doveva' farcela!

Alle sue spalle sopraggiunsero altri compagni, tra cui Giuliano Levrero.

Forse anche grazie alla indifferente compiacenza di qualche loro sottotenente, che aveva compreso quale fosse l'unica via per porre fine a quel martirio, Giuliano e compagni si adoperarono per aiutare Colombo nella spinta liberatoria verso l'agognata sommità di quel muro.

Sfinito ma esultante, Giorgio Colombo arrivò al traguardo.

Si susseguirono le partenze e gli arrivi.

Mano a mano che ogni ragazzo finiva la prova, si posizionava vicino ai compagni che avevano già portato a termine la propria fatica, fissando dritto negli occhi i superiori con aspetto fiero, quasi provocatorio, pronto a qualunque ulteriore sforzo.

Era ormai buio quando anche l'ultimo allievo concluse il suo impegnativo giro.

Rigorosamente in silenzio, come volevano i loro superiori, i ragazzi tornarono verso le loro camerate.

Finalmente riuscirono a ripulirsi, a rilassarsi, a mangiare qualcosa.

Chi vinse quel duello d'onore?

Probabilmente entrambi.

I ragazzi perché 'ce l'avevano fatta', il comandante Folegnani e la sua troupe di graduati perché, finalmente, vedevano trasformarsi quei coccolati bambocci di città in promettenti futuri ufficiali.

Ricordando l'episodio una quarantina d'anni dopo, è divertente notare come il fatidico muro del pianto divenne di volta in volta sempre più alto.

CAPITOLO 13

A parte infatti il realistico Aldo Perron ("il muro del pianto era alto circa due metri"), altre memorie storiche del gruppo si lasciarono andare a valutazioni iperboliche.

La quotazione record fu quella di Giuliano Levrero, che stimò in quattro metri l'altezza del tramezzo.

Lo riportò a più miti valutazioni Alberto Orecchia, ricordandogli che quel muro, se fosse stato alto quattro metri, non lo avrebbe e non lo avrebbero superato neppure con una scala!

Si racconta inoltre che l'allora maggiore Verunelli, comandante delle Compagnie AUC, venuto a conoscenza di quella insulsa punizione, andò su tutte le furie. Convocò all'istante il tenente Folegnani e tutta la sua corte e, alla presenza anche del capo-corso Bartolomeo Bertarione, prese in qualche modo le difese dei ragazzi, ricordando che la Scuola Militare Alpina "non era un posto per matti!"



Il comandante Giovanni Folegnani

MONATE! MONATE!

Diego Gasparini era arrivato ad Aosta da Codroipo, provincia di Udine.

Un giorno i suoi compagni della camerata 4 lo videro concentrato nello scrivere una lettera.

Riuscirono a sbirciarne il contenuto.

Dopo i convenevoli di rito, la missiva proferiva:

"La vita di caserma è durissima, il rancio immangiabile, i miei compagni di corso sopperiscono andando al ristorante tutte le sere. A me basterebbe cenare fuori un paio di volte la settimana, ma non ho soldi e mi serve un aiuto economico che, sono certo, mi giungerà al più presto. Un abbraccio, Diego".

Le lettere, ricopiate tali e quali più volte, venivano inviate a parenti, amici e, come malignava qualcuno, anche al sindaco, al parroco e al farmacista del paese.

Dopo un paio di settimane, da Codroipo arrivavano le lettere di risposta.

Diego entrava in camerata, si sedeva sul letto e, con movimenti ostentati, apriva le buste con un tagliacarte che custodiva nell'armadietto. Poi con l'indice e il pollice, a mo' di pinza, estraeva le banconote e le riponeva nel portafoglio. Infine appallottolava busta e lettera e le buttava nel cestino, senza leggerne il contenuto.

Esaurita la prima tornata di risposte, Diego si metteva di buona lena a scrivere un'altra lettera, da ricopiare su più fogli e spedire ai benefattori:

"Trascorrere la domenica in caserma è un'esperienza tristissima. I miei compagni di corso il pomeriggio vanno al cinema e, la sera, a ballare. A me basterebbe andare al cinema, ma sono al verde, ho bisogno di soldi, al più presto, prima che mi venga un esaurimento nervoso. Un abbraccio, Diego."

Dopo un paio di settimane, dal Friuli arrivavano le risposte, in buste generose.

La terza tornata di lettere pietose riguardava il tempo: finiva l'estate, iniziava a far freddo, occorreva coprirsi di più ... e così via, con pretesti più o meno credibili che facevano breccia nel cuore di parenti e amici, prodighi nell'alleviare le sofferenze del giovane alpino, così lontano da casa.

E ancora una volta arrivavano le risposte, in ricche buste.

Come al solito Diego tirava fuori il tagliacarte dall'armadietto e con destrezza chirurgica prelevava i biglietti da cinquemila lire e li riponeva nel portafoglio. Poi, appallottolate busta e lettera, con mira precisa lanciava la pallina di carta nel cestino della spazzatura.

Un giorno un compagno di camerata, roso dall'invidia, rimproverò Diego: "Ma non ti vergogni? Non solo non rispondi alle lettere per ringraziare i tuoi parenti, ma neppure leggi le loro notizie!".

"Monate! Monate!" rispose Diego, già concentrato nell'inventare un nuovo motivo per impietosire i suoi benefattori.

Solo alcuni anni dopo il compagno di camerata Angelo Soave venne a sapere che Diego avrebbe beneficiato dell'esonero dalla leva se i suoi due fratelli maggiori avessero svolto il servizio militare.

Quelle buste, molte delle quali di provenienza paterna e fraterna, erano quindi un ringraziamento all'alpino che aveva saldato un debito con la patria per conto di tutta la sua famiglia.

CAPITOLO 14

DELL'UTILITÀ DEGLI ADDESTRAMENTI INUTILI

La lunga sequela di punizioni più o meno gratuite continuò a tormentare i giovani alpini almeno per i primi due mesi di permanenza alla scuola.

Ancora imbevuti dalla concezione civile della vita quotidiana e lavorativa basata sulla certezza che ogni azione ed iniziativa avrebbe dovuto avere una logica ragione di essere, i ragazzi arrivarono al termine di una delle tante, interminabili giornate di studio ed addestramento, sia teorico che pratico.

D'improvviso vennero cortesemente informati da un caro tenente, con tono caldo, confortante, collaborativo e pieno di attenzione, che per non si sa quale malefatta di qualche allievo, avevano conquistato il diritto ad una seduta supplementare di addestramento alla marcia, ovviamente ben oltre il normale orario di tirocinio.

Arrivarono le disposizioni per l'equipaggiamento: sacco pieno in spalla, arma personale, armi di reparto, *stupida* in testa (chissà poi perché non si poteva almeno indossare il cappello alpino?). Naturalmente a digiuno, per essere più leggeri ed avere così meno fastidio!

Era già l'imbrunire quando i ragazzi cominciarono a marciare nel bel mezzo dell'ampio cortile. Mentre procedeva nel gruppo a passo ritmato, Stefano Benazzo aveva già dato fuoco alla miccia delle sue profonde elucubrazioni contro il mondo intero.

Ce l'aveva con il mangianastri che ripeteva senza sosta i tipici canti alpini e si chiedeva come fosse possibile che, anni dopo, li si potesse cantare con piacere e nostalgia.

Era irritato con il tenente che voleva spacciare quella inutile marcia come momento essenziale per la formazione del carattere, per il solidificarsi dello spirito di corpo, per la preparazione alle future marce, sfilate, adunate e rompimenti di righe.

Nulla di ciò, ripeteva tra sé e sé l'imbronciato Stefano: quella era una marcia esclusivamente punitiva con l'unico scopo di far valere un grado, costringendo diverse decine di uomini ad ubbidire, affin-

ché uno solo potesse trarne una squallida soddisfazione.

Mentre la fantasia del ragazzo viaggiava lontano trasportandolo fino allo scenario di un film sulle vicende di un distaccamento della legione straniera nel deserto del Sahara, Stefano continuava a marciare come un automa, mentre in lui si alimentavano sentimenti poco cristiani e sicuramente non in sintonia con la disciplina militare, nei confronti dell'ufficiale addestratore.

Finalmente si giunse al rompete le righe.

Ma Stefano era sempre in continuo subbuglio intellettuale.

Pensava al codice penale militare ed alla inopportunità di mettere in esecuzione quanto sentiva da taluni commenti ripetuti a mezza voce dai compagni marciatori riguardo ad eventuali spedizioni punitive nei confronti dei loro superiori.

Era arrivato persino ad identificarsi con lo stato d'animo degli schiavi rematori sulle galee romane: ma loro, si autosussurrava il ragazzo, almeno erano legati e quindi era inutile illudersi che potessero sopraffare il capo della ciurma.

I ragazzi quasi a malincuore lasciarono il cortile che solo per poco non si era trasformato in luogo di un efferato delitto e si avviarono verso le palazzine.

In un modo o nell'altro, affamati (e la mensa era ovviamente già chiusa) e delicatamente irritati, gli AUC ritornarono nelle loro camerate.

E fu a questo punto che uno di loro, dopo essersi rallegrato di non correre più il rischio di strozzare il superiore, scaricò il proprio rancore con un unico pugno, molto, ma molto ben assestato, contro il vicino armadietto metallico, per quell'istante trasfiguratosi nella figura del malvagio tenente.

L'armadio fu letteralmente distrutto. Si aprì in sei parti: fondo, soffitto, tre pareti, sportello anteriore, oltre ai ripiani interni.

Un rumore infernale accompagnò tutte le ferraglie che rimbalzavano sul pavimento.

L'indomani mattina il giovane pugile, dopo una notte insonne a causa di un continuo dolore alla mano responsabile del malfatto, si presentò in ospedale per una visita di controllo. Niente di grave fu il responso sanitario, ma un ossicino della mano si era fratturato e fu necessaria una piccola ingessatura da portare per tre settimane.

Tutt'altro che preoccupato il ragazzo, tornato in camerata, rivolse un grato pensiero al ricomposto armadietto, che suo malgrado si era prestato a fungere da capro espiatorio, evitandogli così un lungo soggiorno al carcere militare di Peschiera per aggressione ad un superiore, con le aggravanti di lesioni volontarie e tentato omicidio.



Camerata 18: mortaisti da 120.

In alto da sinistra: Casini, Pighetti, Conconi, Furlan.

In basso da sinistra: Zordan, Forni, Benazzo, Lorenzi, Terreran, Foglia.

Manca Viarengo (forse era il fotografo)

CAPITOLO 15

RAMAZZE E BIDONI

Che i servizi di caserma fossero cosa sempre poco gradita, era più che risaputo.

Due ne erano le cause fondamentali.

La prima risiedeva nel servizio in sé. Pulire i cessi, scopare il cortile, tirare a cera i pavimenti, sistemare gli avanzi dei pranzi e delle cene e così via non era il massimo cui potesse ambire un futuro sottotenente.

La seconda era invece collegata al pericolo latente di incorrere in una punizione qualora la mansione affidata non venisse portata a termine alla perfezione, considerato che la valutazione di buona o cattiva esecuzione era affidata esclusivamente agli umori del momento dei superiori incaricati al controllo.

A Giuliano Levrero ed a Mario Lorenzi, compagni di camerata alla numero 5, capitò più volte di essere di servizio alle pulizie della palazzina AUC.

Si trattava di un compito gravoso, impegnativo e ad alto rischio di sanzione. Molto sovente infatti i colleghi che avevano operato in precedenza erano stati vittime di severe punizioni.

Per questo motivo Giuliano e Mario erano ossessionati dalla pulizia del pavimento dei corridoi. Non appena avevano sentore di un minimo movimento si allarmavano: si armavano di secchiello, spazzola e straccio ed accorrevano per controllare chi fosse entrato in corridoio a zampettare sul lavoro appena eseguito e provvedevano all'istante a ripulire quanto appena lavato!

Se ad infrangere il brillio dell'androne erano stati i colleghi allievi, i due occasionali bidelli si incazzavano come iene.

In modo ben diverso si comportavano, *obtorto collo*, se a percorrere quell'infausta corsia era qualche superiore.

A guisa di Fantozzi, i due scattavano sull'attenti per porgere il saluto, fermi e rigidi come le scope che tenevano tra le mani: poi seguivano i graduati quasi come cagnolini per togliere qualsiasi traccia

fosse lasciata dai loro scarponi.

Ai due ragazzi veniva quasi la paranoia. Specialmente Lorenzi era il più inquieto, perché una punizione gli avrebbe comportato la rinuncia alla prossima fuga ad Ivrea, dove abitava la sua dolce metà.



La pulizia delle camerate alla SMALP

Successivamente alla pulizia delle palazzine, allo sfortunato Giuliano venne anche assegnato il servizio di mensa per le normali operazioni di ripulitura: lavaggio dei vassoi da inserire nella macchina lavastoviglie (dall'odore nauseabondo, per di più misto a quello del detersivo), scopare e lavare i pavimenti (ed in questo compito Giuliano si era già dimostrato un esperto), raccogliere ed inserire in appositi bidoni la risultanza degli avanzi di cena.

In particolare gli avanzi venivano versati in appositi bidoni che la mattina seguente sarebbero stati riversati nei contenitori di un privato che li ritirava per i suoi maiali.

Nel frattempo questi grossi recipienti, pieni a volte di liquame gelatinoso che dal colore poteva ricordare anche la conseguenza di una bella sbronza, a lavoro terminato dovevano essere trasportati, ben

pieni, in un apposito locale non molto distante dalle cucine e sempre aperto forse per restare ben arieggiato.



... fortunatamente, detti bidoni odorosi possedevano due maniglie...

Fortunatamente detti bidoni odorosi possedevano due maniglie ai lati per cui tre persone riuscivano a trasportarne due anche se con una certa fatica; in questo modo comunque si riusciva a terminare l'ingrato compito più in fretta.

Quella sera anche Aldo Gianoli, assieme appunto a Giuliano, faceva parte del gruppo di aiuto cucinieri.

Andò tutto liscio sino al riempimento dei bidoni; andò meno bene quando si trattò di trasportarli nel locale arieggiato. Aldo, finché i grossi barili erano pieni di roba solida, si sforzava di eseguire diligentemente le consegne, anche se aveva già dato qualche avvisaglia di nausea che preludeva a ben altro.

Poi venne il momento dei liquami. A quel punto la nausea si tramutò in conati di vomito.

Giuliano si offriva di sostituirlo, ma Aldo assolutamente non vole-

va; alla ripetuta insistenza del compagno dopo qualche tempo Aldo acconsentì.

L'opera fu alla fine portata a compimento con grande fatica sia fisica che... digestiva.

P.S.: Per i lavori in mensa si usava la tuta mimetica. Il giorno successivo chiunque fosse nei paraggi dei due ragazzi, anche non sapendo dove avessero prestato servizio il giorno precedente, immediatamente capiva. La sgradevole 'fragranza' perdurava per giorni ... specialmente nel loro armadietto a fianco del letto.

CAPITOLO 16

IL GIURAMENTO

Finalmente giunse il 29 agosto dell'*anno domini* 1971: mancavano ancora quattro mesi al termine del 64° corso AUC ed erano già trascorsi 60 giorni dall'arrivo del primo allievo alla caserma Cesare Battisti di Aosta.

La prima Compagnia AUC prestava il suo giuramento di fedeltà alla patria.

Così come la cresima trasformava il credente in soldato di Cristo, così con il giuramento il cittadino diventava soldato della patria.

Un grande evento, per il quale gli allievi si erano a lungo preparati nei minimi dettagli.

Almeno 50 giorni di addestramento formale, sotto il cocente sole di luglio ed agosto, con la camicia di flanella addosso, perché bisognava soffrire, bisognava *trovare lungo*, chissà poi perché. La cosa andò avanti un bel po' di tempo, finché in un giorno particolarmente afoso un ufficiale si accorse di ciò e disse al caporal maggiore ACS che conduceva l'addestramento: - Ma facciamo indossare una camicia di tela a questi ragazzi o mi si sciolgono!

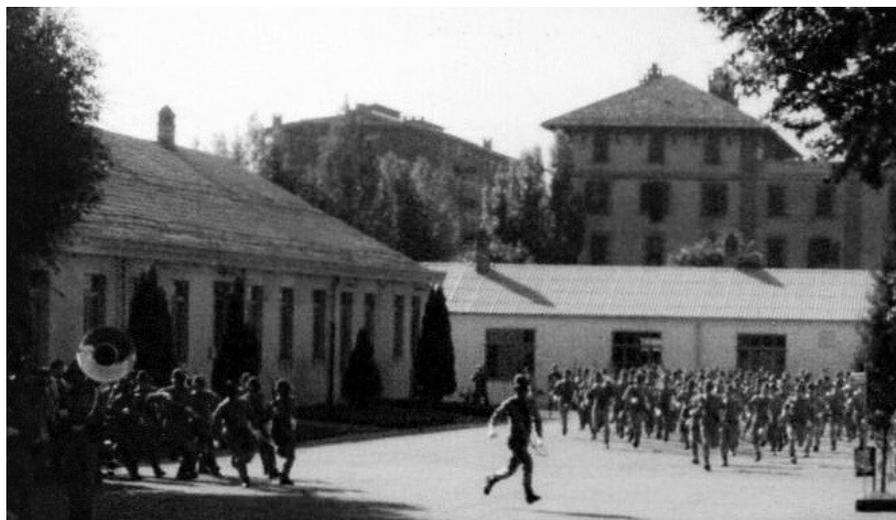
Fu così che con un minimo di sale in zucca, tutto filò per il meglio e la cosa divenne oltre che sopportabile persino divertente, se non fosse stato per quei benedetti scarponi, ormai perfettamente anneriti dalle numerose passate di lucido nero, da marroni che erano alla consegna, ma ancora maledettamente coriacei, nonostante ogni sforzo per ammorbidirli ed adattarli ai piedi di chi li calzava.

Sarà stata l'età, ma i ragazzi riuscivano a sorridere di tutto, anche nei momenti più bui e tristi, aiutandosi a volte con il lancio di mocoli nei confronti dei superiori e verso l'incolpevole creatore: in quest'ultimo caso la santa messa della domenica e la bontà del divin padre avrebbero sanato tutto.

Provarono infinite volte l'ammassamento, la forma di schieramento di maggiore effetto spettacolare. Il sistema consisteva in questo: gli allievi venivano raggruppati in prossimità della piazza d'armi, ove

si svolgeva la cerimonia. Poi ad uno squillo di tromba, via di corsa, come tori impazziti alla festa di San Firmino a Pamplona, per trovarsi in un batter d'occhio perfettamente allineati e coperti in blocchi compatti, squadrati, piallati.

Ovviamente questa carica da mucchio selvaggio di un mezzo migliaio di scarponi presentava possibili e rischiosi contrattempi, con i più alti che rischiavano di sopravanzare i più piccoli che li precedevano, costretti a loro volta ad accelerare la corsa per evitare di essere travolti. Gli esperti scenografi della scuola non ebbero comunque alcun dubbio ad orientarsi sulla temeraria tecnica dell'ammassamento, preferendola al più tranquillo e collaudato arrivo marciando perfettamente allineati.



L'ammassamento

Ad oltre 45 anni dall'evento, tre differenti versioni si scontrarono sulla modalità di arrivo degli allievi sul grande piazzale della Cesare Battisti.

Si iniziò con l'interpretazione 'deduttiva' di Piergiorgio Marguerettaz: - ... sono andato alla ricerca di qualche fotografia del nostro giuramento, oltre a fare uno sforzo di memoria. Da quello che si può vedere dalle foto stesse siamo arrivati in piazza d'armi partendo da dietro la

caserma ACS marciando inquadrati ...

Venne poi la versione "titubante" di Sandro Bazurro. Partito da una solida certezza a favore dell'ammassamento, modificò questa tesi in un secondo tempo dopo qualche consultazione, orientandosi su un arrivo degli allievi sul luogo della cerimonia già inquadrati in perfetto ordine chiuso.

Tagliò la testa al toro la testimonianza "cronometrica" di Franco Ferrario:

- ... lo schieramento è stato ottenuto sulla corsa (quindi tecnica dell'ammassamento) con l'ottimo tempo di circa 27 secondi complessivi! ... le fotografie scattate da mia mamma e dalle mie cugine presenti alla cerimonia lo confermano ove non bastasse la mia testimonianza... sono pronto a sfidare a duello a colpi di mortaio chiunque osasse contraddire quanto sopra...

Il giuramento segnava la fine della prima parte del corso e l'inizio delle varie specializzazioni: finalmente sarebbero iniziate le escursioni fuori caserma e le sane sudate in montagna, compresi i giochi di guerra, quell'addestramento insomma che avrebbe loro insegnato come diventare dei valenti ufficiali di complemento.



Il fatidico giorno del giuramento era giunto.

Ogni cosa si presentava pulita ed in ordine perfetto: gli ottoni lucidati, la caserma drappeggiata, le divise impeccabili, le armi in dotazione brillanti al sole di agosto. Solo le bandiere non garrivano come sarebbe stato d'uopo, per mancanza di vento, ma non si poteva avere tutto.

Il giuramento, per la scuola, era anche un grande evento mondano.

La caserma, per l'occasione, si popolava di una folla di parenti, amici, fidanzate. Era un momento di incontro dove tutti erano orgogliosi di qualche cosa. Le mamme, con le lacrime agli occhi, ammiravano il loro bambino fattosi uomo, come i papà ed i nonni, molti dei quali ostentavano con onore il vecchio cappello alpino carico di medaglie, che per l'occasione era stato tolto dalla naftalina impegnato nell'ultima strenua battaglia contro le tarme. E poi i fratelli maggiori con i loro cappelli *tirati* ed adorni di nastri e ricordi di adunate, con penne *stanche* enormi e lunghissime (chissà quale ignaro volante le avrà fornite) che costituivano un vero pericolo per l'integrità della vista di chi stava alle loro spalle ogni volta che si voltavano, e le sorelle ancora da sposare, che speravano che qualche bell'allievo posasse gli occhi su di loro. Ed infine le morose, tutte bellissime, fiere del loro futuro tenentino, che cercavano ansiose di individuare tra la moltitudine di giovani che si stava schierando per il solenne momento.

Gli ufficiali, superiori e subalterni, gli istruttori tutti, ammiravano con apprensione le loro creature, sperando che non commettessero errori e che facessero ben figurare la scuola, la loro Compagnia, il loro plotone, che facessero meglio anche dei vecchi delle altre Compagnie. Addirittura c'era una sorta di scommesse clandestine tra i comandanti dei vari reparti, non a soldi, ovviamente, ma a damigiane di vino.

Tutti gli AUC erano letteralmente con il cuore in gola: si controllava la divisa, le ghettoni, gli scarponi, i cinturoni, i cappelli. Si sperava di non svenire, come a volte succedeva, creando un effetto domino tra le fila del blocco compatto, creando vuoti paurosi che avrebbero coperto di ridicolo la cerimonia. Iniziò la manifestazione, che seguiva un iter in crescendo di grande effetto e consolidato negli anni.

Dopo il consueto discorso delle autorità civili e militari, che esaltava il corpo e la scuola, venne celebrata la santa messa e quando il coro intonò *Dio del cielo, signore delle cime* mentre un vecio leggeva



tra l'assoluto silenzio di tante persone la preghiera dell'alpino, il commosso coinvolgimento di tutti i presenti divenne più che manifesto.

Poi, ordini secchi risuonarono nella piazza d'armi.

Con tutte le Compagnie ed i plotoni perfettamente allineati con la formazione denominata in linea di colonne, venne finalmente impartito l'ordine di presentare le armi.

Con voce forte e sicura, il comandante della scuola declamò la formula: - Giuro di essere fedele alla repubblica italiana e al suo capo, di osservare le leggi e di adempiere ai doveri del mio stato al solo scopo del bene della patria - poi con la bandiera di guerra alla destra e con tono vibrato domandò: - Lo giurate voi?

Tutti gli allievi, in perfetta sincronia, alzarono la mano destra e ad una sola alta voce gridarono: - Lo giuro!!!

Uno scrosciante lungo applauso si confuse con la fanfara che intonava l'inno nazionale.

Qualche lacrima scese lungo le gote delle mamme e perché no, si insinuò anche tra le rughe dei veci, prontamente celate dalla mano, che fingeva di calcare meglio il cappello in capo.

Il monte Emilius li osservava in tutta la sua maestosità.

I ragazzi erano diventati soldati.

CAPITOLO 17

LA TANATOSI

Agosto 1971.

Gli allievi del 63° corso, terminati i primi cinque mesi di addestramento, stavano per essere nominati sergenti AUC ed inviati ai Battaglioni operativi per gli ulteriori tre mesi di passione, prima dell'ottenimento dell'agognata stelletta.

Era, il 63° corso, l'ultimo che prevedeva il sergentato AUC, prima della nomina ad ufficiale; infatti dal 64° corso, dopo i sei mesi di scuola militare, era prevista la nomina diretta al grado di sottotenente.

Questa novità, già di per sé poco gradita agli allievi del 63° corso, andò ad incrementare, se mai ce ne fosse stato bisogno, l'atavica voglia di mantenere vive le antiche tradizioni. Si trattava di consuetudini ovviamente non scritte, figlie del dovuto rispetto per la gerarchia acquisita con l'anzianità, in una mistura di goliardia e nonnismo *najone*; pratiche che portavano a festeggiare le varie ricorrenze dell'iter militare con scherzi vari, pressioni, ricatti nei confronti dei giovani colleghi, che peraltro presto li avrebbero sperimentati a loro volta sui nuovi arrivati.

Tutti gli allievi del 64° corso, i *giovani* della prima Compagnia, aspettavano quindi con trepidazione e malcelato timore ciò che si vociferava avvenisse in tali occasioni.

Taluni scherzi, quali gavettoni ed abbondante spreco di dentifricio e schiuma da barba, burle assai bonarie in realtà, erano già stati sperimentati all'arrivo alla Scuola. Qui però si parlava di cose ben più inquietanti: gente 'sbrandata' in pieno sonno che aveva riportato traumi gravi, lucido da scarpe passato senza parsimonia sui visi assonnati, orecchie e capelli compresi e così via. E poi, si sa, *radio naja* ingigantiva a dismisura quanto tutti legittimamente temevano e quanto veniva insinuato dalle mezze frasi fatte circolare dagli stessi persecutori, con l'evidente obiettivo di seminare il terrore tra le fila della Compagnia antagonista.

Era in questo clima che tutta la prima Compagnia si preparava ad affrontare l'evento. I consigli si sprecavano: c'era chi contava sull'a-

micizia di qualche *vecchio*, meglio se tra i più rappresentativi del corso, per essere risparmiato e chi studiava a tavolino le più opportune contromisure da adottare. Inoltre, non sapendo di preciso il momento dell'attacco, si progettavano turni di guardia, che ovviamente finivano miseramente verso la mezzanotte, quando stanchi della lunga giornata di esercitazioni tutti crollavano in un sonno ristoratore, tanto profondo quanto traditore.

Fu però grazie ad una subdola delazione che tutti gli allievi della prima Compagnia vennero a sapere quale sarebbe stata la notte faticosa, durante la quale i *vecchi* avrebbero portato il loro attacco agli 'indifesi', si fa per dire, *giovani* del 64° corso.

In proposito, esemplare e degno di menzione fu il piano di difesa messo in opera dagli allievi che occupavano la stanza numero otto!

I dieci ragazzi infatti riunirono all'istante una rapida assemblea di camerata con all'ordine del giorno la guerriglia difensiva e, con una strategia degna delle migliori tradizioni militari, misero a punto una tattica tanto antica quanto efficace, largamente sperimentata nel mondo animale: la tanatosi, ovvero il fingersi già morti per evitare l'attacco e le inevitabili letali conseguenze.

In pratica dopo il contrappello serale, tutti i componenti della camerata si prepararono regolarmente per la notte, chi in ciabatte e pigiama e chi in mutande e canottiera. Poi rapidamente rovesciarono i letti e drizzarono le brande contro i muri ed in quel parapiglia di coperte, lenzuola e cuscini attesero con rassegnazione ed atteggiamento di circostanza l'arrivo degli incursori della seconda Compagnia.

I *nemici* non tardarono ad arrivare, annunciati dal vociare delle camerate che via via visitavano. Una volta spalancata la porta d'ingresso, restarono stupiti dello sconquasso che si presentava ai loro occhi e di ciò che altri ipotetici squadroni di colleghi 'guerriglieri' erano riusciti a combinare in così breve tempo, evidentemente precedendoli nell'operazione. Quindi complimentandosi tra loro per la lezione impartita e visibilmente soddisfatti, proseguirono oltre.

Passato il pericolo ed atteso un congruo lasso di tempo, al fine di scongiurare l'eventualità che ulteriori ripensamenti e conseguenti incursioni si verificassero nuovamente, gli astuti ragazzotti della '8' rimisero tutto a posto nell'ordine più perfetto e con un'efficienza ed una tempistica degne di nota.



La 'tanatosi' della camerata numero otto!

In piedi con la testa mozzata Bazurro, tra le sue gambe l'infiltrato Slaghenaufi. Più in basso Pasquino, a seguire Brunetto, più sotto Perron e coricato Brociero. Poi Rossi in camicia, Valentini con il capo appoggiato alla mano, Colorio del quale spunta solo la testa.

Infine Secchi in pigiama e ciabatte.

La ronda degli istruttori, che nel frattempo era stata attirata dai ripetuti vocii e dai continui rumori che rimbalzavano nella palazzina, si era attivata con la consueta solerzia. Lasciò comunque, con una certa perfidia, passare più tempo del dovuto affinché gli annunciati eventi seguissero il loro corso; e quando finalmente fece il suo ingresso nella camerata trovò la grande stanza perfettamente in ordine, con gli allievi raggomitolati nelle loro brande tranquillamente addormentati. Ma se qualcuno avesse meglio illuminato l'ambiente, avrebbe notato sui loro volti, apparentemente tra le braccia di Morfeo, un beffardo sorriso di vittoria.

CAPITOLO 18

E L'ACQUA FU TRASFORMATA IN VINO

Arrivò settembre.

I primi due mesi di *naja* erano ormai alle spalle.

Nella piana di Aosta, il clima era sempre più soffocante.

Il programma di addestramento prevedeva per quel giorno una esercitazione congiunta con l'aviazione a monte Torrette, a quota 886.

Sulla carta avrebbe dovuto trattarsi di una scarpinata tutt'altro che impossibile, risalendo in costa la vallata verso ovest, poco oltre il paese di Sarre.

Ma il tenente Folegnani, quella mattina, si era evidentemente svegliato con intenzioni alquanto bellicose.

Con tortuosa e sadica perversione, aveva condotto la marcia di trasferimento e di avvicinamento all'obiettivo assegnato a tappe forzate e a ritmo vertiginoso, con continue e tortuose variazioni di percorso, moltiplicando artatamente e a dismisura il dislivello da coprire.

Qualcuno avanzò pure l'ipotesi che Folegnani, da poco trasferito alla SMALP da Paluzza, conoscesse poco la zona e procedesse in realtà per *tentativi ed errori*.

Gli allievi ufficiali, terminate le scorte d'acqua e ormai completamente disidratati dopo aver percorso in lungo e in largo buona parte della vallata, raggiunsero finalmente la postazione e si attestarono per l'esercitazione sopra un'altura desertica ed assolata.

L'aeronautica partecipava all'addestramento inviando alcuni caccia che sorvolavano l'area a volo radente e a velocità supersonica.

Gli allievi assistevano con grande interesse, seguendo le procedure e le modalità radio con cui si gestiva un fuoco di appoggio o di copertura, nonostante fosse impossibile individuare i caccia in avvicinamento. Pur sapendo infatti da dove sarebbero arrivati, solo in pochi casi riuscivano a scorgere quei roboanti moscerini che li sorvolavano a velocità supersonica con un boato immane che lasciava quasi storditi.

Era quasi mezzogiorno ed il sole picchiava sempre più violento

sulla vallata.

All'ora del rancio, dalla caserma arrivarono puntuali i rifornimenti, consistenti in vitto abbondante ed in alcune taniche di tiepido (!) vino, rosso e bianco.



... all'ora del rancio, arrivarono puntuali i rifornimenti ...

Per l'acqua invece ognuno avrebbe dovuto provvedere da sé.
E poiché il buon Dio aveva creato anche gli alpini astemi, e nella

prima Compagnia AUC ve ne erano diversi, la ricerca dell'acqua, almeno per costoro, divenne una esigenza primaria.



Un assetato Roberto Salati

Tra i sobri si annoverava anche l'allievo Ferrario.

“L'allievo ufficiale Franco Ferrario – così citerebbe un dispaccio di guerra - disperato per la sete, insieme ad altri due commilitoni nella medesima situazione, approfittando della pausa pranzo, con fulminea iniziativa, decise coraggiosamente di partire per una ardita, non autorizzata e pericolosa missione idrica”.

Molto più semplicemente, i tre ragazzi delegati alla missione portarono con sé cinque borracce a testa, per rifornire gli altri commilitoni astemi rimasti a coprire la loro assenza.

C'era, prima del sottostante abitato, una isolata casetta con accanto una fontana-abbeveratoio addossata alla roccia; dal doccione di freddo metallo sgorgava dell'acqua cristallina.

Sembrava perfino di colore blu.

Forse proveniva direttamente dai ghiacci del Gran San Bernardo!
O era un miraggio?

I tre, dopo essersi momentaneamente dissetati, riempirono con diligenza le altrui borracce ed allungarono l'acqua con della Coca Cola, posseduta da uno di loro, ma troppo calda per essere bevuta direttamente.

Missione quasi compiuta: i compagni, arsi e riarsi, che attendevano sull'ermo colle rovente, tra poco sarebbero stati in salvo!

A questo punto un componente della estemporanea pattuglia, avvistato in lontananza in fondo al minuscolo paese uno pseudo-bar, convinse gli altri a strafare e a scendere a valle per prendere un caffè.

Per non portarsi appresso il carico ingombrante, chiesero ad un uomo, che fumava seduto davanti alla casetta, se nel frattempo poteva custodire le borracce.

Degustato il caffè, i tre allievi, felici e fieri del pieno successo dell'impresa ed ormai scaduto il tempo a disposizione, riaffrontarono rapidamente la salita per recuperare il prezioso, e soprattutto analcolico, liquido e rientrare alla base (in questo caso all'altezza) prima di essere scoperti.

L'uomo, che dal suo presidio poteva coprire con un solo sguardo l'intero *fronte*, li aspettava a piè fermo impaziente.

Quando li vide arrivare, con aria pienamente soddisfatta e voce vibrante di orgoglio, disse loro:

- Ragazzi, ci ho pensato io! Ho buttato via quella schifezza che avevate dentro le borracce e le ho riempite con il vino fatto da me.

- Andate in pace e non ringraziatemi: è un dovere di vecchio alpino.

N.B.: Si deve sapere che il vino *fatto in casa* è, per i delicati palati astemi, quanto di più schifoso esista nell'universo: i tre baldi giovani, tuttavia, come avrebbero potuto frustrare il vigile e fiero vinificatore, operando, sotto i suoi attenti occhi brillanti di compiacimento, la ri-conversione del liquido in santa sorella H₂O?

... risalirono allora in disordine e senza speranze l'erta che avevano pocanzi disceso con orgogliosa sicurezza ... (A.Diaz)

Ma poiché *el bon vin ghe piase al vero alpin*, vi fu un'altra pattuglia

clandestina che scoprì, a non molta distanza, alcuni vigneti già vendemmiati, sui quali erano rimasti molti grappoli, probabilmente non maturi al momento della prima raccolta. Non mancavano mandorli e meli. Ce n'era quanto bastava e, poiché il tutto appariva in stato di abbandono, con i filari di vite in disordine e avviluppati da arbusti, il manipolo di ragazzi non ebbe riguardo a raccogliere tutto quanto potesse.

Sete, fame, golosità, piacere della scoperta inattesa, fecero il resto. Assaggiarono ogni cosa. L'uva, naturalmente, fu la preferita e poiché la notizia della scoperta venne ben presto diffusa, anche gli altri commilitoni, alla spicciolata ed in gran numero, sbalzarono sul posto contribuendo a terminare l'incompleta vendemmia.

Per l'assenza di acqua, tutto venne mangiato senza essere lavato. Difficile dire quando avesse piovuto l'ultima volta, di certo una stagione così assolata e senza precipitazioni non c'era stata da tempo.

Sta di fatto che, in capo a un'oretta, arrivarono le prime avvisaglie.

Poi, in breve tempo, si scatenò un attacco di dissenteria generalizzato. Chi era delicato di intestino, per i successivi due giorni visse più nei servizi igienici che al di fuori di essi. Una buona parte regolarizzò il proprio apparato digestivo in ventiquattrore, pochi se la cavarono impunemente.

Non ci volle molto ai comandanti per accorgersi di cosa stava succedendo e quali ne fossero le cause.

Fortunatamente la cosa suscitò in loro solo ilarità e non generò alcun tipo di provvedimento. Probabilmente la visibile debilitazione di chi non aveva retto la prova, venne ritenuta, già di per sé, punizione sufficiente.

Non molti giorni dopo i ragazzi trovarono servita a tavola dell'uva. Gli invitanti grappoli ebbero un'accoglienza contraddittoria. Chi era stato male non ne sopportava la vista, con grande soddisfazione degli altri che se ne mangiarono una doppia razione.

CAPITOLO 19

GRAPPA ALLA PERA

Settembre 1971.

Era il periodo della vendemmia, quando si sparse la voce che anche alla scuola si potesse usufruire di licenza per lavori agricoli; considerate le scarse prospettive di rivedere a tempi brevi la propria casa, gli amici e la morosa, alcuni addussero questa motivazione per perorare la propria istanza.

Le licenze agricole, da sempre esistite nell'esercito italiano, erano concesse in periodi e per motivi ben definiti, come la mietitura delle granaglie o la vendemmia dell'uva. Per avere diritto ad esse bisognava far figurare che la famiglia viveva sul lavoro della propria campagna od essere braccianti agricoli. Spesso erano gli stessi consorzi a richiedere la presenza del militare. In altri casi erano invece i famigliari a chiedere la licenza agricola per il proprio parente, facendo addirittura accompagnare tale richiesta da una lettera del sindaco del paese, il quale testimoniava la particolare esigenza.

Fatto sta che qualcuno, facendola in barba alla ferrea disciplina delle italiche scuole militari, riuscì a partire in licenza, seppur per un breve periodo.

Tra questi c'era il fuciliere Giuliano Secchi della camerata n. 8.

Lui, con la vendemmia dell'uva in settembre non aveva nulla a che fare: ma l'importante era aver ottenuto il permesso!

Al ritorno, per addolcire l'invidia dei colleghi, i presunti agricoltori portavano da casa, ai meno fortunati, beni in natura, da condividere nelle lunghe serate in caserma.

L'amico Giuliano portò con sé una magnifica bottiglia di grappa con pera Williams all'interno, celandola accuratamente nel proprio armadietto.

La manovra non sfuggì agli attenti compagni di camerata, che pensavano volesse sottrarla al bene comune, mentre invece il medesimo la sera stessa ne dissigillò il contenuto, centellinandolo nei gavettini dei presenti.

CAPITOLO 20

Ad onore del vero ne bevvero tutti con avidità, ma anche con moderazione ed a più riprese venne offerta l'agognata libagione, ovviamente a discrezione del proprietario, irremovibile anche alla successiva richiesta di qualche spudorato compagno per un presunto problema di digestione.

Ma un giorno oscuro l'allievo Secchi, complice l'immane fretta della vita alla scuola, comandato a svolgere un servizio di camerata, dimenticò l'armadetto socchiuso. C'era un minimo spiraglio dal quale si intravedeva l'oggetto del desiderio della camerata.

Non si sa come, non si sa perché, fatto sta che la galeotta bottiglia venne prelevata ed il prezioso nettare andò a riempire il gavettino dei presenti, escluso naturalmente il legittimo proprietario in quanto assente. Nell'euforia del momento qualcuno addirittura chiese: - Giuliano, possiamo? Nessuna risposta e quindi per il famoso detto che chi tace acconsente, si pensò di brindare anche alla sua salute.

Dopo ripetuti brindisi, la bottiglia venne rimessa al suo posto precisamente e devotamente, pensando che il fattaccio passasse inosservato, ancorché il livello fosse paurosamente calato.

Non si riuscì a sapere se da buon precisino quale era, o forse perché dubbioso circa la rettitudine dei suoi compagni di camerata, fatto sta che Giuliano aveva prudentemente segnato il primitivo livello del liquido nella bottiglia.

Obiettivamente la mancanza era evidente.

Al ritorno, rinvenuto l'armadetto aperto ed effettuata una breve ricognizione sugli effetti personali custoditi, l'allievo Secchi scoprì l'ammacco, mentre i presenti fingevano di essere distratti ed impegnati in altre faccende, pur tenendone d'occhio la reazione.

In un primo tempo si adirò con loro, ma ben presto il suo solito sorriso sornione fece capolino dallo sguardo cupo, tacito segnale che il perdono aveva preso il sopravvento.

Acqua, pardon, grappa passata.

RUCOLA E BAGNA CAUDA

Nella zona prospiciente la Dora, a Mont Fleury, gli allievi erano di casa.

Lì infatti si svolgeva l'addestramento al combattimento, secondo i vari schemi e le varie tattiche previste dai manuali dell'esercito ed allora basate sulla guerra di Corea e del Vietnam.

Gli argomenti erano i più disparati: protezione dal fuoco diretto e indiretto, copertura alla vista, mascheramento individuale del corpo, del viso e dell'arma, il tutto differenziato a seconda che ci si trovasse in ambiente luminoso, notturno o innevato.

Poi c'erano le tecniche di movimento!

In base alle condizioni di visibilità e di copertura, ci si poteva spostare a passo spedito, mediante sbalzi eseguiti correndo, oppure rotolando, e da ultimo strisciando, mantenendosi con tutto il corpo aderenti al terreno.

Avvenne così che i *fortunati* allievi cui era stata assegnata la qualifica di fucilieri assaltatori furono costretti a trascorrere diverse ore al giorno trascinandosi con il *passo del leopardo*.

La tecnica di quel movimento era abbastanza complessa.

Bisognava mettersi a terra con le braccia distese in avanti, aderendo bene al terreno con il mento, il petto, l'addome e la parte interna dei talloni, il tutto piegando la gamba ed il braccio della stessa parte del corpo, rovesciando il piede della gamba rimasta distesa e portando il tallone verso l'esterno.

Per muoversi in avanti era poi necessario dare una spinta della gamba piegata, ed a mano a mano che essa si distendeva bisognava puntellarsi al terreno con la parte interna del ginocchio e del piede; lo stesso andava fatto con il braccio, puntellandosi al terreno con l'avambraccio.

Fu proprio durante una di queste esercitazioni che Marco Fioroni ebbe modo di scoprire l'esistenza della rucola.

Marco infatti, nella sua corretta interpretazione del passo del leo-

pardo ed aderendo pertanto disciplinatamente al terreno con la faccia, percepiva sempre questo odore acre, o quantomeno equivoco dato che, per lui, comasco, quel tipo di insalata era sconosciuto.

Ad illuminarlo fu il compagno Roberto Braggion, che da bravo veneto era in grado di riconoscere questa piccola pianta erbacea; e, tanto per dimostrare al compagno la veridicità della sua affermazione, se ne mangiò allegramente qualche ciuffo.

Potenza degli anticorpi e della gioventù; era da quando giunse ad Aosta che Marco ed i suoi compagni fucilieri ci strusciavano e camminavano sopra, con tutti gli annessi e connessi di queste operazioni.

Ma per il buon Marco, in quel di Aosta, la ruchetta non fu la sola scoperta culinaria.

La più traumatizzante fu l'incontro con la *bagna cauda* o meglio, con i postumi legati al suo consumo.

In questo caso, la camerata numero 3 aveva una sua peculiarità, che corrispondeva al nome di Ennio Cocchi.

Questo simpatico allievo aveva la bella abitudine, abitando a Torino e quindi abbastanza vicino ad Aosta, di rientrare dai permessi domenicali a silenzio già suonato e con tutti i compagni di stanza già profondamente addormentati.

La prima volta che questo accadde, al loro risveglio i commilitoni ebbero la sensazione di percepire un'asprigna *fragranza* senza però comprendere esattamente di cosa si trattasse e neppure da dove provenisse. Che fosse qualche scherzo degli anziani? Oppure qualche diavoleria dell'addestramento NBC sfuggita al controllo? Quest'ultima ipotesi venne ritenuta la più probabile anche perché ciò che arrivava all'olfatto era troppo violento: forse poteva essere qualcosa di simile all'aglio, si diceva infatti che i gas nervini esalassero una puzza simile.

Bastava però uscire dalla camerata per andare a lavarsi ai servizi igienici collettivi, per sentir tornare respirabile l'aria. Ma nulla era risolto, anzi il rientro nella stanza, dopo aver respirato l'aria pulita, diventava impossibile. L'esiguo gruppetto di inquilini si chiedeva come avesse potuto superare la notte in quella camera a gas. Per fortuna, iniziando subito dopo le attività esterne, a finestre spalancate l'aria aveva il tempo di ricambiarsi e di tornare nuovamente respirabile.

E così, domenica dopo domenica, per molti lunedì mattina, nella camerata numero tre, si continuò a celebrare il trionfo della *bagna cauda*.

Ma se l'olezzo nella stanza si volatilizzava abbastanza rapidamente, lo stesso non accadeva nell'alito e negli abiti dei ragazzi.



Addestramento di Franco Ferrario nella discesa a corda doppia

Era un lunedì mattina, uno di quelli in cui l'allievo Cocchi aveva provveduto, per tutta la notte precedente, a distribuire in abbondanza la delicata fragranza della saporita cucina piemontese.

Quel giorno i ragazzi erano impegnati ai piedi della palestra di roccia per la prima arrampicata sulle vie sino al quinto grado quando, come da copione, sopraggiunse il maggiore Verunelli, aiutante di stato maggiore alla SMALP e comandante delle Compagnie AUC.

Ricevuto il saluto del reparto, l'alto ufficiale si diresse verso la parete rocciosa che, ai più, incuteva qualche timore. Poi, con il cappello alpino in testa, come un gatto, in meno di un minuto si inerpicò fino alla sommità in arrampicata libera. La sua scalata aveva la scioltezza di chi si stesse muovendo nel salotto di casa.

Ora toccava ai ragazzi.

La prima squadra chiamata ad impegnarsi nella salita fu quella di Ennio Cocchi! Ai piedi della parete il maggiore Verunelli cominciò con lo spiegare la corretta tecnica per affrontare quell'ascesa, insegnò a fare l'esatta imbracatura e posizionò alcuni allievi perché facessero sicurezza con le funi, in modo tale che in caso di caduta sarebbero si rimasti appesi come salami, ma senza danni.

Mentre stava illustrando questi fondamentali dettami per una perfetta scalata, si accostò, per accomodare il tutto come era necessario, ad uno dei ragazzi che in quell'inafausta notte di bagna cauda aveva dormito nelle immediate vicinanze del Cocchi Ennio.

L'atletico aiutante di stato maggiore della SMALP cambiò espressione d'improvviso. La mimica del suo viso cominciò a barcamenarsi tra il buffo e lo schifato poi, quasi in apnea, rivolto al ragazzo, borbottò: - Figliuolo, in cordata con te, o mi butto di sotto io, o ci butto te.

La bagna cauda aveva colpito ancora.

Ad onor del vero, Marco Fioroni riconobbe che per lui rucola e bagna cauda furono due ottime scoperte, ovviamente sempre con il massimo rispetto delle altrui narici!

CAPITOLO 21

UN ATTIMO DI PAUSA

A questo punto, dopo il piacevole sovrapporsi di tanti divertenti ricordi legati a quei giorni, è opportuno fare un attimo di pausa e dedicare almeno una piccola parte di questo libro a qualche breve cenno storico ed ai rigorosi criteri di selezione e di addestramento militare cui venivano sottoposti i ragazzi affinché diventassero validi ufficiali in grado di difendere con capacità e coraggio la loro patria in caso di reale necessità.

Nel merito, un grazie particolare, nella realizzazione di questo capitolo, va rivolto all'enciclopedico sig. Wikipedia ed al tecnologico sig. Copia Incolla.

Grazie al sig. Wikipedia è stata data una rigenerante rinfrescata alle nostre memorie ormai settantenni, mentre il sig. Copia Incolla ha reso la stesura di queste righe quanto mai rapida e funzionale.

Fondata ufficialmente nel 1934, la scuola si poneva come obiettivi la formazione di nuovi istruttori e di comandanti capaci di guidare piccole ma agguerrite formazioni negli ambienti più impervi della montagna.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, con la dichiarazione di guerra alla Francia, venne formato sul fronte delle alpi occidentali il reparto autonomo "Monte Bianco", dalle dimensioni di una Compagnia, con il compito di presidiare i valichi del Monte Bianco tra il Col Ferret e il Col de la Seigne.

Nel corso della campagna di Russia la scuola ebbe inoltre il compito di formare i nuovi ufficiali da impiegare su quel fronte.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 le attività della scuola si fermarono.

Il 1° luglio 1948 la scuola riprese le sue funzioni, sotto la nuova denominazione di "Scuola militare alpina" (SMAlp), estese anche al personale di altre forze armate e di eserciti stranieri.

Nel 1953 fu affidata alla scuola la preparazione degli allievi sergenti di complemento e nel 1964 il ciclo addestrativo degli allievi

ufficiali di complemento destinati, rispettivamente, al comando delle squadre e dei plotoni dei reparti delle truppe alpine.

Tale addestramento è stato interrotto nel 2005 a seguito della sospensione del servizio di leva obbligatorio.

Essere ammessi alla SMALP, ai tempi, era un onore che spettava a pochi eletti.

La proporzione tra i giovani che richiedevano di frequentare il corso e quelli ammessi era di circa 1 a 15.

La selezione era dura.

Oltre all'attitudine e all'idoneità fisica, requisiti essenziali, l'iscrizione al CAI e gli attestati rilasciati dalle scuole nazionali di sci costituivano titoli preferenziali per l'ammissione.

Era inoltre necessario essere in possesso di un diploma di scuola media superiore.

Ultimo e non trascurabile requisito, del resto eravamo in Italia, era una buona raccomandazione.

I criteri di ammissione prevedevano che i cittadini aventi obblighi di leva presentassero domanda per la selezione AUC già nel corso della prima visita di leva obbligatoria (i cosiddetti 3 giorni), senza con ciò inficiare i rinvii del servizio militare per motivi di studio, oppure potevano presentarla al termine degli studi, nell'eventualità di aver conseguito almeno il diploma di maturità.

A quel punto si veniva convocati presso uno dei distretti con competenza interregionale alla selezione, e nel corso di altri 3 giorni si affrontavano test scritti, psico-attitudinali e una nuova visita medica (più approfondita e selettiva della precedente, ma con possibilità di ricorso presso altra struttura sanitaria militare in caso di respingimento).

Nel corso delle prove veniva richiesto di indicare tre preferenze per l'Arma o specialità di destinazione.

Il corso di istruzione, o addestramento, una volta varcato l'ormai super citato cancello della caserma Charlie Bravo, prevedeva lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche in varie materie. Alcune erano comuni a tutti i corsi AUC delle varie forze armate, armi e specialità (addestramento formale, ordinamento e impiego, regolamenti, difesa N.B.C., topografia, movimento sul campo di battaglia, manutenzio-

ne e tiro con armi portatili e di reparto, impiego delle apparecchiature radio), altre specifiche per il Corpo di assegnazione e ancor più per la specialità.

Attorno al terzo mese di corso un'aliquota di allievi distintisi per rendimento e attitudine militare poteva fregiarsi del distintivo di allievo scelto, il cosiddetto *baffo*, una V dorata (sorta di ibrido tra il grado di soldato scelto e sergente). L'allievo più meritevole, nominato *capo corso*, poteva fregiarsi del tri-baffo!



*Bartolomeo Bertarione
Tri-baffo e capo corso del 64°*

Gli AUC come status e diaria erano peraltro tutti equiparati a caporal maggiore, tanto da poter rivestire sin dai primi giorni, a turno, i ruoli specifici di sergente di giornata.

Ciò non li esimeva peraltro dall'obbedienza a quei graduati di truppa a cui fossero stati affiancati nel corso di servizi di guardia o altri eventi addestrativi.

Tra gli allievi giudicati idonei al grado di sottotenente, i primi in graduatoria potevano aspirare, o venivano invitati, a prestare servizio quali istruttori presso la Scuola, gli altri erano assegnati a un reparto

per lo più operativo. Dopo una cerimonia collettiva in uniforme da ufficiale si veniva inviati in licenza straordinaria di fine corso, alla fine della quale, divenuta effettiva la nomina a sottotenenti, si raggiungeva il reparto.

Con un nuovo giuramento dinnanzi al comandante di Battaglione iniziava ufficialmente il servizio di prima nomina.

CAPITOLO 22

AL POLIGONO DEL BUTHIER

Il poligono Buthier, così chiamato per l'omonimo fiume che scorre lungo la Valpelline, era la zona designata per le esercitazioni di sparo e di lancio.

Ai ragazzi recarsi al poligono, nel complesso, piaceva molto.

Del resto era più che comprensibile.

Non era infatti cosa da poco potersi esercitare a scaricare colpi a raffica con la mitragliatrice, lanciare bombe a mano e sparare granate con i mortai, per di più gratuitamente.

Non appena arrivarono al poligono del Buthier, si provvide in primo luogo a scegliere gli allievi che avrebbero dovuto raggiungere le tre postazioni di vedetta, per evitare che escursionisti occasionali entrassero a loro insaputa nella zona interessata dalle esercitazioni.

Paolo Moneta si offrì volontario e raggiunse la prima collocazione, qualche centinaio di metri alla sinistra delle piazzole di sparo, in alto a mezza costa sotto un gruppo di case. Aveva in testa un obiettivo ben preciso: approfittare della tranquillità della missione, che consisteva praticamente nel restare per diverse ore seduto ai lati di un sentiero dove non sarebbe passato nessuno, per ripassare le ultime pagine del libro di storia contemporanea. Aveva infatti già chiesto ed ottenuto una licenza di 36 ore per recarsi, il martedì successivo, all'università di Pavia per sostenere il relativo esame.

Un compagno andò ad occupare la seconda postazione: una zona defilata e protetta da una rupe dietro il terrapieno degli zappatori.

Buon ultimo, l'allievo XX si posizionò poco prima dell'ingresso del poligono, sulla destra ed in posizione elevata, poco distante da una costruzione adibita a luogo di ristoro per i militari.

Ogni osservatore ricevette in dotazione una radio ricetrasmittente CPRC26 e, con grande fantasia, alla radio capo-famiglia venne assegnato il nome di Falco, mentre quelle consegnate alle vedette divennero all'istante Falco 1, Falco 2 e Falco 3.

Ad intervalli precisi, i falchi figli avrebbero dovuto chiamare il

falco mamma per confermare che nelle singole postazioni tutto procedeva per il meglio.

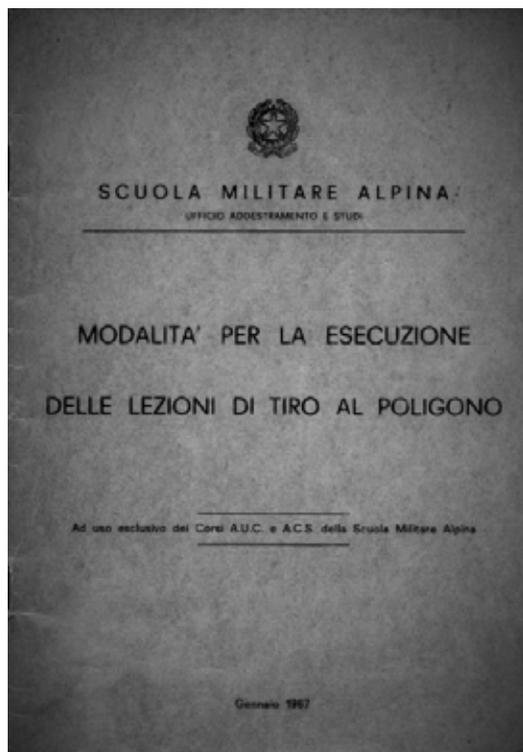
Finalmente cominciò l'addestramento.

Tema del giorno: descrizione della bomba a mano e prova pratica di lancio.

Prese la parola il sottotenente di complemento incaricato.

Cominciò ad illustrare le peculiarità della bomba a mano difensiva S.R.C.M., descrivendone le parti fondamentali e facendo sfoggio di una lunga serie di terminologie quasi totalmente sconosciute ai novelli AUC e che probabilmente qualche mese prima anche a lui erano del tutto ignote.

Sbirciando sulla apposita 'sinossi' al fine di evitare imprecisioni o dimenticanze, parlò di innesco, di percussore, di perno di sicurezza, di leva di sicurezza, di carica di innesco, di detonatore, di carica di scoppio, di corpo.



La 'sinossi' delle lezioni di tiro al poligono

I ragazzi ascoltavano impazienti. Pur riconoscendo l'importanza delle nozioni che venivano loro impartite, altro non aspettavano che potersi cimentare, quali novelli Rambo, in millimetrici lanci del piccolo ordigno bellico verso immaginari obiettivi nemici.

Terminata l'illustrazione dei componenti della granata, il sottotenente passò alla spiegazione della tecnica del lancio.

- Le dita devono avvolgere la bomba completamente, con il palmo della mano che deve stare sopra la leva di sicurezza. Per un lancio efficace è necessario compiere una serie di operazioni preliminari, quali: togliere il perno di sicurezza, premere la leva di sicurezza con il palmo della mano fino al momento del lancio.

Gli allievi, ora sempre più coinvolti, mimavano a gesti i movimenti che di lì a poco avrebbero dovuto compiere nella realtà.

- Quando la bomba sarà effettivamente lanciata – continuò l'ufficiale – essa deve rotolare gentilmente sulle dita, in maniera tale da acquisire un movimento rotatorio che ne aumenterà precisione e distanza. E una volta lanciata – chiosò il sottotenente – la bomba perderà la leva di sicurezza ed in questo modo il percussore potrà colpire liberamente l'innesco, attivando così la spoletta, e... boom... la bomba esploderà.

Dopo tanto tempo, è ovvio che sarebbe impossibile ricordare le esatte parole usate dal sottotenente addetto alla spiegazione. Ma poiché il virgolettato di cui sopra è stato testualmente ricopiato dalle specifiche rilasciate in merito dall'esercito italiano, e poiché il suddetto ufficiale faceva attento uso della relativa sinossi, è più che presumibile che le due versioni coincidessero perfettamente!

Arrivò finalmente il tanto atteso momento della prova pratica.

Forse per non sottoporsi al rischio di un lancio mal riuscito, il sottotenente chiamò al primo cimento l'allievo scelto bibaffo Adriano Del Giorgio.

Il chiavennasco Adriano, agli occhi dei compagni e probabilmente anche a quelli dei superiori, incarnava a tutti gli effetti l'essenza del vero uomo di montagna.

Riservato, duro, concreto, instancabile.

Molti l'avevano pronosticato come capo-corso, anche se poi, sul filo di lana, gli venne preferito il pluri-laureato Bartolomeo Bertarione.



Il 'bi-baffo' Adriano Del Giorgio

In assoluta tranquillità, Adriano, ricevuto l'ordigno tra le mani, lo soppesò come un caro vecchio compagno di giochi. Fissò per un momento l'obiettivo stabilito, eseguì in perfetta successione le indicazioni appena ricevute e lanciò il suo missile.

Con una parabola perfetta, come telecomandata, la piccola bomba esplose esattamente dove avrebbe dovuto.

Un *ooh* di ammirazione accompagnò la spettacolare esibizione di Del Giorgio. Subito dopo però, tra gli allievi, si sollevarono perplessi brusii: "Era stato davvero bravo Adriano oppure lanciare quel piccolo ananas non era poi una impresa così ardua?".

Sarebbe stato sufficiente aspettare qualche attimo per averne l'immediata risposta. In effetti i tiri successivi, anche se con esiti altale-

nanti e mai toccando la quasi perfezione raggiunta dal magico colpo del campione valtellinese, furono nel complesso più che decenti.

O almeno, lo furono fino a quando non venne il turno del piemontese YY.

YY era un ragazzo pacato, educato, mite, tranquillo. Se gli avessero chiesto cosa avrebbe voluto fare da grande, quasi certamente avrebbe risposto: - Il pacifista!

Nessuno sapeva quale infido destino l'avesse condotto alla SMALP, ma tutti avevano perfettamente capito che il docile YY, con mitragliatrici, fucili, bombe a mano e quant'altro di violento si potesse elencare, c'entrava come il cavolo a merenda.



Il poligono del Buthier

Il *brav bocia* si incamminò verso la piazzuola di lancio con lo stesso spirito con il quale un condannato a morte si avvicina alla sedia elettrica. Prese tra le mani quello strano congegno, lo rimirò con malcelato disgusto, quindi si preparò a compiere, seppure contro voglia, il proprio dovere di soldato.

Nel frattempo, nelle loro postazioni di vedetta, Falco 1 e Falco 3,

al secolo Moneta e XX, adempivano con approssimativa diligenza al loro ruolo di vigilanza.

Moneta era totalmente assorbito dalla lettura del suo bigino Bignami, nel titanico tentativo di ripassare, in poche ore, più o meno cento anni di italica storia, dal congresso di Vienna fino alla prima guerra mondiale.

XX invece aveva deciso di prendersela più comoda e, individuato un invitante angolino ben ombreggiato tra due massi, vi si era supinamente disteso per abbandonarsi ad una rilassante pennichella.



Ragazzi del 64° in esercitazione al poligono del Buthier

Il lancio dell'allievo piemontese non risultò particolarmente efficace.

Difficile valutare se fu colpa dell'incontrollata tensione oppure se fu una precisa volontà del ragazzo: fatto sta che l'ordigno, con il perno di sicurezza già sganciato, rotolò delicatamente solo per qualche metro oltre i piedi del suo lanciatore.

Per sua buona fortuna, il raggio di azione delle bombe a mano difensive era alquanto limitato ed il rapidissimo e violentissimo "A terraaa!" che urlò a piena gola l'ufficiale di controllo evitarono che

il lancio malriuscito del ragazzo potesse causare gravi conseguenze.

Dopo questa malaugurata dimostrazione, squadra dopo squadra, tutti i ragazzi sfilarono a loro volta sulla piazzuola di lancio per sostenere il loro eccitante esame.

Da qui alla fine dell'esibizione, non accaddero più episodi degni di menzione particolare.

Quello di Del Giorgio rimase il lancio del record e nessuno riuscì a far peggio dell'emozionatissimo YY.

Problemi più seri si verificarono invece alla postazione di vedetta di Falco 3.

La sua iniziale pennichella si era pian piano trasformata prima in riposino prolungato e quindi in solenne dormita. E il suo giaciglio naturale, originariamente all'ombra e ben riparato, si era trovato esposto a metà mattinata ad un gradevole tepore e poi, verso mezzogiorno, orientato praticamente a picco del sole.

E chi, meglio di una viperella locale, poteva meglio apprezzare quei due massi ben esposti, il sole pieno dell'estate e... un inerme corpo umano cui dare un cortese segnale della sua presenza?

Poco dopo il mezzodì, Falco 3, soddisfatto del suo lungo riposo ed in attesa di consumare il pranzo, cominciava a riprendere conoscenza.

Mentre si stiracchiava, percepì qualcosa che si muoveva sulla sua tuta mimetica all'altezza della pancia.

Si sollevò sulle braccia e vide, ohimè, quel piccolo serpentello che riposava tranquillamente sdraiato sopra di lui.

Difficile valutare chi dei due si spaventò di più.

XX emise un urlo che nulla aveva da invidiare con il precedente "A terraaa" abbaiato qualche istante prima al poligono dal sottotenente, mentre lo spaurito ofide, preso a sua volta in contropiede dal movimento inatteso del giovane milite, ne approfittò per scivolare rapidamente verso lidi più sicuri.

Falco 3, ancora sotto choc, per un attimo pensò di accendere la radio ricetrasmittente CPRC26 e di collegarsi con mamma falco. Poi, saggiamente, si rese conto che se avesse descritto per filo e per segno l'accaduto, avrebbe dovuto inserire nel racconto anche quel suo 'breve' pisolino e questo fatto non avrebbe potuto salvarlo da una

punizione esemplare.

Decise che avrebbe spento la radio prima ancora di accenderla.

Si era ormai arrivati a pomeriggio inoltrato.

Tutti i ragazzi avevano portato a termine la loro esercitazione ed anche le tre vedette si erano ricongiunte con il resto della truppa per incamminarsi verso casa.

Nell'oretta di viaggio che li separava dalla caserma, camminando in silenzio, tre giovani alpini rimuginavano tra sé e sé su quanto loro accaduto in quella calda giornata al poligono del Buthier.

Adriano Del Giorgio, fiero in prima fila davanti alla sua squadra, pensava semplicemente di non aver fatto altro che il proprio dovere e quasi non si capacitava dell'entusiasmo suscitato dal semplice lancio di una banale bomba a mano.

Paolo Moneta si scervellava intorno alle gesta di tal Ciceruacchio, semi sconosciuto patriota italiano che combatté per la seconda repubblica romana nel 1849: era visibilmente preoccupato perché gli mancavano ancora una settantina di anni per arrivare fino al 1918 e completare il ripasso dell'intero bigino.

Da ultimo Falco 3, ancora pallido in volto per lo scampato pericolo di un morso letale, pregava ardentemente affinché la sorte, in un prossimo futuro, non gli riservasse nuovamente l'improbabile ruolo di vedetta. Si era comunque ripromesso, nel caso ciò fosse avvenuto, che avrebbe mandato al diavolo il solo pensiero di fare una benché minima pennichella e che sarebbe rimasto invece in piedi, a scanso di equivoci, per tutto l'intero periodo di guardia.

CAPITOLO 23

UN MAZZOLINO ... NELLA CANNA DEL FAL

- Dobbiamo assolutamente formare un coro, il coro del corso. Chi sa cantare, chi è in grado di istruirlo?

Così, più o meno, si espresse il comandante della Compagnia dopo pochi giorni che i ragazzi erano giunti alla scuola.

Gianfranco Rebullà aveva una discreta esperienza di direzione di coro.

Dirigeva quello della sua parrocchia a Milano e soprattutto aveva seguito un breve corso di impostazione della voce al canto e di direzione in un campo musicale in Canada, oltre ad avere cantato in un coro classico in un campo musicale a Fermo.

Così, sebbene titubante, si arrischiò ad alzare la mano.

Pur non sapendo cosa si sarebbe potuto aspettare, era comunque felice di impegnarsi in qualcosa che non gli era estraneo rispetto a tutto quello che lì, alla scuola, avevano cominciato a inculcargli fin dal primo giorno, dove in pratica lo preparavano a... *fare la guerra!*

Così, ancora prima di poter accedere alla libera uscita, cominciò la selezione delle voci.

Tra i candidati vennero inclusi anche i colleghi del corso ACS.

Vennero in tanti, forse anche allettati dalla prospettiva (era una diceria che correva) che, per i coristi, sarebbe stato più facile avere brevi licenze premio.

E a molti Gianfranco, Cerbero involontario, dovette a malincuore dire che il loro canto non era il più intonato.

Ma i prescelti, in tutto una trentina, erano il meglio!

Il novello direttore si procurò diligentemente un paio di libri con i canti di montagna armonizzati dai grandi maestri (Pedrotti, De Marzi, Benedetti Michelangeli) e cominciò seduta stante la preparazione.

Fu subito sorpreso dalla serietà e dall'entusiasmo con cui, a sera, stanchi dopo una giornata di addestramento e rinunciando anche alla libera uscita, i ragazzi erano disposti ad impegnarsi. La competenza e la pazienza di Rebullà erano considerevoli. Si provava e si

riprovava instancabilmente.



Il coro del 64° in esibizione a Piacenza

Marco Fioroni fu incluso nei 'bassi'. Buizza, Callegari, Faccioli, Martello, Rabbolini e Zordan facevano parte dei tenori secondi.

Era un coro in piena regola, con baritoni, bassi e tenori che si integravano al meglio. Alcuni, se non coristi affermati, avevano comunque già avuto significative esperienze precedenti, come Marcelino Bortolomiol, che faceva parte di due cori veneti: principalmente con il Monte Cesen di Paolo Bon e talvolta con il Tre Pini di Gianni Malatesta.

In breve tempo riuscirono ad impostare i primi due canti del nascente repertorio: "Quel mazzolin di fiori" e "Signore delle cime".

Fu fissata, ovviamente dai superiori, la data del loro esordio: dovevano sbrigarsi ed essere pronti per il saluto al 63° corso, che a fine agosto avrebbe lasciato la scuola.

Arrivò il grande momento. L'aula magna registrava il tutto esaurito.

Il coro del 63° aveva appena terminato la propria esibizione.

Toccava ora ai ragazzi del 64°.

Emozionati, ma sicuri e convinti, si accinsero a cantare.

Terminarono 'Quel mazzolin di fiori' armonizzando il "te lo voglio re-e-e-ga-laaaar" con il rallentando finale ben calibrato ed il giusto vibrato.

Il comandante della scuola scattò in piedi ed esclamò: - Questo è un coro!, mentre gli applausi entusiasti del pubblico fecero capire ai ragazzi che erano sulla strada giusta.

Da quel giorno cominciò la carriera del coro del 64°.

Era un coro con delle voci molto belle, alcune anche ben impostate. Ma non solo: riuscivano ad amalgamare l'insieme senza quei fastidiosi sforamenti di una o più voci soliste che erano uno dei difetti più frequenti nei cori amatoriali.

Gianfranco venne ben presto e giustamente insignito di due significativi riconoscimenti: ricevette il baffo di allievo scelto e, cosa non meno importante, venne esentato da tutti i servizi di corvè della scuola.

Molto rapidamente il coro imparò una decina di canti e fu pronto a rappresentare la scuola ovunque fosse invitato.

Ovviamente la messa domenicale nell'ampio piazzale della caserma rappresentava un appuntamento fisso e il coro contribuì non

poco alle lacrime di commozione di mamme e fidanzate alla cerimonia del giuramento del corso successivo.

Iniziarono anche le trasferte, a guisa di vero e proprio tour canoro.

Le mete, che raggiungevano con la corriera militare, erano sparse per il nord Italia.

A Bobbio intonarono tutto il loro repertorio, a Piacenza cantarono sfilando inquadrati per le vie cittadine.



Due allegri 'coristi', Mattelig e Zanin, in piazza Duomo a Milano

A Milano, in una breve sosta turistica tra un viaggio e l'altro, si fermarono in piazza del Duomo e lì, tra la sorpresa e gli applausi di milanesi e turisti, misero in piedi una estemporanea rappresentazione.

Poi ci fu il concerto a La Thuile!

Furono invitati a cantare (scontato eufemismo che sostituisce un più veritiero *venne loro imposto di cantare*) dal comandante della scuola, il generale Gallarotti, in occasione di un incontro mondano. Come al solito, l'esibizione dei ragazzi fu perfetta e suscitò il plauso e l'approvazione di tutti, tanto che il generale comandante ritenne opportuno premiare il capo-coro Gianfranco Rebutta in modo del tutto originale. Intimò infatti al ragazzo (ops, *concesse l'onore al ragazzo*) di accompagnare la moglie (e che bella moglie!) in un delicatissimo valzer lento!



I tenori secondi in azione.

Prima fila: Vinicio Callegari, allievo ACS, Claudio Martello, Lorenzo Zordan

Seconda fila: Giorgio Buizza, Armando Faccioli, Arnaldo Rabbolini

Con grande abilità e solerzia, qualche anno dopo, tutta la storia canora del coro del 64° è stata raccolta in un CD. Vennero equalizzate e mixate al meglio, grazie a Gianfranco e con l'aiuto di tecnici esperti, le registrazioni di fortuna fatte su un "Gelosino". Evelino Mattelig e Franco Zanin pensarono alla duplicazione. Aldino Nassano si occupò della stampa della copertina.

Un vero lavoro di équipe che ha preservato nel tempo le tracce di quegli indimenticati gorgheggi.

Così, a ricordo del "suo" coro, ha scritto Gianfranco:

"Oggi, a più di 40 anni di distanza, vedo ancora le facce, gli occhi, le espressioni dei miei compagni mentre li dirigevo: la musica, il canto riesce a tirare fuori emozioni anche dal più riservato e timido degli uomini e quegli alpini donarono a me e a tanti di quelli che li ascoltarono sensazioni indimenticabili. Grazie!"



... le mete, che raggiungevano con la corriera militare, erano sparse nel nord d'Italia...

CAPITOLO 24

L'OSTERIA DI PAPÀ MARCEL

Al suo arrivo alla scuola militare alpina, Sandro Bazurro, come tutti i suoi compagni AUC, conosceva ben poco della città di Aosta.

Per fortuna, qualche giorno dopo venne invitato da un suo istruttore, un caporal maggiore ACS, ad effettuare il turno di ronda durante l'orario di libera uscita.

Fu così che oltre a scoprire le strade di Aosta, Sandro ebbe modo di prendere conoscenza delle sale cinematografiche e delle osterie, luoghi abitualmente frequentati, nelle ore di libertà, dagli allievi della Cesare Battisti e dagli alpini della Testafochi.

A quel tempo ad Aosta giravano per la città, nelle ore serali, due ronde: una della scuola allievi ufficiali e sottufficiali e l'altra del Battaglione Aosta. Si trattava di piccole pattuglie di militari guidate da un sottufficiale o da un graduato di truppa, al fine di controllare che i militari in libera uscita si comportassero correttamente.

Fu così che Sandro scoprì l'osteria di papà Marcel.

Ubicata nel centro storico di Aosta, in rue Croix de Ville, da decenni era il naturale ritrovo di tanti alpini.

Una tipica piola (osteria, in dialetto piemontese), una scura stanza con un bancone, una attigua saletta con tavoli di legno, intarsiati da generazioni di alpini con il coltellino tattico. Sui muri era un brulicare di tante firme, dediche, frasi tra il serio ed il faceto, che testimoniavano spesso la tristezza per la casa lontana, la morosa, il lavoro forzatamente abbandonato per servire la patria.

L'oste, il baffuto papà Marcel, mustacchi portati ad onore del labbro forse per compensare la calvizie incipiente, a volte sfoggiava un super tirato cappello alpino. E sebbene si dicesse che in realtà alpino non lo era mai stato, la cosa non importava a nessuno. Era un brav'uomo e questo bastava per avvicinarlo e confessargli il proprio stato d'animo, come ad uno di casa.

Gli alpini lo adoravano, e quando la cena in caserma non era stata ottima e abbondante, si compensava con un mega panino con pan-

cetta e peperoni, seguito dal frizzantino per mandarlo giù e, perché no, dal mitico giro di caffè valdostano, bevuto dal beccuccio della *coppa dell'amicizia*.

Quando la sera, superato il controllo per la libera uscita, Sandro riusciva a varcare indenne il portone della Cesare Battisti, ovviamente munito di fazzoletto regolamentare, di sessanta centimetri di carta igienica in un taschino e del pettine griffato esercito italiano nell'altro, si recava solitamente al caffè Crestani.

Lì restava assorto nei suoi pensieri per una buona mezz'ora, gustando un ottimo caffè con panna, poi passava davanti alla vecchia piola di Marcel e se l'ambiente gli sembrava di suo gradimento entrava per una sosta di un'oretta e per qualche sorso di caffè valdostano.

Una sera al caffè Crestani, Sandro era particolarmente giù di morale e, complice il bel tramonto, fu preso da una grande nostalgia di casa. Su un tovagliolo, mentre rifletteva, iniziò a disegnare un tramonto sul mare, poi aggiunse la spiaggia ed un uomo tranquillamente allungato su una sedia a sdraio. Era ciò che ricordava dell'ultimo giorno da borghese, prima della partenza per la scuola militare.

Ad un tratto gli parve di essere osservato.

Seduta ad un tavolino ad un livello leggermente più in alto, una ragazza stava sbirciando incuriosita ciò che aveva disegnato.

Accortasi di essere stata scoperta, la fanciulla sorrise e si scusò per aver spiato il disegno, giustificando la sua curiosità per il fatto che le era parso strano che stando di fronte alle montagne, un alpino disegnasse un tramonto sul mare.

Il giovane allievo le spiegò brevemente il motivo di quello schizzo ed iniziarono a parlare. Lei viveva a Monaco di Baviera ed era ad Aosta in visita alla nonna, amava il disegno e frequentava una scuola d'arte.

Chiacchierarono per un bel po', mentre l'orologio della torre civica scandiva le ore. Ad un certo punto la ragazza si alzò per accomiarsi, dicendo che per lei era ora di rientrare. La casa della nonna era in Rue Trottechien, sulla strada per la piola di papà Marcel ed a Sandro venne naturale proporle di accompagnarla.

Lei accettò di buon grado.

Quando si salutarono cordialmente, il ragazzo ebbe la netta sensazione che quell'*arrivederci a domani* celasse la volontà di approfon-

dire quella conoscenza fugace.

Assorto nei suoi pensieri, Sandro proseguì la sua strada verso papà Marcel: quell'incontro non lo aveva lasciato indifferente.

Raggiunto il locale, si soffermò sull'uscio e subito intravide quello sguardo confortante sopra i simpatici baffoni, accompagnato dal cenno della mano che lo invitava ad entrare.



... l'oste, il baffuto papà Marcel, mustacchi portati ad onore del labbro...

Accennò a Marcel, che aveva la grande capacità di capire le situazioni senza nulla chiedere, di quell'intrigante incontro e gli parlò brevemente della sua fidanzatina che lo aspettava in Liguria e che mai avrebbe osato tradire.

Un giro di coppa dell'amicizia e si sentì subito meglio.

Sull'uscio l'oste gli disse: - Me la devi proprio far conoscere la tua morosa, deve essere davvero speciale.

Ancora una volta aveva colto nel segno.

Durante la sua permanenza ad Aosta, Sandro non ebbe mai occasione di presentargliela.

Smise anche di frequentare il caffè Crestani per un po' di tempo.

Non era proprio il caso di complicarsi ulteriormente la vita, a

quello pensavano già i suoi superiori.

Sandro ritornò ad Aosta anni dopo, in viaggio di nozze, e tra le tante cose da condividere con sua moglie, non poteva mancare l'osteria di papà Marcel ed i suoi panini.

Obiettivamente non credette di essere stato subito riconosciuto, ma inquadrato certamente sì: era uno dei suoi alpini.

Ora papà Marcel non è più dietro il bancone, in rue Croix de Ville, è andato avanti il 2 gennaio 2010, e forse lassù nel paradiso di Cantore, aspetta che quei ragazzi di tanti anni fa arrivino ansimando e smoccolando con lo zaino affardellato, nell'ultima faticosa salita, per accoglierli con il suo sguardo buono e ristorarli con quell'ottimo frizzantino.

CAPITOLO 25

LA MASCOTTE DELLA SMALP

Non si sa da chi, ma era stato battezzato con l'augurante nome di Congedo. Non si sa quanti anni avesse, ma certamente non era più un giovincello.

Vi era chi sosteneva che esistesse da sempre o, per lo meno, dalla fondazione stessa della SMALP, così come altri garantivano che avrebbe continuato ad esistere in un tramonto senza sera, in quanto era l'emblema dell'eternità. Perché "Eterno, troverete eterno quanto vi aspetta" era la maledizione che i cadetti anziani urlavano simpaticamente ai nuovi arrivati, con riferimento alla durezza del corso. E l'emblema di questa eternità era un cane, ma non un cane qualunque: lui era Congedo, la mascotte della SMALP.

Gli annali della scuola raccontano che abbia vissuto in mezzo agli AUC dal 47° fino ad almeno a tutto il 70° corso. Viveva scodinzolando allegramente in ogni dove all'interno della caserma o sul marciapiede adiacente all'ingresso, quasi fosse in servizio permanente effettivo.

Congedo era un meticcio di media taglia con il manto marrone chiaro, screziato di nero e dall'aspetto abbastanza buffo giacché aveva zampette da bassotto su un corpo da labrador a pelo lungo.

Non sarà stato di razza purissima, ma era sicuramente un gran cane: fedele ed affezionato.

Si raccontava che in gioventù fosse stato aiutante di alcuni margari per inquadrare le vacche in Valpelline, sopra Aosta e che poi, con l'avanzare degli anni, avesse optato per una vecchiaia più tranquilla, tra le mura ben più ospitali della caserma Cesare Battisti.

Non si sa neppure se fossero stati gli AUC ad adottare Congedo o se fosse stato Congedo ad adottare gli AUC.

Fatto sta che Congedo, con piglio impertinente, ogni volta che un reparto usciva dalla caserma, vi si aggregava e, qualunque ne fosse la destinazione, lo seguiva fino al rientro.

Talvolta gli allievi gli riservavano qualche piccolo scherzo, ma sem-

pre con un certo riguardo, perché il suo contegno era quasi marziale. Non indulgeva in confidenze con nessuno. Anzi, con aristocratico distacco e forse anche con non poca commiserazione, assisteva alle varie vicissitudini di quei giovanotti, spesso invidiato per la sua *vita da cani*. Tutti erano lì che sbanfavano sul percorso di guerra sotto il solleone o sbalzavano con il *passo del leopardo* mentre lui era là, bello spaparanzato all'ombra, con il contegno ineffabile di un generale in rivista delle esercitazioni. Anche nei trasferimenti e nelle marce più lunghe lui non poteva mancare e, con il dovuto contegno, presenziava anche alle cerimonie più solenni come i giuramenti.

L'unica cosa mai appurata era se Congedo avesse una qualche predilezione per un particolare reparto.

C'era chi sosteneva che Congedo si aggregasse al primo plotone che usciva dalla caserma, mentre altri assicuravano che il vispo cagnolino avesse una sorta di preferenza per gli allievi *padri* e che solo alla partenza dalla scuola di questi ultimi, divenuti ormai sottotenenti, si aggregasse al corso successivo.

Anche Piergiorgio Marguerettaz, seguace della seconda ipotesi, si chiedeva sulla base di quale criterio l'amabile bastardino riuscisse a riconoscere i *padri* dai *figli*, ma a sua volta non riusciva a dare risposta all'inspiegabile enigma.

Risolse l'oscuro rebus l'anno successivo.

Piergiorgio, terminato il servizio militare nel settembre del 1972, visse ad Aosta per quasi due anni.

Spesso gli capitava di transitare a piedi davanti alla caserma sul marciapiedi adiacente all'ingresso dove Congedo era solito giocare quando si considerava in libera uscita.

Orbene, quando il cagnolino vedeva Piergiorgio subito cominciava a gratificarlo con tanto di strusciate, scodinzolamenti e richieste esplicite di carezze. E tali festeggiamenti erano sempre e solo riservati a lui e mai ai suoi accompagnatori, chiaramente non AUC.

Piergiorgio tornava spesso a salutarlo, ed era sempre la stessa storia.

Congedo, in pratica, era in grado di distinguere un vecchio alpino da un giovane alpino e da chi alpino non lo era mai stato.

“L'olfatto!”, dedusse tra sé e sé Piergiorgio.

Sì, l'olfatto.

Probabilmente alla SMALP aleggiava un particolare *odore alpino* che piano piano ti si appiccicava addosso e che non te lo levavi mai più e lui, Congedo, era il solo in grado di riconoscerlo!

Leggenda vuole che Congedo sia ancora alla SMALP, anche se oggi scorta solo la nostra memoria.



Congedo, tra Piergiorgio Marguerettaz e Mario Sandrone

CAPITOLO 26

UNA SANA RIVALITÀ

Le disposizioni per il reclutamento degli allievi ufficiali di complemento prevedevano la chiamata alle armi di quattro scaglioni all'anno.

Ciò significava che ogni trimestre (gennaio, aprile, luglio ed ottobre erano i mesi di riferimento) un nuovo manipolo di giovani speranze varcasse il cancello della scuola e vi restasse per sei lunghi mesi.

Sovrapponendosi pertanto gli arrivi e le partenze, succedeva che ogni contingente venisse identificato come *figlio* per i primi tre mesi di permanenza, trasformandosi poi in *padre* per il periodo successivo.

Questa differente qualifica, basata esclusivamente su un principio di anzianità, concedeva comunque una specie di diritto di primogenitura ai *padri*.

E, pur senza arrivare a sgradevoli episodi di nonnismo, in verità mai verificatisi durante il corso, i *figli*, per principio, dovevano *subire*.

Era pertanto una conseguenza scontata che tra padri e figli, in altri termini tra la prima e la seconda Compagnia, si formasse una persistente ed accesa rivalità.

Nel tempo, poi, si erano formati dei discutibili stereotipi.

Si diceva, ad esempio, che la prima Compagnia fosse quella degli studiosi, insomma quella degli *imbranati*, mentre la seconda quella dei super dotati, cioè dei *ganzi*.

Inoltre il vulcanico tenente Lamberto Petrocco, boss della seconda Compagnia, con il suo comportamento talvolta provocatorio, faceva di tutto per alimentare questo divertente antagonismo.

Tra le tante altre agevolazioni (o almeno tali apparivano ai ragazzi della prima Compagnia), i discepoli di Petrocco potevano adornare il loro viso con barba e baffi, se ben curati ovviamente, cosa invece negata agli allievi *padri* di Folegnani.

Già questo rendeva antipatici a molti dei *padri* i *Petrocchini*, e la

cosa che più infastidiva era la loro arroganza, unita alla mancanza di una adeguata deferenza.

Ora la cosa potrebbe far sorridere, ma a quel tempo, quando i goliardi portavano la "feluca" ed i diplomandi la "papalina" e la "naja" era "pinciare" (in dialetto veneto "fare all'amore"), a strisciare sotto i muli con l'uniforme di ordinanza, a poter "tirare" il cappello ed ad altre chicche del genere, si dava una certa importanza.

Questo stato di fatto, complice alcune ingiustizie nei confronti dei ragazzi della prima Compagnia, fece quelli della seconda oggetto di molte ritorsioni e scherzi.

Uno in particolare fu di grande effetto.

La prima Compagnia doveva partire per il campo invernale con trasferimento alla caserma Monte Bianco di La Thuile.

Era il 29 novembre e mancavano 24 giorni alla fine del corso.

Fino al 13 di dicembre quella sarebbe stata la loro nuova casa.

La notte che precedeva la partenza, al piano della prima Compagnia, ci fu molto movimento.

Ombre scure rapidamente scendevano dalle brande, sgusciavano lungo i corridoi ed altrettanto velocemente, poco dopo, si infilavano nuovamente sotto le coperte.

Il mattino della partenza, tutta la prima Compagnia al gran completo era schierata, armi e bagagli, sulla piazza antistante la palazzina AUC.

Il comandante Tex Folegnani, più loquace del solito, apostrofò duramente i suoi ragazzi: - Se non esce chi ha prelevato e fatto sparire nottetempo il tavolo dell'allievo di giornata della seconda Compagnia, registro compreso, tutta la truppa rimarrà sugli attenti al freddo e sotto la neve.

Al di là del timore per la minaccia, la cosa portò una certa dignitosa ilarità nei ragazzi, prontamente spenta da Tex, però non con la solita severità, anzi parve ai più che persino un furtivo malizioso sorriso distendesse la solita grinta, il solito viso truce.

La cosa andò avanti un bel po', poi non confessando i colpevoli, che evidentemente erano più di uno, considerato l'oggetto trafugato, si decise a partire egualmente verso la tradotta, demandando a successivo periodo la punizione più consona al misfatto perpetrato.

Nessuno confessò, né mai si seppe la fine che avessero fatto il suddetto tavolino ed il soprastante registro dell'allievo di giornata della seconda Compagnia, che si disse fosse prontamente stato sostituito con altro simile; il povero allievo di giornata della seconda Compagnia, pare per combinazione proprio il meno religioso di tutti, subì una esemplare lavata di capo dal proprio comandante.

Si dice anche che anni dopo il tutto sia stato rinvenuto nel sottotetto, sotto un cumulo di vecchie divise, in occasione di, evidentemente rare, ispezioni in loco.

Se non si fosse trattato di uno scherzo più goliardico che *najone*, si sarebbe potuto parlare di una operazione di *commando* da manuale.

Ma poiché il tempo è galantuomo, pur con qualche anno di ritardo, 45 per l'esattezza, i due ragazzi colpevoli del malfatto ammisero la loro colpa.

I fatti si svolsero come segue.

Nel cuore di quella notte, Sandro Bazurro ed Aldo Perron si alzarono dalla loro branda, ammiccarono tra loro e senza proferir parola salirono al primo piano. Qui presero il tavolo dell'allievo di giornata e lo portarono nel sottotetto.

Non del tutto soddisfatti, presero pure l'allievo Ernesto Brociero, già addormentato dalle sette di sera, e con tanto di letto lo portarono in cortile e lì lo abbandonarono.

Impietositi però dal fatto che aveva iniziato a nevicare ed Ernesto restava imperterrito nel mondo dei sogni, lo recuperarono quando era ormai già coperto da due dita di neve fresca e lo ricondussero in camerata senza che lo stesso desse alcun segno di vita. Amorevolmente, lo ripulirono dalla spruzzata di neve.

Solo a quel punto Ernesto Brociero accennò a riprendere conoscenza.

CAPITOLO 27

LA CELLA DI RIGORE

Mercoledì, 10 novembre 1971, ore 22:30.

A pochi chilometri di distanza dalla caserma Cesare Battisti, nelle eleganti località di turismo d'élite della valle d'Aosta, tanti coetanei degli allievi del 64° corso AUC se la stavano spassando alla grande.

Probabilmente, anche quella sera, i fortunati ragazzotti che frequentavano Courmayeur, Cervinia o Champoluc, stavano decidendo in quale locale alla moda trascorrere la loro serata.

Ma alla caserma Cesare Battisti, a quell'ora, gli altoparlanti della scuola militare alpina di Aosta avevano già mandato in onda le note del silenzio militare. Da allora e fino alle 5.30 del mattino seguente, così come per tutti i restanti giorni della durata del corso, nelle palazzine riservate agli AUC e agli ACS non doveva volare neppure una mosca.

Ciononostante, nella camerata numero 1, quella *riservata* ai primi arrivati alla scuola, al piano terreno, tre allievi ufficiali, forse invidiosi dei loro coetanei in vacanza, decisero, ahimè, di disubbidire a quest'ordine tassativo (ma in gergo militare si sarebbe dovuto dire, giusto per aumentarne la gravità, *trasgredire*).

Questi ingenui mariuoli, un ligure, un piemontese ed un lombardo, in realtà non avevano in mente nulla di eclatante.

Fattosi prestare un mazzo di carte da gioco napoletane, con l'impegno di restituirle a fine partita al collega AUC che *abitava* al primo piano, avevano deciso di sfidarsi nella più banale partita a carte che potesse esistere.

Per non essere scoperti, visto che il finestrone della stanza si affacciava direttamente sul piazzale della scuola e non era ovviamente possibile accendere la luce, Mirco Bozzo, Ugo Ferrando e Paolo Moneta avevano deciso di disputarsi il titolo di *re della briscola della camerata 1* scomodamente accovacciati per terra, sotto una branda malconcia, alla misera luce di una pila a batteria.

Non riveste particolare importanza chi dei tre conquistò l'ambito

titolo in palio, ma piuttosto quanto successe in seguito.

Terminata infatti la grande sfida, come d'accordo con l'amico che aveva loro prestato le carte, era necessario provvedere alla restituzione delle stesse. E qui sorse il primo problema.

A silenzio suonato, infatti, era sì possibile uscire dalla propria camerata, ma solo per accedere ai bagni, e specificatamente a quelli situati nello stesso piano della stessa. In altri termini, a chi abitava al piano terra, non era giustamente concesso di andare a fare pipì al primo piano, e viceversa.

E l'essere scoperti a passeggiare su un piano non di *competenza* avrebbe potuto essere motivo di grave infrazione alle regole.

Bozzo, Ferrando e Moneta, affrontando questo problema, commisero il loro primo grave errore.

Presero in considerazione tre diverse opzioni.

La prima, chiaramente la più logica, sarebbe stata quella di riconsegnare le carte da gioco l'indomani mattina, essendo preferibili le controllabili ire dell'amico a quelle ben più incontrollabili dei superiori: essendo una soluzione semplice e scontata, i tre intellettualoidi decisero di scartarla.

La seconda opzione avrebbe previsto la riconsegna del mazzo di carte in serata, così come concordato all'origine, incaricandone soltanto uno dei tre. Per la scelta del malcapitato, si sarebbe potuto procedere sia per estrazione che selezionando l'ultimo arrivato nella tenzone appena terminata.

Ma, inevitabilmente, i tre scelsero l'ultima possibilità: la più rischiosa, la più illogica, soprattutto la più stupida. "In tre abbiamo trasgredito ed in tre, insieme, provvederemo alla riconsegna" fu la frase che più o meno all'unisono i nostri eroi sussurrarono con estrema fierezza, sempre nascosti sotto la malconcia brandina e sempre alla più fioca luce della pila a batteria.

All'andata andò tutto abbastanza liscio.

I tre procedettero cautamente in rigorosa fila indiana, a guisa di squadra speciale addetta alle operazioni ad alto rischio. Ferrando manteneva la posizione di testa, Moneta era al centro, mentre Bozzo copriva le spalle al terzetto.

Raggiunsero senza ostacoli il piano superiore e, senza alcun intoppo, arrivarono alla camerata obiettivo della missione provvedendo

così alla riconsegna di quanto dovuto.

Ma fu nella fase di rientro che iniziarono i guai.

Appena usciti dalla stanza e pronti per la discesa al piano inferiore, scorsero infatti un sottotenente della seconda Compagnia che passeggiava lungo il corridoio, con l'aria di chi volesse prendere qualcuno in difetto per poi castigarlo severamente.

Pur essendo ad una certa distanza, gli sguardi si incrociarono.

Erano stati scoperti.

Ormai addestrati dalla ferrea istruzione della scuola, i tre, questa volta, scelsero la strategia più consona e corretta. Diversificarono difatti i loro percorsi, rendendo così assai più arduo l'inseguimento da parte dell'alto graduato.

Ugo Ferrando, non per niente diventato nel tempo valente pilota di auto da rally, sgusciò gettandosi letteralmente a capofitto lungo la scalinata e raggiungendo la propria camerata prima ancora che il nemico potesse avvicinarsi al primo gradino della lunga scala. Fu il solo del terzetto a salvarsi ed a restare impunito.

Paolo Moneta decise invece di entrare nel vicino locale toilette e di nascondersi dietro la porta di legno di uno dei dieci bagni turchi che correvano affiancati lungo la parete. Fatto edotto da uno dei tanti film di spionaggio che arricchiscono la sua cineteca, lasciò la porta più aperta possibile e si acquattò dietro la stessa, sperando di dare l'illusione che il piccolo bagno fosse vuoto. In effetti l'ufficiale entrò nello stanzone della toilette, controllò tutti i bagni e, per fortuna di Paolo, non scoprì nessuno.

La strategia di Moneta sembrava aver avuto successo. Purtroppo non fu così.

Mirco Bozzo accettò invece con estrema filosofia le eventuali conseguenze che sarebbero potute derivare dalla sua piccola malefatta. Mentre Ferrando e Moneta cercavano alternative vie di fuga, lui si presentò tranquillamente all'ufficiale, pronto a scontare le sue colpe.

Moneta rimase nascosto nel bagno per qualche tempo. Quando ritenne che fosse arrivato il momento giusto, decise di uscire per tornare, sano e salvo, alla propria camerata.

Si allontanò con cautela dal locale toilette. Ma riuscì a fare solo pochi passi perché improvvisamente, voltato il primo angolo, davanti a lui si materializzò l'ufficiale, ora accompagnato da qualche altro

graduato, e con l'imperturbabile amico Mirco Bozzo che attendeva in apparente tranquillità l'evolversi della situazione.

Il beffardo sottotenente, al momento, si limitò a prendere i nomi ed i dati identificativi (numero della Compagnia, della camerata, del plotone, della squadra) dei due ragazzi.

Nella stessa notte, purtroppo, sempre al primo piano, ma la cosa si seppe solo la mattina successiva, un allievo ufficiale (si maligna che fosse della prima Compagnia) pensò bene di fare il solito gavettone notturno ad un figlio della seconda, dopo una rapidissima *toccata e fuga* tra le due camerate.

La sua azione fu perfetta, rapida ed efficace perché raggiunse l'obiettivo e, soprattutto, perché il suo autore ebbe il merito di non farsi individuare.

Sta di fatto che, l'indomani mattina, agli alti ufficiali della scuola, risultava che nella notte era avvenuta un'azione gavettone e contestualmente erano stati individuati due allievi che avevano gravitato in zone non di competenza: Bozzo e Moneta.

Collegare le due azioni fu un fatto scontato.

L'autodifesa dei due, ingiustamente incolpati di un fatto non commesso, fu molto labile.

Probabilmente entrambi, avendo ritenuto che le alte sfere non avrebbero mai creduto alla loro versione, valutarono che continuando a dichiarare che loro nulla c'entravano con la storia del gavettone, altro non avrebbero fatto che aggravare la propria posizione, aggiungendo alla non colpa del gavettone una ulteriore ed ingiusta qualifica di persone non veritiere.

Fatto sta che il mattino seguente Bozzo e Moneta furono convocati, separatamente, nell'ufficio del comandante delle Compagnie AUC, tenente colonnello Verunelli. Lo stesso, con fare volutamente solenne accompagnato da un continuo andirivieni nella stanza, dopo aver adeguatamente sottolineato la gravità del comportamento e l'immatunità dei due ragazzi, comminò loro la punizione esemplare, ancorché esageratamente eccessiva e al di fuori di ogni logico buon senso: tre giorni di cella di rigore!



Mirco Bozzo

Sia permesso un piccolo inciso.

Bozzo e Moneta, avendo deciso come sopra scritto di non difendersi ad oltranza, ritenendo la cosa per loro controproducente, provvidero a raccontare il reale accadimento dei fatti, per filo e per segno, al compagno capo-corso e tri-baffo Bertarione.

La speranza era che lo stesso indagasse tra i colleghi e, magari, trovasse il vero responsabile e ne riferisse a chi di dovere. O, quantomeno, parlasse con il comandante Folegnani prendendo, in qualche modo, le loro difese.

L'amico Bertarione, purtroppo e con grande delusione dei due, non diede alcun seguito a queste attese.

Voci di corridoio d'allora, non si sa comunque se attendibili, sussurrano che il vero artefice del malfatto fosse stato invece l'allievo...

Orbene, carissimo allievo... se ci sei, ci leggi, e sei stato tu, potresti

ancora rimediare con un simpatico invito a cena per Bozzo Moneta e signore.

L'unica cella di rigore della SMALP si trovava nella palazzina subito retrostante all'ingresso principale della scuola, in via Saint Martin de Corleans. Una sala d'ingresso, una ampia stanza per le visite dei parenti, un locale di riposo per le guardie di servizio ed una camera con branda per l'ufficiale di picchetto completavano il piano terra della struttura.

La configurazione della cella seguiva per filo e per segno le disposizioni regolamentari.

Misurava circa 8 piedi (1,80 x 2,40), le pareti erano rigorosamente in muratura, con una finestrina protetta da sbarre in acciaio nella parte alta della solida porta d'ingresso.

All'interno non c'era alcun mobile, tranne un grande lettino in legno a due piazze leggermente inclinato, tipo quelli usati negli spogliatoi sportivi per fare i massaggi.

Bozzo e Moneta fecero il loro ingresso nella cella di rigore portando con sé solo quanto concesso dal severo regolamento vigente: un unico capo di abbigliamento (la tuta da ginnastica), il loro materasso con cuscino, una coperta di lana, i libri di studio della scuola, il nécessaire igienico. Disposero di due mezz'ora al giorno di libertà *vigilata* (cioè con al seguito un piantone) oltre alla completa libertà di muoversi in caserma nel periodo serale corrispondente alla libera uscita. Pranzo e cena venivano consumati in cella, mentre per soddisfare i bisogni corporali bisognava chiamare il soldato di guardia e per la relativa urgenza era necessario affidarsi alla sua comprensione.

Ovviamente, il *comprensivo* comandante Folegnani fece sì che i due ragazzi, durante i tre giorni di punizione, non perdessero un solo minuto del faticoso addestramento. In pratica, quando c'era da faticare i due galeotti venivano provvisoriamente messi in libertà, mentre quando si trattava di riposare, tornavano in gattabuia.

Il 13 novembre 1971 i due giovani detenuti vennero finalmente rilasciati.

Prima però, come era abitudine di tutti i *visitatori* di quel misero locale, incisero su una delle pareti un loro significativo pensiero. Era una breve poesia, composta per l'occasione.

Recitava:

*Ingiustamente colpiti dalla ria sorte
soffrimmo tre giorni con animo forte.
E questa cella angusta e silente,
che fu ricettacolo di tanta gente,
a noi sorrise...*

Bozzo e Moneta vissero così per tre giorni e tre notti *more uxorio*, condividendo in tre metri quadrati settantadue ore di gioventù e l'assurdità di un castigo che sapevano perfettamente di non meritare.

Post scriptum.

Non si conosce il pensiero di Mirco in merito, ma Paolo visse molto male quell'esperienza.

Rimase deluso, nell'occasione, da tutti i suoi superiori coinvolti, che preferirono individuare in fretta e furia dei colpevoli e dare una punizione esemplare, piuttosto che accertarsi di come effettivamente si fossero svolti i fatti.

Nella sua modesta valutazione, salvò soltanto il suo comandante di Compagnia, il taciturno tenente Folegnani.

Terminati i giorni della punizione, venne infatti chiamato a rapporto.

Temeva, all'inizio, l'ennesima sfuriata con conseguente lavata di testa.

Inaspettatamente, avvenne invece il contrario.

Il tenente Folegnani lodò la dignità con cui Bozzo e Moneta accettarono e subirono la punizione, quasi avesse seri dubbi riguardo la loro presunta colpevolezza.

CAPITOLO 28

LA PROCESSIONE

Aosta.

Domenica, 21 novembre 1971.

Di lì a una settimana ci sarebbe stato il giuramento dei figli del 65° corso.

Il *glorioso* 64° era ormai giunto alla vigilia del campo invernale in quel di La Thuile e poi, dopo gli esami di fine corso, la sospirata stelletta da sottotenente sarebbe diventata realtà.

La settimana appena trascorsa aveva impegnato gli allievi, oltre che nel consueto programma standard, anche in una intensa attività di addestramento formale in vista della partecipazione di una loro rappresentanza nello schieramento, in occasione del suddetto giuramento.

C'era anche un po' di fermento per la consueta rivalità con la seconda Compagnia, questa volta alimentata dal fatto che il comandante tenente Folegnani aveva informato i suoi allievi di aver scommesso con il tenente Petrocco una damigiana di vino a beneficio della Compagnia che si sarebbe meglio comportata durante la cerimonia. E siccome lui non era disposto a perdere, la conclusione per i suoi ragazzi era ovvia: dovevano essere i migliori! Giudice arbitro della singolare tenzone era stato nominato il comandante del Battaglione, tenente colonnello Verunelli.

Domenica, 21 novembre 1971, primo pomeriggio.

Come accadeva ogni domenica, giorno di libertà, i ragazzi passavano il loro tempo chi in biblioteca (in realtà molto pochi), chi allo spaccio (una buona parte) e chi in camerata (la maggior parte). In gergo un po' triviale, si potrebbe dire che il *cazzeggiamento* era l'attività più gettonata nei giorni di festa trascorsi in caserma.

Poi, improvvisamente, si sentì echeggiare: - Nevica! Nevica!

La Compagnia immediatamente cominciò ad animarsi.

Si sentirono dei vocii in corridoio, c'era un certo fermento e si sentiva ridere.

Quasi tutti gli allievi si affacciarono alle finestre delle loro camerate o corsero fuori per verificare l'evento.

E con grande sorpresa, si accorsero che la copiosa nevicata che stava imbiancando l'ampio cortile non era la sola novità.

In men che non si dica era stata organizzata una originalissima processione.

Un cospicuo gruppo di allievi, una ventina, procedeva con passo lento e cadenzato nel grande piazzale.



... in testa al corteo c'era un suonatore di flauto...

In testa al corteo c'era un suonatore di flauto che intonava "Tu scendi dalle stelle". Due ragazzi si erano coperti con un grande mantello bianco, ovviamente un lenzuolo, ed uno di loro era stato issato sulle spalle dei colleghi a guisa di santo protettore.

La singolare sfilata, dopo aver gironzolato un po' per la caserma, alla fine si diresse verso la palazzina dove *abitavano* gli ufficiali.

Lì si fermò.

Anche il flauto smise di suonare.

In un attimo, il religioso corteo, quasi si fosse nella curva sud dello stadio di San Siro, cominciò ad invocare, ripetutamente ed a gran voce: - Lambri, Lambri, Lambri !!!

Bastò poco, poi si videro aprire le finestre ed affacciarsi la sagoma dell'ufficiale.

Un applauso scrosciante ne accompagnò l'apparizione.

Dall'alto del suo seggio l'aitante graduato osservò compiaciuto e con fare amichevole la ciurma dei suoi allievi.

Stando al gioco, da buon compagno e dopo un attimo di pausa, con fare ecumenico quasi fosse un santone, benedì quella folla festante e la salutò con un discorso allegro, beneaugurante, simpatico.

Dopodiché il gruppo natalizio si sciolse e ritornò verso le camerate per ricevere gli abbracci ed il compiacimento dei compagni che avevano assistito divertiti alla spassosa rappresentazione.

Almeno per quella sera, nei cortili della Cesare Battisti non riecheggì l'immancabile voce del terribile tenente marchigiano: "Sda-de bunidi, mambrugghi".

Intanto la nevicata continuava sempre più copiosa.

Fece pure crollare il baldacchino del palco delle autorità che era già stato allestito per la cerimonia del giuramento.

Il mattino del lunedì i ragazzi del 64° vennero informati che avrebbero dovuto provvedere allo sgombero della neve di tutta la caserma.

Coordinò le operazioni il colonnello Politano, comandante delle Compagnie ACS. Disse ai ragazzi che, usando il badile leggero in dotazione ad ognuno di loro, avrebbero dovuto ammucciare tutta la neve in modo da essere poi caricata, con l'intervento della Compagnia comando e dei suoi mezzi, sui camion C.L. e C.P. per la sua evacuazione.

Il 28 novembre 1971, giorno del giuramento dei figli del 65°, nella Battisti non era rimasto neppure un piccolo fiocco di neve.

Il colonnello Politano fu insignito dagli spalatori del titolo di *colonnello Neve*.

Mentre il tenente colonnello Verunelli, a fine cerimonia e senza alcuna incertezza, premiò il prorompente allungo del tenente Giovanni Folegnani, dichiarandolo unico ed insindacabile vincitore di una damigiana di vino.



Il prorompente allungo del tenente Giovanni Folegnani

CAPITOLO 29

INCUBO BIANCO

Domenica, 21 novembre 1971.

Pier Giuseppe Cerri voleva assolutamente andare in fuga.

L'aspettava a casa, a Borgomanero, una fondamentale partita di calcio cui non poteva assolutamente mancare.

Alle 8 in punto partì da Aosta con la sua Mini.

Era una mattina fredda, grigia, tuttavia non c'era traffico: percorse senza problemi i 150 chilometri che lo separavano da casa.

Anche a Borgo faceva molto freddo.

Andò subito al campo, ma inaspettatamente, all'ultimo momento, decise di non giocare.

Annusava nell'aria qualcosa di strano ed improvvisamente valutò l'eventualità di un qualche infortunio, che assolutamente non poteva permettersi.

Rimase a bordo campo fino alla fine del primo tempo ed accanto a lui (altra stranezza) c'era un calciatore professionista che assisteva alla partita. Era un calciatore che conosceva bene perché era un difensore del *Toro*, squadra di cui Pier Giuseppe era un accanito tifoso.

Ma che ci faceva in quel campetto di provincia? Boh!

Dunque, alla fine del primo tempo il ragazzo si recò a casa per poi prepararsi per il rientro in valle.

Avrebbe comunque dovuto allungare un po' il percorso di ritorno: doveva infatti accompagnare la nonna a Torino prima di raggiungere Aosta. Per fortuna suo padre gli prestò per l'occasione la sua auto, una Alfa Romeo 1750, affinché potesse percorrere più velocemente quella deviazione.

Così raggiunse Torino e scaricò la nonna senza problemi.

Ma una volta raggiunto il casello autostradale per Aosta, cominciò ad intuire i problemi che avrebbe incontrato e che avrebbero potuto seriamente compromettere non soltanto il rientro felice dalla fuga, ma anche una positiva conclusione del suo corso AUC.

Era infatti già sera quando un giovane alpino autostoppista, accettato a bordo da Pier Giuseppe, informò il compagno di viaggio

dell'incredibile *domenica valdostana*.

In tutta la valle era arrivata una incredibile nevicata: oltre 50 centimetri di neve in poche ore. L'autostrada era chiusa da diverse ore ed Aosta era paralizzata sotto la neve.

Per fortuna dei due, l'autostrada era stata appena riaperta, ma, a partire da Pont Saint Martin, c'era neve ovunque. Tutto era bianco, soprattutto il fondo stradale.

Ma Pier Giuseppe doveva arrivare entro le 21 in camerata, prima del contrappello, e non poteva rallentare. L'Alfa, con trazione posteriore, ondeggiava paurosamente mentre l'alpino, sempre più preoccupato, continuava a dire, più o meno garbatamente, che non aveva alcuna fretta.

Non c'era assolutamente traffico, ma neppure mezzi spalaneve.

Arrivarono ad Aosta per miracolo, assistiti dai molti santi protettori invocati durante il viaggio.

Davanti alla caserma non c'era modo di parcheggiare.

I cumuli di neve occupavano ogni angolo del piazzale.

Pier Giuseppe trovò un buco davanti all'ingresso del circolo ufficiali, per sua fortuna senza che nessuno lo intercettasse. Arrivò trafelato in camerata, ma il contrappello era già stato fatto, e lui non c'era.

Quella sera però era di turno il sottotenente Lambri, che solo poche ore prima era stato *osannato* dai suoi allievi.

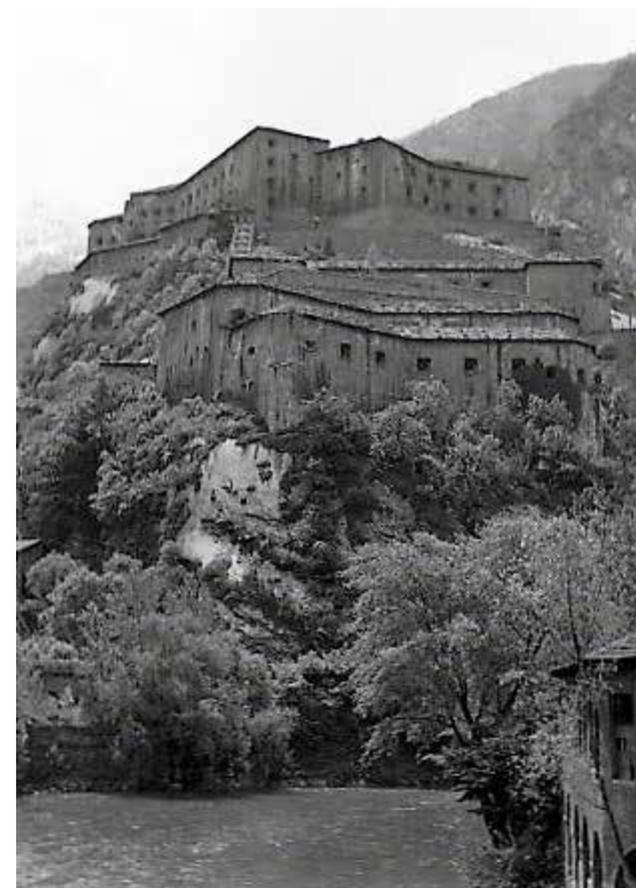
Lambri, per l'occasione, chiuse entrambi gli occhi e la travagliata domenica di Pier Giuseppe si chiuse, buon per lui, senza ulteriori grattacapi!

CAPITOLO 30

LA MARESCIALLA GIACOMINA

Alla sinistra della Dora Baltea, sulla cima di un promontorio roccioso a 384 metri sul livello del mare, si stagliava il forte di Bard.

La sua posizione era altamente strategica, in quanto in quel punto la valle si stringeva fino a formare una gola che nei secoli aveva marcato un confine culturale, politico e religioso della Valle d'Aosta.



La fortezza di Bard

Il castello fu raso al suolo da Napoleone perché gli aveva ostacolato la discesa in Italia nel 1800. Nel 1838 terminarono i lavori di costruzione del nuovo forte che restò a lungo sotto il dominio della casa Savoia. Contava 283 stanze e poteva ospitare fino a 416 soldati. Caduto in disuso dalla fine del XIX secolo, fu poi adibito a carcere militare e successivamente a polveriera dell'esercito italiano.

La scuola militare alpina si riforniva periodicamente da questo deposito, in vista di addestramenti al poligono di tiro e in occasione di ogni altra esercitazione a fuoco.

Anche qualche ragazzo del 64° partecipava ai trasporti di munizioni, insieme ad un ufficiale o ad un sottufficiale.

A Bard operava una delle rare presenze femminili inquadrata nell'esercito italiano: per la sua unicità, per la sua figura e per il suo ruolo era soprannominata 'la marescialla'.

Risiedeva a Hone, ai piedi della fortezza, e grazie al suo titolo di ragioniera, in mancanza di altro personale maschile qualificato, era stata assunta dall'esercito e faceva la spola quotidiana tra la sua casa e l'ufficio al castello. Controllava la movimentazione delle munizioni e teneva il registro di carico e scarico svolgendo un compito di grande responsabilità.

La sua presenza ingentiliva quel luogo cupo e inaccessibile che era il forte.

Il papà di Giacomina era un operaio trafiliere, originario di Lecco, che si era trasferito in valle in cerca di fortuna; oltre al lavoro aveva trovato lì anche una giovane valdostana con cui formare una famiglia e nel 1936 era nata Giacomina.

Ancora oggi la "marescialla" vive a Hone, è mamma di tre figlie, tutte coniugate e nonna di numerosi nipoti. Recentemente ha raggiunto il grado di bisnonna.

Giacomina è cugina di Manuela, rimasta lecchese, che nel 1978, ammaliata dalla prestanza del sottotenente Giorgio, divenne la signora Buizza.

Nel 1971 Giorgio non frequentava Manuela e non poteva prevedere che in futuro avrebbe avuto un motivo in più per tornare spesso in

Valle d'Aosta. Il mondo a volte si rivela molto piccolo e provoca cortocircuiti imprevedibili.

Giacomina ricorda con un po' di nostalgia i tempi del suo incarico alla polveriera dove ha continuato a lavorare fino all'età della pensione, tiene in alta considerazione lo spirito alpino e cita con un certo compiacimento il suo ruolo, che anche le figlie bonariamente le riconoscono, di "marescialla".

Coloro che nel 1971 sono stati al Forte di Bard e ricordano la sua presenza possono avere il piacere di incontrarla per risvegliare reciproci ricordi di gioventù.

Da allora le presenze femminili nell'esercito sono entrate nella norma e non fanno più notizia ed ora ci sono anche le capitane e le colonnelle.

Ma Giacomina "la marescialla" resterà a lungo una figura senza uguali!

CAPITOLO 31

IL VALLONE DI ORGÈRE

Erano già passati cinque mesi da quando, ai primi di luglio, 185 ragazzi in borghese avevano oltrepassato per la prima volta la cancellata della caserma Cesare Battisti di Aosta.

Per tutti loro, dicembre sarebbe stato il mese della verità.

Il campo invernale di fine corso a La Thuile ed il successivo esame conclusivo avrebbero infatti decretato o meno il conseguimento dell'agognata qualifica di sottotenente.

Lunedì, 29 novembre, all'alba, partirono per il campo invernale dalla stazione ferroviaria di Aosta con il treno diretto a Prè Saint Didier. Il treno poteva benissimo essere paragonato ad una vecchia tradotta, considerandone anche una certa trascuratezza nella manutenzione causata da un minor interesse per la linea in questione conseguente al ridimensionamento dell'attività estrattiva delle miniere di La Thuile.

I ragazzi, giunti al capolinea, furono accolti da una fitta nevicata.

Naturalmente a piedi e sotto la neve, appesantiti da armi e bagagli, iniziarono a percorrere i dieci chilometri di strada in salita che dividevano la stazione di Prè Saint Didier dalla caserma Monte Bianco di La Thuile, sede del plotone degli esploratori del Battaglione Aosta e che per l'occasione avrebbe rappresentato anche il loro posto di ricovero.

Camminarono lungo la S.S. 26, superati di continuo dalle numerose automobili che si recavano nella bella località valdostana e solleticati dagli invitanti sorrisi che qualche ragazza lanciava simpaticamente durante i tanti sorpassi alla lunga colonna di baldi giovinotti.

Ammiccamenti che, purtroppo, non potevano essere neppure ricambiati.

Il comandante Folegnani infatti, proprio per prevenire un più che probabile sfarfallio di berretti, fazzoletti e commenti di ogni tipo da parte dei suoi aiutanti e focosi alpini al solo intravedere una parvenza femminile, aveva preannunciato punizioni a raffica nel caso si fosse

manifestato il ben che minimo comportamento fuori luogo e così i ragazzi dovettero accontentarsi di esaurire nella fatica della marcia sulla neve le loro insistenti pulsioni ormonali.

In poco più di due ore la truppa giunse a destinazione.

Una volta sistematisi negli spartani ma comunque accoglienti alloggi della caserma, gli allievi compresero all'istante che avrebbero goduto di tale comfort solo per mangiare e per dormire.

Tutte le attività infatti avrebbero ruotato intorno alla D.E., situata in quel di Pont Serrand ('ponte su una stretta gola'), una piccola frazione a quota 1.630 lungo la strada che conduce al passo del Piccolo San Bernardo, a poco meno di 3 chilometri dalla caserma Monte Bianco.



Risalendo il vallone di Orgère

La D.E., nel caso di esercitazioni all'aperto, corrispondeva alla posizione in cui doveva trovarsi chi aveva il compito di comandare le stesse e che quindi doveva attuare la Direzione dell'Esercitazione. Corrispondeva pertanto, la D.E., con il punto più strategico per poter godere da un lato della miglior estensione visiva possibile senza

però dall'altro essere troppo esposto alla vista del nemico.

La D.E. venne localizzata su un piccolo cocuzzolo a monte delle frazione, separato dalle pendici del monte Belleface e dal vallone di Orgère da un profondo orrido attraversato da un piccolo ponte.

Lì, a Pont Serrand, la prima Compagnia si trasferiva in marcia ogni giorno e cominciava le faticose e ripetute esercitazioni di assalto.

A mezzogiorno veniva servito il rancio: i maccheroni caldi gelavano velocemente e si attaccavano alla gamella mentre il vino, nel galletto che si teneva in mano in un continuo movimento tremolante per il freddo intenso, si ghiacciava in un attimo.

Poi nel tardo pomeriggio, stravolti, i ragazzi facevano rientro a casa, salvo dover talvolta ripartire nuovamente la sera, quando il programma di addestramento prevedeva il supplemento della prova notturna, che sarebbe poi stata, alla presenza di tutti gli alti graduati, la grande rappresentazione di fine corso a dimostrazione del livello di preparazione conseguito.

La complessa esercitazione consisteva nel simulare una vera e propria incursione armata contro una postazione nemica, dove l'intera Compagnia doveva agire in perfetta sincronia per cercare di raggiungere l'obiettivo, rappresentato dalla conquista dell'avamposto avversario.

I vari plotoni della prima Compagnia, a turno, salivano verso i suddetti Belleface e Orgère ed iniziavano la loro fatica.

Mentre un plotone era impegnato nella complessa fase di addestramento, gli altri compagni, dalla piazzuola della D.E., dovevano seguire attentamente le varie fasi dell'attacco per impratichirsi a loro volta.

Inoltre, per evitare di restare paralizzati dal freddo, considerando che in quel periodo, nel pieno dell'inverno, in zona vi era molta neve e le temperature erano scese al di sotto dello zero, gli allievi AUC non avevano trovato di meglio che continuare a saltellare sulla neve.

Fu così che in quelle pause forzate si decise di costruire un igloo per scacciare il freddo e dare un senso all'attesa. Le baionette del Garand erano ideali per la bisogna, la neve sovrabbondava ed aveva la dovuta consistenza, pressata com'era, dai reparti che vi stazionavano da giorni. La sua collocazione sarebbe stata quella del piccolo cocuzzolo dove si era appostata la direzione dell'esercitazione.

Architetti e manovalanza si misero subito all'opera.

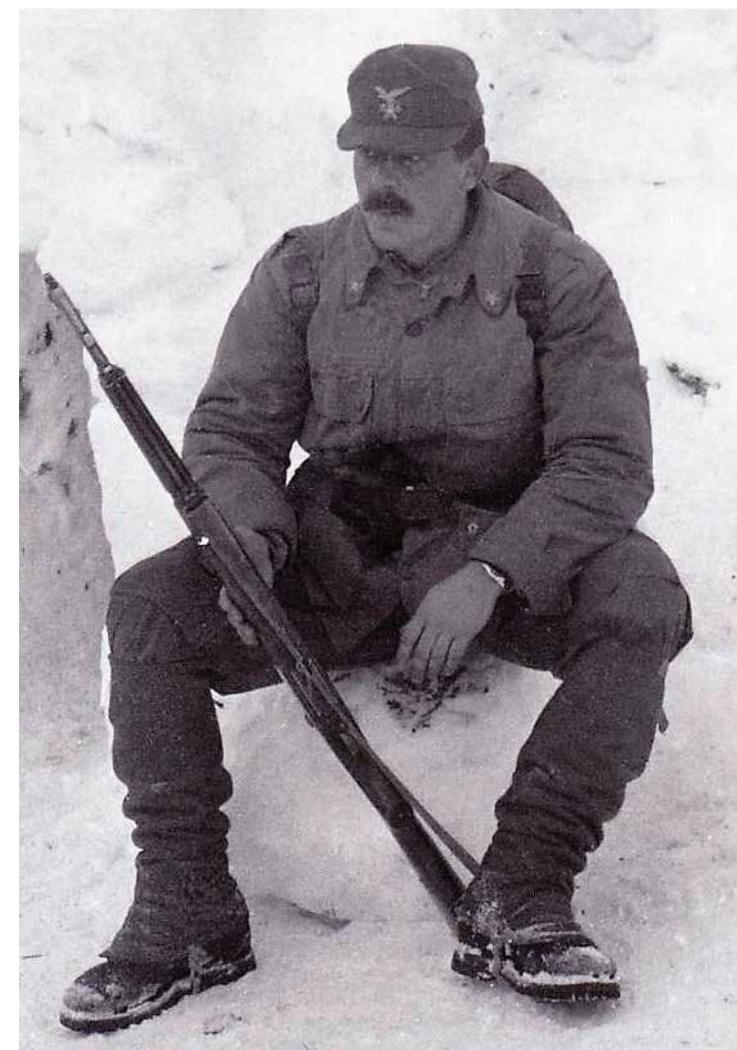
Giuliano Levrero, l'architetto, si occupò della fase progettuale.

Giovanni Buffa, Pier Giuseppe Cerri, Marco Fioroni e Pier Giorgio Marguerettaz, l'alta manovalanza laureata, coadiuvati da qualche altro compagno, utilizzando con consumata esperienza le loro baionette, provvidero a ritagliare dalla neve ben compattata dei parallelepipedi simili come dimensione ai blocchetti in cemento usati nell'edilizia. E con questi mattoni, a tempo di record in solo due giorni, realizzarono un bellissimo igloo capace di contenere una decina di persone.



... si decise di costruire un igloo...

Fu soprattutto durante le esercitazioni notturne, quando il freddo era molto intenso, che l'igloo rivestì un ruolo determinante, diventando il posto perfetto dove imboscarsi per qualche minuto per godere di un piacevole tepore, in attesa che arrivasse il proprio turno di lavoro.



Pier Giuseppe Cerri a guardia dell'igloo

Per fortuna dei ragazzi, i brevi periodi di riposo che si trascorrevano alla caserma Monte Bianco erano davvero ristoratori.

C'era persino una sauna finlandese.

Ai trenta secondi di doccia bollente, a membra scoperte (cioè nudi come mamma li fece), faceva seguito un immediato rotolamento nella neve fresca, e così via per 3 o 4 volte, anche se talvolta capitava che di acqua calda non ve ne fosse a sufficienza per tutti e pertanto il bel

giochino restava a vantaggio solo dei primi arrivati.

Il campo invernale stava ormai per terminare ed arrivò finalmente il tanto atteso momento della grande esercitazione finale in notturna.

Antonio De Paoli e i compagni delle trasmissioni avevano alacremente lavorato per tutto il giorno.



Il trasmettitore Antonio De Paoli

Avevano steso dei cavi telefonici che partivano dalle sagome poste nella parte alta del vallone di Orgère per arrivare fino a circa la metà della posizione di partenza per gli sbalzi dei fucilieri. Ai piedi delle sagome avevano collegato delle lampade, alimentate con delle batterie, ai cavi telefonici. Dopo aver scavato delle buche sotto la neve, vi si nascosero e congiunsero le batterie e i cavi telefonici a delle specie di interruttori che avrebbero poi usato per simulare l'intermittenza dell'illuminazione delle sagome. Lì aspettarono l'inizio delle operazioni.

La tanto sospirata ora X stava per scoccare.

Il tenente colonnello Verunelli, comandante dei Battaglioni AUC, aveva preso posto con il tenente Folegnani sul cucuzzolo della D.E.

Si respirava un clima di esaltata tensione.

Tutta la Compagnia era già sistemata da tempo sul costone della montagna, mimetizzata nel vallone innevato.

Un razzo colorato diede il via alle grandi manovre.

Si scatenò l'inferno.

L'articolata e complessa operazione durò pochissimi minuti.

I primi ad entrare in funzione furono i pionieri ed i mortaisti. I pionieri spararono con il lanciarazzi tre grosse corde detonanti (le *vipere Bofors*) sul presunto campo minato, aprendo così tre corridoi bonificati per il passaggio dei fucilieri, mentre mortaisti e cannonieri sparavano i loro colpi a parabola direttamente sull'obiettivo.

Pochi secondi dopo, giusto il tempo necessario perché i corridoi aperti dalla *vipera* fossero percorribili, scattarono gli agili fucilieri, che si lanciavano coraggiosamente verso l'obiettivo alla massima velocità, Garand con baionetta innestata in pugno. Contemporaneamente al balzo dei fucilieri, i capi mitragliatori con i due porta munizioni, dopo essersi portati rapidamente in posizione idonea, coprirono la veloce corsa dei compagni fucilieri con fuoco a raffica continua (dove per *raffica continua* si intendeva fuoco ad intervalli rapidi, ma senza sosta).

Era trascorso poco più di un minuto dall'inizio dell'operazione, quando cessò il fuoco a parabola dei cannonieri, onde evitare che potessero colpire i compagni fucilieri ormai in fase di arrivo sull'obiettivo.

Intanto i trasmettitori, nascosti nelle buche di neve, vedevano passare sopra le loro teste i proiettili traccianti sparati verso le sagome, che si illuminavano per qualche secondo per poi dissolversi nel buio.

Lo scenario era di grande effetto: la notte era limpida e tutto l'ambiente circostante era bianco di neve. Verso la parte alta del vallone delle luci sparute, quasi fossero un presepe, indicavano la presenza di piccole baite mentre sopra, nel cielo stellato, le scie colorate dei colpi traccianti illuminavano a giorno l'ultima fatica dei giovani soldati.

Con grande soddisfazione di tutti, il tenente colonnello Verunelli

si complimentò con il comandante per l'ottimo livello di preparazione raggiunto dalla truppa e non mancò di apprezzare l'igloo, che aveva reso un poco più confortevole anche la sua breve permanenza in zona D.E..

Il conclusivo ristoro ai suoi ragazzi il generoso igloo lo offrì il giorno successivo: saliti a Pont Serrand un'ultima volta per recuperare il materiale usato per l'esercitazione, a lavoro ultimato, la squadra dei trasmettitori si stese a riposare al suo interno in attesa di venire riportata a casa dai mezzi di recupero.

Quando i ragazzi se ne andarono guardando con affetto il grande igloo quasi fosse un caro amico che li aveva protetti dal freddo pungente per tanti giorni ed altrettante notti, la calotta di ghiaccio, ormai soddisfatta per avere a sua volta portato a termine il proprio compito, cominciò progressivamente a sciogliersi.

Qualche giorno dopo, approfittando della lunga licenza natalizia, Piergiorgio Marguerettaz risalì a Pont Serrand con la sua dolce metà. Voleva mostrarle l'ingegnosa opera edilizia realizzata con i suoi compagni.

Ma del grande amico igloo era rimasto soltanto un mucchietto di neve marcia.

CAPITOLO 32

UNA NOTTE SOTTO LA NEVE

Giovedì, 9 dicembre 1971.

L'impegnativo campo invernale stava ormai per giungere a conclusione.

Mancava ancora un ultimo ostacolo da superare: la prova di sopravvivenza! In altre parole, si trattava semplicemente di trascorrere un'intera notte a quota duemila metri, più o meno a venti gradi sotto zero, creando dei piccoli ricoveri naturali utilizzando esclusivamente la neve!

La località prescelta ove trascorrere quell'originale notte polare fu la cima del Colle San Carlo, valico di passaggio che congiungeva La Thuile con il paese di Morgex.

Contrariamente alle attese, la salita al passo, per quanto faticosa, risultò meno improba del previsto.

Del resto, i sette chilometri di strada innevata che portavano dai 1.441 metri di altitudine di La Thuile ai 2.000 metri del Colle San Carlo, non potevano rappresentare un ostacolo insormontabile per dei ragazzi allenati ed in buona forma fisica.

La vera difficoltà, per la maggior parte degli allievi, fu piuttosto rappresentata dal peso dello zaino, fonte di continuo sbilanciamento.

Pendeva di tutto, dagli zaini: la gavetta, il badile pieghevole, il fucile, la borraccia.

Anche gli sci in dotazione non erano il massimo della tecnologia: due legni stagionati, pitturati di bianco, talvolta disuguali tra loro, con due lamine arrugginite avvitate ai lati. La loro scorrevolezza era un optional non incluso.

Gli attacchi di sicurezza?

Sarebbe stato un sogno irrealizzabile. Quegli sci avevano dei superati attacchi a ganascia, con la classica molla posteriore e con la leva davanti per tenderne il cavo. In caso di caduta non si sarebbero sganciati neppure invocando la Madonna degli alpini!

Le pelli di foca? Solo impensabile immaginare che fossero pelli di

ultima generazione, con la banda di tessuto sintetico adesiva da un lato e ricoperta dall'altro di fibra tessile orientata: erano semplicemente due strisce conciate (doppio senso quanto mai appropriato) di pelle animale, con i lacci di cuoio che si rompevano o slacciavano di continuo. Affermare che quelle pelli fossero un filino superate ed usurate non è neppure un eufemismo.



... salendo verso il Colle S. Carlo...

Gli allievi salirono le ripide rampe verso il Colle San Carlo a passo lento e costante.

La fatica, complice il peso dello zaino, si faceva sentire.

In lunga fila indiana proseguirono senza intoppi il loro cammino. Nel primo pomeriggio raggiunsero la cima del colle.

Lo spettacolo che si presentò loro era superbo.

Il panorama sulle due valli sottostanti era molto ampio ed a nord-ovest la vista si perdeva fino a raggiungere le rampe finali del colle del Piccolo San Bernardo.

I ragazzi deposero i pesanti zaini sulla neve e cominciarono a rifocillarsi.

Era trascorsa poco più di mezz'ora quando il comandante Folegnani, assistito dagli altri graduati della prima Compagnia, provvide a formare squadre di quattro allievi ciascuna ed a predisporre la disposizione delle trune.

Immediatamente, con solerte ed intatta energia, rinvigoriti dai viveri di conforto, i ragazzi si misero all'opera.

Per loro fortuna, a differenza dell'igloo che richiedeva una perizia costruttiva nient'affatto banale, la truna era abbastanza semplice da realizzare.

Ligi alle spiegazioni tecniche ricevute dai loro superiori, i gruppi di quattro allievi cominciarono a scavare nella neve con il piccolo badile pieghevole. Per raggiungere la corretta dimensione della truna, all'incirca 3 metri per 2 con un'altezza interna di almeno 120 centimetri, le prime squadre impiegarono quasi due ore.

Successivamente bisognava completare l'opera con la realizzazione, si fa per dire, della pavimentazione, della copertura, della porta d'ingresso e dell'impianto di riscaldamento.

I servizi igienici non erano inclusi: alla bisogna era sufficiente uscire dalla truna (ma la cosa avrebbe comunque presentato qualche piccolo problema) e fare pipì od altro ad una ventina di gradi sotto lo zero.

Non disponendo di parquet e neppure di moquette, fu un abbondante strato di rametti di pino, poi ricoperto da un telo militare, a fare da funzionale sistema isolante. Questa operazione si concluse rapidamente e non presentò alcuna difficoltà.

La copertura della truna richiese invece una maggiore diligenza edilizia. L'intelaiatura ad incrocio di rami, sci e bastoncini doveva infatti, ricoperta dal solito telo militare, essere in grado di sostenere il tetto vero e proprio, nella circostanza almeno trenta centime-

tri di neve. Qualche quartetto, purtroppo, causa la relativa carenza ingegneristica, fu costretto a ripetere l'operazione più di una volta. Fortunatamente, alla fine, tutte le trune presentavano una corretta copertura.



Pronti per la notte

Davvero geniale fu la messa a punto dell'impianto di riscaldamento. Furono realizzati dei micro caloriferi, rappresentati da due candele incerate a due gavette. Opportunamente posizionati all'interno della 'suite', avrebbero dovuto garantire una temperatura intorno ai 5 gradi sopra lo zero. Incredibilmente, questo originale impianto funzionò alla perfezione e meglio riscaldò dove maggiore era stato lo spessore di neve impiegato nella costruzione del tetto.

Per terminare la realizzazione degli interni, furono lisciate al meglio le pareti per impedirne il gocciolamento, mentre il ricambio

dell'aria venne garantito praticando con un bastone due piccoli fori, l'uno nella parte bassa dell'ingresso e l'altro nella parte alta della truna.

La porta di accesso al locale, rigorosamente dalla parte dei piedi e preferibilmente sottovento per evitare l'ingresso violento e diretto di aria fredda, fu realizzata impilando gli zaini, cercando di tappare nel modo migliore tutti i possibili spifferi.

Stava calando definitivamente la luce quando anche l'ultima squadra completò la costruzione del proprio alloggio di fortuna.

Quell'originale accampamento composto da una quarantina di cassette di ghiaccio era pronto per ospitare tutti gli allievi.

Invitati dal loro comandante, i ragazzi si ritirarono nelle trune.

La temperatura esterna era già precipitata sotto lo zero.

Con cura, i ragazzi attivarono l'impianto di riscaldamento.

Al lieve tepore di questi ingegnosi ripari, si prepararono a cenare. Aprirono le confezioni di razione K.

Ne controllarono il contenuto con l'attenzione di chi sa che, dal punto di vista alimentare, rappresentavano tutto quanto avevano a disposizione. C'era una bustina di cordiale, del caffè, del cioccolato, un tubetto di latte condensato, qualche galletta, della carne in scatola, dei fagioli e, per terminare, dieci sigarette (che rappresentarono un'ottima merce di scambio tra fumatori e non-fumatori).

La minuscola dimensione del locale-loculo, come lo definì Robertino Salati, invitava a parlare sottovoce.

Si cenò in tutta calma poi, con movimenti disciplinati per non urtare il compagno vicino, ci si infilò nei sacchi a pelo.

Prima che il sonno vincitore abbracciasse l'intera Compagnia, ci fu solo il tempo per scambiarsi quattro chiacchiere. La preoccupazione su come avrebbero trascorso la notte fu l'argomento più gettonato.

Alle quattro del mattino suonò, brusca e improvvisa, la sveglia. Non era il solito squillo di tromba cui erano stati abituati in caserma, bensì la roca voce del barbuto sottotenente Gosso che, passando di truna in truna, dopo aver spostato gli zaini all'ingresso, sollecitava la truppa con un perentorio: 'Sveglia, smontare tutto. Si riparte!'.

Robertino, appena uscito dal suo loculo, per prima cosa si prese la briga di misurare la temperatura: 20 gradi sotto lo zero!

Poi si soffermò ad ammirare, solitario, l'incantevole spettacolo dell'alba nascente in un paesaggio ammantato di candida neve.

La magia, purtroppo, durò solo pochi istanti poiché in pochi minuti l'accampamento si ripopolò.

Infatti, uno dopo l'altro, tutti i ragazzi sbucarono velocemente dai loro alloggi e, con incontrollata rapidità, distrussero quel momento incantato innaffiando di caldo liquido giallognolo buona parte del bivacco. Una volta espletati, e disciplinatamente ricoperti, i bisogni fisiologici, tutti si misero alacremente al lavoro.

Del resto, anche per i più pigri era preferibile restare attivi e in movimento piuttosto che soffrire inoperosi al gelo.

Nell'arco di un'ora l'accampamento venne completamente smontato e l'intera zona adeguatamente ripulita.

La prima Compagnia del 64° corso AUC aveva brillantemente superato la tanto temuta prova di sopravvivenza ed era pronta per il ritorno in caserma.

Inaspettatamente, i dieci chilometri di rientro fino a Morgex rappresentarono un ostacolo molto più arduo da superare rispetto alla salita del giorno precedente.

Durante la discesa, infatti, con gli sci ai piedi, accadde di tutto.

La lunga fila indiana che avrebbe dovuto serpeggiare ordinata lungo i continui tornanti che scendevano verso valle, fu di continuo interrotta da ripetuti capitomboli.

Diverse le cause che determinarono questa piccola ecatombe.

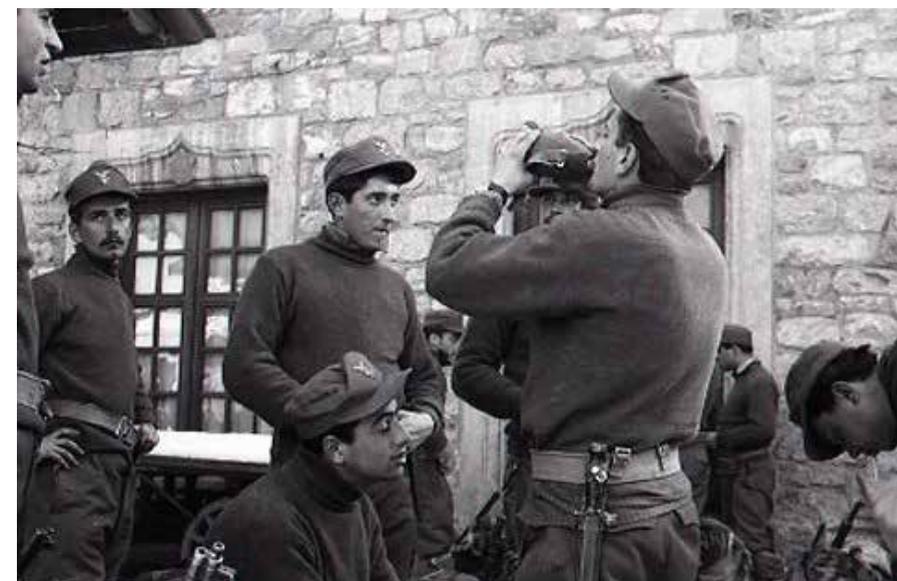
I circa 30 kg. di peso dello zaino e l'impossibilità di ancorarlo al petto essendo lo stesso sprovvisto degli appositi lacci, furono senza dubbio un motivo rilevante. Ad ogni curva, infatti, il peso dello zaino spingeva dalla parte opposta e mantenere l'equilibrio diventava uno sforzo improbo se non del tutto inutile. A complicare poi le cose, ben presto i ragazzi si accorsero che, una volta caduti, era impossibile rialzarsi da soli e necessitavano due solidali compagni che, preso il tapino per le braccia, lo risollevarono in piedi.

Ma responsabili di questa strage furono anche coloro che si ritenevano sciatori di buon livello. Convinti infatti di poter controllare senza alcuna difficoltà i due obsoleti pezzi di legno che avevano ai piedi, si lanciarono in ripetuti sorpassi, convinti di potersi fermare

a sci paralleli ed in assoluta eleganza come erano solito fare volteggiando sulle piste ben battute ed innevate. Fu una bella musata nella neve fresca a riaccendere la lampadina della saggezza, riportandoli a più miti atteggiamenti.

Immense difficoltà le ebbe anche e soprattutto chi, per fortuna un'esigua minoranza, non era avvezzo ad usare gli sci. Per costoro la discesa si rivelò un ostacolo insormontabile e, dopo qualche vano tentativo, furono costretti a procedere a piedi.

Infine, l'ultima ragione di questo scempio sciistico, probabilmente la causa principale, fu l'immane stanchezza determinata da due giornate tanto indimenticabili quanto faticose. Il peso dello zaino trasportato camminando all'andata o mal sciando al ritorno, il freddo intenso per buona parte del tempo, una notte gelida per molti quasi insonne, un'alimentazione da soldati al fronte, avevano sottoposto a durissima prova la resistenza dei ragazzi.



Finalmente Morgex.

Un affaticato Gazzera a sinistra, al centro un perplesso Peracchia, un pensieroso Rosana seduto, un assetato Sandrone in piedi.

Poi, come sempre accade al termine di una faticosa, impegnativa e per certi versi indimenticabile impresa arrivata a buon fine, l'immensa soddisfazione per il risultato raggiunto ebbe ben presto il sopravvento.

Cominciarono a sprecarsi i commenti più aulici.

C'era chi affermava che ormai si fosse diventati dei veri soldati e grandi uomini tutti d'un pezzo, altri si lasciavano andare a valutazioni più profonde, pensando a quanto, immersi tra le nevi sulle candide montagne, si fossero purificati il corpo e la mente, e così via senza dar limite alla creatività della fantasia, per di più ubriacata dall'abbondante stanchezza.

Fu l'affermazione improvvisa del solito burlone di turno che, scatenando l'ilarità dei presenti, riportò tutti con i piedi per terra: -Non mi sono mai rotto così tanto il culo come in questa discesa di merda!

CAPITOLO 33

LA VENDETTA DEL COLLE SAN CARLO

Così come il nostalgico Piergiorgio Marguerettaz volle risalire a Pont Serrand qualche giorno dopo l'imponente esercitazione a fuoco della prima Compagnia, anche Luciano Ivaldi pensò bene di ritornare su un altro luogo del delitto.

Più saggiamente di Piergiorgio, Luciano preferì però aspettare che terminasse la fredda stagione invernale e, in occasione di un caldo week-end di fine agosto, approfittando di un breve periodo di tregua alla caserma di Bra dove era stato assegnato, propose alla dolce Mariuccia, che due anni più tardi sarebbe diventata sua moglie, di andare con lui, in tenda, sul Colle San Carlo. Voleva rivedere in estate i luoghi dove, con i suoi compagni del 64°, si era accampato in inverno.

La ragazza accettò senza troppo entusiasmo, preferendo da sempre i più confortevoli resort ai campeggi.

Partirono da Bruno in auto, non troppo presto. Lasciarono alle spalle prima Torino e poi Aosta. Era una splendida giornata, il sole riscaldava la terra e i cuori. Un tornante dopo l'altro arrivarono al Colle.

Lasciarono l'auto in un piccolo slargo della strada.

Prima di incamminarsi lungo i sentieri, Luciano dispiegò una cartina militare per individuare il luogo preciso che aveva in mente. Proseguirono a piedi sotto i pini. Luciano avanzava con lo zaino in spalla, Mariuccia portava il cibo: yogurt, sottilette e pan carré (sic!).

Una breve salita li condusse alla meta. Il sole era allo Zenit.

Quell'inverno, quando il 64° si accampò sul Colle, la neve ricopriva ogni cosa. Gli alberi erano ricurvi sotto mantelli immacolati, gli animali riposavano in letargo nelle tane, gli uccelli cercavano riparo nel bosco.

A pochi mesi di distanza, la natura era in trionfo: germogli vigorosi, profumi di muschio, uccelli in volo.

Luciano provò un'emozione immensa quando vide sul terreno i

rami secchi che, verdi, aveva posto con i suoi compagni nelle trune. Ripensò alle innumerevoli cassette bianche, una vicina all'altra. Un fortino fragile, che per una notte aveva resistito al gelo. La truna di capitano Folegnani era un poco più appartata. Grande Tex! Manteneva le distanze, sarebbe bastato un suo piccolo cedimento e sarebbe stato sopraffatto.

Sopita l'emozione, iniziò a tirar su la tenda.

Era una bellissima giornata: cielo azzurro, sole caldo, tutto lasciava presagire una vacanza stupenda. All'improvviso, non era passata un'ora, nuvoloni scuri si addensarono all'orizzonte. In pochi istanti furono sopra alla giovane coppia. Il giorno divenne notte. Lampi di fuoco fendevano il buio, tuoni rintonanti scuotevano la terra. Un vortice sollevò un lembo della tenda e una cascata d'acqua piovve loro addosso. Finirà quest'inferno, pensarono. Bisognerebbe fare come la betulla, chinare il capo e girare le spalle al vento.

La bufera non si quietava. Un fulmine colpì un pino sul crinale di fronte a loro. Un troncone si spezzò dall'albero e rotolò giù dalla china.

Mariuccia, pallida in viso, con un filo di voce disse: - Andiamo in auto, saremo più al sicuro!

Di corsa guadagnarono il riparo. La pioggia mutò in tempesta. Biglie di ghiaccio percuotevano la carrozzeria con un fracasso metallico. Pareva di essere sotto il tiro di mitraglie.

È in quel frangente che Luciano Ivaldi pensò alla vendetta del Colle San Carlo.

Loro, gli alpini del 64° lo avevano sfidato e lo avevano destato dal suo sonno invernale. Avevano calpestato le sue nevi, si erano accampati nel suo ventre, avevano bivaccato nelle trune. Erano un esercito in armi e lui, il colle, senza difesa, subì in silenzio e non volle reagire.

Ma il gigante non aveva dimenticato. Era rimasto in agguato per vendicare l'onta subita. E trovò Luciano e Mariuccia disarmati, con il cuore tenero e con lo sguardo dolce. Toccò a loro pagare per tutti.

Quando quell'inferno finì, risalirono la china fangosa per vedere cos'era rimasto delle loro cose. Faceva freddo, gli abiti erano inzuppati.

- Torniamo a casa - disse Mariuccia.

Luciano recuperò gli stracci e guardò per l'ultima volta il colle.

Il vento aveva spazzato via i rami secchi delle trune.

P.S. In autostrada, lasciata la Valle d'Aosta, la Coppietta di innamorati ritrovò l'estate. Si fermarono all'autogrill. Gente allegra, turisti in bermuda e infradito. Luciano disse a Mariuccia:

- Sei sicura di voler tornare a casa?

- Hai delle alternative? - rispose lei.

- Ti porto al mare!

Quella notte dormirono teneramente abbracciati in un hotel a Santa Margherita Ligure!

CAPITOLO 34

IL SERVIZIO DI GUARDIA E UNA 500 ROSSA

Come già ricordato, il 64° corso AUC fu il primo a veder abolito il cosiddetto periodo di *sergentato*.

Dapprima infatti l'impegnativa fase di addestramento prevedeva cinque mesi di preparazione alla SMALP con un ostico esame orale di fine corso.

Successivamente si veniva trasferiti presso un reparto come sergenti AUC per la durata di tre mesi ed anche qui bisognava superare una sorta di verifica, questa volta però rappresentata soltanto da un giudizio di idoneità rilasciato da parte dei superiori.

Se tutto filava liscio arrivava la nomina a sottotenente e i conseguenti ultimi sette mesi di vita militare, prima di conseguire l'agognato ben servito da parte dell'esercito italiano.

Questa abolizione del *sergentato*, con l'allungamento del corso di un mese (da 5 a 6) e la non immediata messa a punto del nuovo e più completo piano di addestramento, fece sì che i ragazzi del 64° si trovarono a seguire i programmi stabiliti per cinque mesi di corso avendo però un mese a disposizione in più.

In pratica avvenne che nei primi cinque mesi si completò l'intero programma e di fatto *avanzarono* una trentina di giorni di vita in caserma non programmata.

Una prevedibile domanda sorgeva spontanea: - Cosa si poteva fare di quei 180 e passa allievi, con tanto di brevetto e la stelletta in tasca?

Altrettanto scontata era la conseguente risposta: - Servizi, servizi, servizi!

I turni di guardia si susseguirono senza tregua: Pollein, picchetti esterni, servizi di ronda.

Alla Compagnia AUC erano affidate le seguenti guardie: quella ordinaria, che veniva fatta all'ingresso della caserma e che comprendeva la guardia alla garitta, il picchetto, che veniva effettuato nel corpo principale della caserma, la guardia alle aule didattiche, ovvero alla casermetta Ramirez, quella all'eliporto di Pollein ed infine quella al

Castello, dove risiedeva il Comando Generale della scuola, di pura rappresentanza. Oltre alle guardie c'erano il servizio di fureria, chiamato "allievo di giornata", e le corvée varie: in mensa, nelle camerate, nei cessi e nei cortili.

(da 'L'ultima vacanza' di Peter Disertori)

Tutti i ragazzi, indistintamente, fecero la loro parte.

Il vero problema fu comunque il freddo.

Intorno alla metà di dicembre del 1971, la fredda piana di Aosta, contornata dalle sue belle montagne (Becca di Nona, Monte Emilius, Punta Chaligne e Becca di Viou erano ormai diventati nomi più che familiari) si presentava già imbiancata da una discreta nevicata.

Le temperature viaggiavano sottozero tanto da far ricordare le esercitazioni a La Thuile di qualche settimana prima.

Soprattutto la notte si raggiungevano picchi ben oltre i 10° sottozero e le due ore, tanto era la durata di ogni turno, da trascorrere al gelo pungente non rappresentavano di certo il massimo del confort cui si potesse aspirare.

E se la maggior parte degli allievi di volta in volta incaricati alla bisogna eseguì con assoluta disciplina le disposizioni ricevute, ve ne furono altri che, molto meno ligi, trovarono più o meno originali vie di fuga per quanto meno limitare i disagi determinati da quel troppo rigido clima invernale.

Tra le anime ribelli non poteva certo mancare l'irrequieto Vinicio Callegari.

Gli era toccato il servizio di guardia intorno alla caserma nell'inferno orario dalle due alle quattro della notte.

Il vento gelido gli tagliava le orecchie e i baffi si erano imbiancati dal vapore del naso che colava.

Gli indumenti in dotazione non rappresentavano il massimo per una buona protezione dal freddo e le rigide disposizioni di servizio vietavano di rialzare il bavero del cappotto per riparare almeno le orecchie.

Vinicio camminava lungo il marciapiedi evitando di pensarci.

I minuti trascorrevano lenti ma, in quelle condizioni, erano lunghissimi.

Per di più pesava il fatto, pensava erroneamente il ragazzo, che un

ufficiale in pectore non avrebbe dovuto fare quei turni di guardia.

La prolungata esposizione all'aperto provocava inoltre la sensazione che freddo e vento fossero ulteriormente aumentati.

Vinicio non sentiva quasi più neanche le mani nelle muffole ed i piedi nei Vibram.

Non passava nessuno, neppure il motore di un'automobile rumoreggiava lungo la strada davanti alla caserma.

Nella quasi totale disperazione Vinicio si accorse che qualche lacrima di nervoso e di rabbia gli bagnava le guance.

Ormai stufo di offrirsi a quelle assurde condizioni metereologiche che forse giudicava più inutili che estreme, dopo aver biasciato tra sé e sé qualche incomprensibile accidente liberatorio, scelse di auto-ricoverarsi all'interno del confortevole e riscaldato locale guardiola della porta carraia.

Fidando nell'orologio a suoneria che aveva ricevuto in dono dalla sua morosa, decise di schiacciare un pisolino.

Per sua fortuna, la cipolla adempì al suo dovere ed avvisò per tempo il ragazzo che il turno stava per terminare.

Vinicio si svegliò di soprassalto e ripiombò di tutta fretta in strada.

Sempreché fosse possibile, il freddo sembrava ancora incrementato, e ... l'imprevisto era sempre in agguato!

Il malaugurante intoppo questa volta si materializzò nella persona del capoposto.

Alla sua presenza, Vinicio, preoccupato ma imperterrito, passò le consegne al collega montante.

Il capoposto lo fissava impassibile.

A consegne ultimate, il ragazzo ed il suo superiore rientrarono in caserma.

Vinicio aspettava che la mazzata lo colpisse con la solita severità.

Camminarono affiancati per pochi secondi, poi i due separarono le loro strade senza che nessuno dicesse niente.

Il disubbidiente Vinicio, inaspettatamente graziato, non seppe mai se a salvarlo fosse stato il buon cuore del superiore forse addolcito dal prossimo arrivo del Natale o l'opportuno orologio della sua ragazza.

Qualche giorno più tardi, quando venne il suo turno, neppure l'apparentemente tranquillo e disciplinato Paolo Moneta si dimostrò particolarmente rigoroso nello svolgere in modo corretto il servizio di guardia.

Paolo, dopo la prima licenza verso casa, era rientrato ad Aosta con la sua affezionatissima 'bomba': una strepitosa 500 L, rossa fiammante, che aveva parcheggiato nel grande piazzale alberato che fronteggiava tutto il lato principale della caserma che correva lungo il viale San Martin de Corleans.

Gli serviva, la mitica utilitaria, per delle sistematiche fughe vespertine a Courmayeur, durante l'orario di libera uscita. Di quelle quattro risicate ore, poco più di una era consumata per il viaggio di andata e ritorno, ma i momenti restanti erano dedicati a spassarsela con la fidanzatina e con gli amici di sempre con i quali andava da anni in villeggiatura nella rinomata località valdostana.

L'iter della ricorrente evasione era ormai consolidato. Appena scoccata l'ora della libera uscita, il ragazzo si precipitava, a guisa della partenza della ventiquattre di Le Mans, all'interno dell'abitacolo della sua Formula 1.

Una volta acceso il rombante motore, ancora in perfetta divisa, percorreva a tutta birra la statale della valle fino ad un piccolo bivio all'altezza di Sarre. Qui scattava l'operazione di cambio dei vestiti. Così liberato dei pericolosi indumenti di riconoscimento, continuava il suo breve viaggio fino a raggiungere Courmayeur. Analogamente, procedeva con la medesima sequenza operativa, questa volta al contrario, nel percorso di rientro in caserma.

Per sua fortuna, non venne mai scoperto.

Orbene, dopo questa breve divagazione, si può tornare al servizio di guardia ed al secondo fondamentale ruolo ricoperto dalla gloriosa 500 rossa.

Paolo, la sua amata vetturetta, l'aveva attrezzata a dovere.

Non ci era voluto molto: due piccoli cuscini ed un pesante plaid di lana merinos, che la solita mamma premurosa gli aveva messo in mano prima che partisse da casa, erano più che sufficienti alla bisogna.

Fatto sta che il ragazzo, quando montava di servizio esterno nelle ore notturne, dopo i primi dieci minuti in cui percorreva come da di-

sposizione il marciapiedi perimetrale della caserma in senso antiorario, subito dopo si rifugiava nel suo piccolo ma accogliente ricovero.

Si sedeva sul sedile anteriore destro (non essendoci il volante era un poco più spazioso) e posizionava il primo cuscino dietro il fondo schiena ed il secondo dietro la testa. Quindi si avvolgeva nella calda coperta.

Qui subentravano altri due importanti elementi di conforto.

Il primo era rappresentato da una mini bottiglietta di Genepy Ottoz, che Paolo gestiva con saggia oculatezza. Il secondo era un originale compagno di viaggio: la trasmissione radio 'Notturmo italiano', cui, dopo mezzanotte, si collegavano tutti i tre canali della RAI e che allietava gli ascoltatori fino alle 5.30 del mattino.

Così adeguatamente sistemato, Paolo trascorreva la maggior parte del suo servizio di guardia.

Poi, poco prima che terminasse il suo turno, il ragazzo, dopo aver riordinato l'occasionale cameretta, ricominciava come se niente fosse ed in perfetta forma a marciare lungo il marciapiede, per poi procedere al rituale passaggio di consegna al collega subentrante.

Paolo Moneta e la sua 500 rossa non vennero mai smascherati.

Probabilmente il destino aveva operato una sorta di compensazione pensando ai tre giorni di cella di rigore che il ragazzo aveva dovuto ingiustamente sopportare qualche tempo prima.

CAPITOLO 35

UNA NOTTE A POLLEIN

Anche Alberto Orecchia, seppur già sottotenente in pectore, non riuscì ad evitare l'ennesimo turno di servizio.

Per sua somma sfortuna, gli venne comandata, insieme ad altri colleghi, una guardia a Pollein.

Salì sull'ACL (autocarro carichi leggeri) con i suoi compagni di sventura e già all'uscita dalla carraia riecheggiavano rumorose le loro colorite imprecazioni per quel servizio considerato al pari di una delle peggiori corvè assegnabili in quei lunghi mesi trascorsi alla caserma Cesare Battisti.

Pazienza! Ancora pochi giorni e sarebbero tornati finalmente a casa con la licenza ordinaria e l'agognata stelletta.

Ingoiarono a malincuore l'amaro calice ed arrivarono in quella landa desolata che avevano ben tristemente già conosciuto altre volte e che ora li attendeva imbiancata da una copiosa nevicata.

Va ricordato che in quei giorni l'eliporto era stato fatto oggetto di ripetute azioni di disturbo con lanci di sassi nelle ore notturne da parte di malintenzionati o forse di seguaci del dio Bacco ebbri oltre misura. Circolavano varie versioni fantasiose di quegli eventi anche perché nessuno aveva voluto o era stato in grado di affrontarne direttamente la realtà.

Ciò comportava dunque una vigile attenzione.

Giunse la sera e impietosa calò la notte.

La neve rendeva spettrale quella ghiacciaia. La colonnina di mercurio segnava -20°!

Arrivò il turno di guardia di Alberto Orecchia.

La rigida consegna comportava di procedere dal piazzale antistante gli hangar fino al limitare della recinzione contornata da arbusti. Già era duro resistere al rigore di quella temperatura insolita per un marinaio come il genovese Alberto, se poi si doveva anche esplorare con lo sguardo e non solo, anche a passi, quel buio nero che ti avvolgeva come il negativo di una pellicola, allora il tutto poteva pesare

maledettamente.

Neanche la bustina di *Cordiale* in dotazione lo aiutò ad alleviare quel pesante disagio.

Dopo qualche minuto un piccolo rumore verso il limite della recinzione attirò la sua attenzione.

Pareva esserci qualcosa.

Scorse in lontananza un luccichio, anzi due! Vaneggiava? La bustina di cognac che aveva ingurgitato poco prima conteneva qualche allucinogeno? Porca miseria, Alberto era astemio, ma non poteva credere che solo per quell'intruglio inghiottito alla bisogna avrebbe potuto avere strane visioni! Era titubante. Avanzò con la massima cautela verso quei due puntini nel buio che ogni tanto scomparivano per presentarsi poi poco più vicino. Era curiosamente allarmato, ma doveva osservare la sua consegna.

La neve ghiacciata rumoreggiava sotto i suoi passi sempre più lenti.

Si tolse il Garand dalle spalle e lo imbracciò pronto ad armarlo per una eventuale difesa.

Puntò l'arma, pensò di caricarla, ma esitò.

Mentre procedeva pianissimo nel silenzio immane che lo circondava, il suo cuore ebbe un'aritmia... stava ansimando nervosamente... il suo alito si condensava.

Dannazione! I fari del deposito di Pollein faticavano ad illuminare in profondità quel paesaggio lunare. Era in un cono d'ombra quasi al limite del percorso. Quei due fiochi puntini rilucenti si erano fermati: ora lo osservavano. Un piccolo movimento nel buio circostante lo disorientò. Era teso come una corda di violino.

Si avvicinò ancora e con suo stupore riuscì a scorgere una piccola sagoma scura come la pece che lo fissava.

Era immobile. Anche Alberto era immobile!

Era un animale che forse aveva lì la sua tana dalla quale era uscito per andare a cacciare. Forse era a guardia di una sua preda notturna e si apprestava a difendere dagli intrusi quel suo agognato pasto. Forse anche lui stava patendo quel gelo.

Entrambi, pensò Alberto, erano vittime sacrificali di quel freddo che regnava sovrano, accomunati dai loro timori.

Tranquillizzato, si voltò e indietreggiò lentamente lasciando a

quell'imbelle intruso la possibilità di fuggire o di nascondersi altrove.

Rientrò al vicino corpo di guardia tacendo con i compagni dell'accaduto per evitare di essere schernito.

Il silenzio ritornò a dominare il perimetro innevato.



... arrivò il turno di guardia di Alberto Orecchia...

CAPITOLO 36

L'ESAME DI FINE CORSO

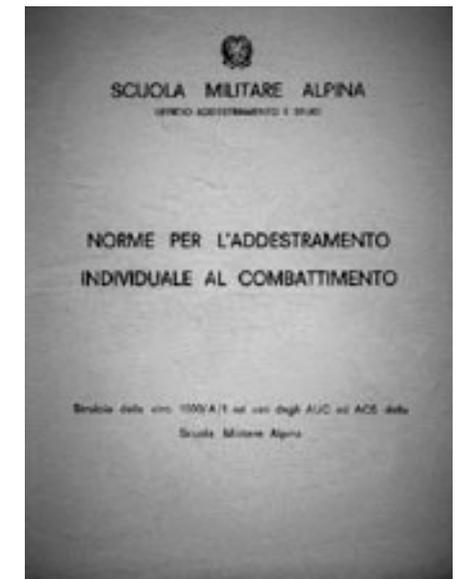
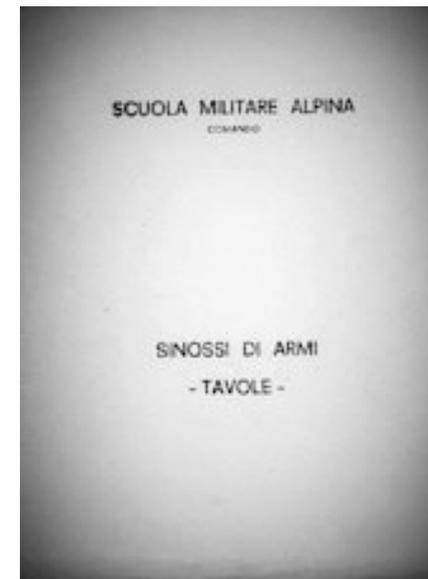
Il 15 dicembre 1971 iniziarono gli esami di fine corso, dopo i quali sarebbero state assegnate le varie destinazioni.

Per quanto impegnativi, non erano esami difficilissimi.

Chi era riuscito a sopravvivere nei cinque mesi precedenti, solitamente non aveva difficoltà a superare quest'ultima prova.

Statisticamente il numero dei bocciati era irrisorio e non superava mai le dita di una mano.

I libri di testo, chiamati pomposamente 'sinossi', abbracciavano solo una minima parte della scienza militare, ma comunque quanto bastava per poter affrontare in modo più che dignitoso la remota eventualità di una guerriglia alpina.



Tra gli argomenti di studio, *Regolamenti* era una materia sufficientemente noiosa, bastava studiare la libretta a memoria ed il gioco era fatto.

Lavori sul campo di battaglia affrontava un tema per lo meno divertente, basato sulla logica militare: richiedeva un po' di ragionamento e di impegno in più.

Armi e tiro: in assoluto l'assunto più impegnativo. Costituiva la verifica fondamentale, da non sbagliare. Se si ballottava sull'argomento, erano guai: affascinante a chi piaceva smontare e rimontare meccanismi senza che avanzassero dei pezzi, alquanto macchinoso per chi non aveva la giusta manualità per risolvere quei complicatissimi puzzle. Per fortuna, durante l'addestramento, queste operazioni venivano ripetute decine e decine di volte, ben oltre la noia.

Anche l'esame di *Topografia* presentava qualche difficoltà, soprattutto per coloro che non avevano già una certa familiarità con le isoipse (le curve di livello), con la rete di triangolazione (o rete geodetica) e con un lungo elenco di termini incomprensibili di cui pochissimi erano già a conoscenza.

Addestramento al combattimento era invece una pacchia, un po' come l'ora di educazione fisica a scuola. Permetteva infatti ai ragazzi, vestiti con la tuta mimetica e truccati a foggia di cespugli semoventi, di *giocare* alla guerra, simulando eroici attacchi contro immaginari nemici.

Trasmissioni faceva parte delle cosiddette specializzazioni. Essenziale per il ristretto gruppo di pionieri, passava invece in secondo piano per il resto della truppa.

Scuola comando era probabilmente l'ultima materia rilevante del corso.

Poi veniva un nuovo lungo elenco di argomenti complementari, anche se non meno importanti: *arte militare, contabilità, salmerie, nozioni di sci alpinismo, impiego*.

Ed infine *N.B.C.*, che insegnava l'insieme di accorgimenti da conoscere per limitare l'impatto di agenti aggressivi lanciati dal nemico nel caso di guerra nucleare, biologica e chimica.

Nel merito, i dieci valorosi occupanti della camerata numero 8 (Bazurro, Brociero, Colorio, Gaddo, Mattelig, Pasquino, Perron, Rossi, Secchi e Valentini) ebbero modo di confermare l'utilità di saper indossare correttamente e velocemente la maschera antigas. Ciò avvenne allorché, poco prima di prendere sonno e complice una cena a base di

uova e fagioli, il solito buontempone del gruppetto, dopo aver urlato a tutta voce "Gaaaaas ... gaaaaas!" squarciando il silenzio notturno, decise di fare esplodere il suo vigoroso agente aggressivo.

Non era stato facile per gli allievi, considerando l'intensità degli addestramenti sul campo, trovare anche il tempo per lo studio. Bisognava ritagliarseli, quei momenti, sacrificando le già risicate ore di libertà.

Cercando di organizzarsi comunque in qualche modo, riuscirono tutti a raggiungere un buon livello di preparazione anche nella parte teorica di quel duro tirocinio.

Gli ultimi giorni di corso, dopo l'esperienza del campo invernale, si rivelarono provvidenziali per ripassare le numerose sinossi, colmare le lacune, appiccicare, almeno provvisoriamente, alcune nozioni indispensabili, che avrebbero permesso di superare l'ardua verifica e di non buttare al vento sei mesi di duro lavoro.

La commissione d'esame era composta da tre illustri luminari: innanzitutto dal comandante di Compagnia tenente Folegnani (che poteva essere occasionalmente sostituito dal tenente Fidanza) e poi da almeno due dei tre sottotenenti di complemento che avevano seguito la Compagnia in quei lunghi mesi. Di questi, il sottotenente Lambri era il più gradito, per la sua manifesta complicità con gli allievi, mentre il sottotenente Passerin d'Entreves era alquanto temuto, più che altro per un atteggiamento un po' distaccato e severo nei confronti della truppa.

Il tenente colonnello Verunelli, comandante delle Compagnie AUC, ne era il presidente. Ogni esaminatore disponeva inoltre di due palline, che rappresentavano l'originale sistema di voto in auge alla Scuola Militare Alpina. La pallina bianca significava un giudizio positivo, quella nera rappresentava l'inferno!

Al termine dell'interrogazione, ciascuno dei tre *professori* doveva inserire in un apposito contenitore di legno, senza mostrarne il colore, la pallina desiderata. Poi, una volta terminato l'inscatolamento, si procedeva all'apertura del piccolo congegno davanti allo sguardo ansioso dell'allievo. Tre palline bianche significavano una promozione a pieni voti, due bianche ed una nera corrispondevano ad un 18 accademico, ma con due palline nere o peggio si scendeva nell'oltre-

tomba.

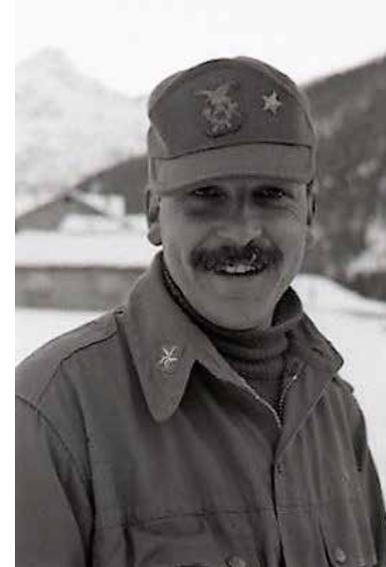
Sandro Bazurro, esaminato tra i primi, fu premiato con tre palline bianche.

Vinicio Callegari, l'anima ribelle del gruppo, riuscì a superare il corso, come disse lui stesso, in *qualche maniera* restando a metà classifica. Fu penalizzato dal giudizio del comandante Folegnani (un po' scarso in attitudine al comando) che si assommava, per la valutazione finale, all'esito dell'esame orale.

Paolo Moneta si comportò più che egregiamente per i primi ventinove minuti rispetto ai trenta che rappresentavano la durata dell'intera interrogazione. Non ebbe problemi a smontare e rimontare il Garand con le dovute spiegazioni e si districò abilmente in topografia rispondendo alla domanda sulla rete di triangolazione. Ma l'ultimo minuto stava per essergli fatale. Una banale domanda su una sinossi mai aperta dal ragazzo lo vide lanciarsi in un patetico sforzo di fantasia. Lo salvò inaspettatamente lo *sten. 'cattivo'*, Passerin d'Entreves, che, vista l'agonia del giovane, decise all'istante di terminare l'esame, dichiarandosi già pienamente soddisfatto di quanto ascoltato fino a quel momento. Fu gratificato da tre palline bianche. Risultò alla fine 16mo, conquistando così il diritto di restare alla SMALP.

Mirco Bozzo si presentò ai suoi esaminatori evidenziando una malcelata imbranatura, ma forte dell'incoscienza dei suoi 22 anni. Rispose bene a quasi tutte le domande, confondendosi solo su quelle di topografia, suscitando il sorriso (mai si capì se di scherno o di conforto) di Passerin d'Entreves. Ricevette tre palline bianche su tre. Risultato finale del corso: un onorevolissimo 41mo posto su 185 allievi! Ma, al contrario di Moneta, pagò i tre giorni di cella di rigore con una impietosa destinazione finale. Lui, ligure, venne spedito tutto d'un fiato a Forni Avoltri, un grazioso e minuscolo paesino di settecento anime, ultimo comune dell'alta Val Degano. Peccato che fosse in Friuli!

Giuliano Levrero era tranquillo, comunque molto meno teso di quanto non fosse stato all'esame di laurea ed alla prova di abilitazione alla professione sostenuta l'anno precedente. Rispose correttamente alla domande di topografia, arte militare, armi e tiro, trasmissioni. All'apertura del cofanetto, le tre bilie sembravano appena uscite dalla lava biancheria!



Il sottotenente Lodovico Passerin d'Entreves

Quasi tutti i ragazzi ebbero ottimi risultati.

Le tre palline bianche ricompensarono gli sforzi della maggior parte di loro.

Qualcuno, ma furono davvero in pochi, non più di una ventina, trovò nella sua scatola anche una pallina nera. Ma il corso era comunque superato.

Sulla formulazione della classifica finale del corso, appesa in bacheca davanti alla fureria con l'elenco completo del piazzamento di ogni ragazzo, dal primo fino all'ultimo, è opportuno segnalare qualche sottile precisazione.

Il punteggio finale era infatti la risultante di una complessa funzione a più variabili.

Alcune di queste oggettive, altre... un po' meno.

Tra quelle "imparziali" rientravano l'esame scritto ed il successivo esame orale di fine corso. Il primo, composto prevalentemente da una serie di quiz, definiva un preciso punteggio, mentre il valore del secondo era determinato dal numero di palline bianche ricevute.

Il giudizio finale del comandante di Compagnia era la prima delle variabili soggettive. Equivaleva al voto scolastico che un professore

poteva assegnare al suo alunno a fine anno: sì, potevano esserci delle preferenze o delle piccole simpatie, ma la stima di cui godeva il tenente Folegnani garantiva una concreta correttezza alle sue valutazioni.

Da ultimo, c'era il giudizio dell'alto comando. E qui, per quanto doloroso ammetterlo, il peso delle infinite raccomandazioni giocava un ruolo importante.

Non era dato di conoscere quale fosse l'esatta incidenza di quella variabile nel complesso della funzione, ma di certo nella classifica finale qualche significativa manipolazione era intervenuta.

Dei 185 giovani che ai primi di luglio erano sbarcati ad Aosta ed avevano varcato preoccupati un imponente cancello grigio con un grande faro giallo lampeggiante che ne segnalava l'apertura, due si erano ritirati durante il corso ed uno solo non venne dichiarato idoneo all'esame finale.

Il 64° corso AUC era finalmente giunto al termine.

Aveva sfornato 182 nuovi e baldi ufficiali.

Era davvero *FINITA!*

CAPITOLO 37

LIBERA PROFESSIONE

L'eccellente realizzazione del caro amico igloo da parte dei due giovani AUC Giovanni Buffa e Giuliano Levrero, fece sì che anche il tenente cappellano don Adolfo Bois venisse a conoscenza che nella Compagnia militavano i due capaci architetti.

Verso la fine di dicembre, poco prima che terminasse il corso e ad esami già superati, li contattò per chiedere loro se fossero disponibili all'esecuzione di alcuni lavori di progettazione che erano stati richiesti dal comando del castello.

Lavori e disegni avrebbero dovuto iniziare al più presto e, come solitamente succede, essere terminati con urgenza, al massimo in due settimane.

Ovviamente i due accettarono, particolarmente lusingati per quell'incarico che proveniva dalle alte sfere: in quel momento si sentivano comprensibilmente crescere un po' di coda da pavone e non persero l'occasione per fare pure la ruota, così splendente da suscitare una sana invidia in molti colleghi.

Giovanni e Giuliano furono convocati al castello general Cantore, sede del comando della scuola, e lì ricevuti dal generale Gallarotti che diede loro l'incarico verbale per eseguire due progetti.

Il primo consisteva nella risistemazione di un piccolo poligono di tiro a Pollein, l'altro riguardava la progettazione del Sacrario per i Caduti della Valle. Quest'ultima opera era stata concordata con la Regione e doveva essere eseguita nel cimitero di Aosta in un campo appositamente dedicato.

In men che non si dica fu assegnata loro la postazione di lavoro in una camera già destinata ad ufficio tecnico.

Ricevettero alcuni vecchi disegni e qualche specifica riguardante il poligono, mentre dovettero visitare il cimitero per eseguire numerose rilevazioni, anche fotografiche, dell'ampio campo assegnato. Quest'ultimo era a contatto con il retro di una costruzione di loculi civili che subito i due architetti individuarono come ottimo sfondo

per il progetto.

Ogni mattina venivano prelevati e la sera ricondotti in caserma da una campagnola a loro completa disposizione: facevano praticamente orario d'ufficio!

Iniziarono di buona lena ed in perfetto accordo dedicandosi in un primo tempo al lavoro più semplice: le modifiche al poligono non erano particolarmente complesse e riuscirono a presentare gli elaborati dopo pochi giorni.

Il secondo progetto, molto impegnativo per la specificità e peculiarità dell'argomento, entusias mò molto i due ragazzi. Approfondirono le problematiche e scelsero di dare all'opera un carattere di drammaticità tale da far soffermare e far riflettere il visitatore, escludendo a priori i classici orpelli simbolici che si vedono un po' dappertutto, tipo l'aquila, la bomba, il cannone.

Il progetto prevedeva due settori distinti: la parte *ad ipogeo*, quella sotterranea, che avrebbe ospitato i loculi per i Caduti ed a cui si accedeva tramite due rampe di scale contrapposte posizionate a ridosso della parete dei loculi, ed una parte esterna, esposta alla vista diretta, formata da una spessa piastra in cemento armato, sollevata dal terreno, così da dare luce ai tre lati della porzione sotterranea.

Quella piastra ospitava la parte simbolica, realizzabile in putrelle di varie misure, saldate ed incrociate a formare diverse croci, di cui alcune contorte ed inserite nel contesto secondo proporzioni precise. L'unico simbolo *classico* era un filo spinato posto oculatamente in alcune zone. La parete di fondo sarebbe stata ricoperta da edera e vite canadese.

Il progetto, di cui Giovanni e Giuliano erano particolarmente fieri, fu terminato nei tempi prestabiliti e portato al buon cappellano perché lo consegnasse al comando, come da accordi.

Dopo pochi giorni il corso terminò e tutti gli allievi tornarono alle loro case per la lunga licenza natalizia. Superata l'Epifania e terminata la sospirata vacanza, i novelli sottotenenti ripartirono verso le nuove destinazioni loro assegnate.

Gianni Buffa si ritrovò a Cuneo, Giuliano Levrero tornò invece ad Aosta, alla 42a Compagnia dell'omonimo Battaglione, alla caserma Testafochi. Ma a riguardo dell'andamento e dell'esito del loro lavoro non se ne sapeva ancora nulla.

Giustamente, i due ragazzi erano curiosi di sapere cosa ne fosse stato del progetto, ora in mano al generale Gallarotti.



Il castello General Cantore

Giuliano, alla Testafochi, ritrovò sei ex-collegli AUC, che avevano avuto la stessa assegnazione: Michele Casini, Mario Lorenzi, Alfredo Marchelli, Roberto Salati, Roberto Tesio e Giuseppe Tropenscovino.

Tutti insieme, non appena arrivarono nella nuova caserma, furono convocati dal comandante colonnello Cesare Di Dato, per le presentazioni e le disposizioni di rito.

Giuliano aspettò che il colonnello terminasse il suo discorso e che assegnasse ad ognuno le relative consegne poi, ingenuamente e fuori luogo, disse all'alto ufficiale: - Signor colonnello, io devo andare al castello dal generale Gallarotti che mi aspetta per un progetto ...

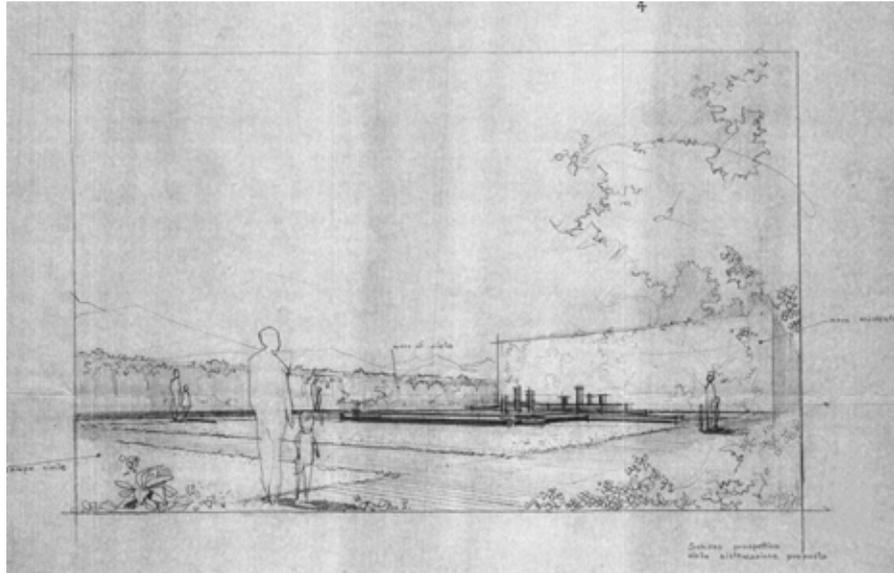
Di Dato lo guardò, severo, ma benevolo, e non perse l'occasione di regalare all'incauto Giuliano un bel cazziatone già alla sua prima giornata da s.ten: - Sottotenente Levrero, ricordi che prima di tutto deve rispettare le mie consegne e le disposizioni di Compagnia, solo dopo potrà fare ciò che riterrà più opportuno!

Aveva perfettamente ragione.

Comunque, non appena gli fu possibile, Giuliano contattò don

Bois. Il tenente cappellano gli disse che avrebbe preso contatti con il comando. Avrebbe voluto avvisare anche Giovanni Buffa, ma al momento non sapeva dove fosse andato a finire e non aveva alcun modo di recuperarlo.

Poi, finalmente, fu avvertito di presentarsi dal generale Gallarotti. Curioso ed emozionato, salì al castello. Arrivò al cospetto del generale.



Schizzo prospettico del progetto di Buffa e Levrero

Dopo la formale presentazione sull'attenti, Giuliano fu fatto accedere alla sua scrivania. Il progetto era già sul tavolo.

Il generale chiese spiegazioni e chiarimenti sulle motivazioni progettuali.

Giuliano, con fervore e decisione, illustrò e chiarì i principi ispiratori da cui Buffa e lui erano partiti e la scelta circa le soluzioni adottate.

Il superiore sembrava molto dubbioso e soprattutto meravigliato circa la necessità di usare materiali quali putrelle non trattate, quindi arrugginibili nel tempo, e non gradiva l'assenza di simboli classici. Disse quindi al giovane architetto di rimettere mano al progetto se-

condo le sue disposizioni.

Da allora, non se ne fece più nulla, forse anche perché il generale Gallarotti, nel mese di marzo, venne trasferito in altra sede.

Giuliano Levrero conservò comunque nel tempo la copia di quel singolare progetto e mai pensò di passare per il cimitero di Aosta per darne una controllatina... !

CAPITOLO 38

ESSERE ALPINO

L'eporediese Mario Lorenzi arrivò ad Aosta venticinquenne.

Era già sposato e gli mancava perciò la spensieratezza dei vent'anni.

Veniva da un pesantissimo corso di laurea al Politecnico di Torino e la prima cosa che apprezzò alla scuola era stata l'attività fisica, alla quale aveva dovuto rinunciare per tanto tempo.

Gli piaceva usare il corpo fino allo sfinimento e lì aveva trovato pane per i suoi denti.

Amava le montagne, la vita all'aperto, alzarsi presto al mattino.

E questo nonostante il comandante Folegnani strapazzasse di continuo i suoi allievi e li portasse volutamente al limite della sopportazione, evidentemente per verificarne la reazione.

Un giorno il tenente radunò l'intera Compagnia.

A plotoni schierati, cominciò ad urlare ripetutamente: - Va tutto bene? Non c'è nessuno che abbia qualcosa da dire? - sapendo perfettamente che *così non poteva andare assolutamente bene*.

All'ennesimo urlaccio Mario Lorenzi, tremante come una foglia, chiese la parola e facendo appello a tutto il suo coraggio espresse il suo pensiero: - Lei ci tratta troppo malamente!

Non volava una mosca e tutti i ragazzi aspettavano la reazione del comandante.

Ma Folegnani, senza batter ciglio, prese atto di quella opinione e non fece alcun commento. Subito dopo ripresero le consuete attività addestrative come se nulla fosse successo.

Soltanto a fine corso, ad esami già brillantemente superati, Mario venne convocato dal suo comandante.

L'argomento di quell'incontro non riguardava specificatamente quel *pericoloso* scambiò di battute, ma Mario, nell'occasione, ebbe la netta sensazione che quella coraggiosa uscita verbale avesse contribuito non poco all'alta valutazione finale da lui ottenuta in attitudine militare.

Essere alpino però, al momento, non gli dava ancora una sensazione particolare: in verità aveva cercato di esserlo soprattutto per poter restare vicino alla sua città ed in modo particolare a sua moglie.

Fu nel periodo successivo, al Battaglione da sottotenente, che il suo atteggiamento cambiò.

Insieme all'amico Giuliano Levrero, ebbe la fortuna di appartenere alla Compagnia del capitano Albarosa e del maresciallo Zampa, due persone meravigliose morte in un maledetto incidente di elicottero.

Con loro Mario capì che essere alpino significava soprattutto essere una persona disposta ad impegnarsi per soccorrere chi è in difficoltà, relegando la componente militare ad un aspetto secondario.

CAPITOLO 39

PILLOLE DI SMALP

CHI SA DIPINGERE?

- Chi sa dipingere? - tuonò il sottotenente davanti alla 1a Compagnia schierata nel piazzale, in attesa di essere smistata nelle varie mansioni di pulizia, in preparazione di una visita importante.

Una mezza dozzina di allievi, dopo una rapida indagine mentale fra passato artistico e valutazione di possibilità di imboscarsi... *trac* ... fece un passo avanti. Allora l'ufficiale, sempre con tono imperante: - Voi, 1, 2, 3, 4, 5 e 6, prendete le scope e cominciate a spazzare il cortile, iniziando dalla palazzina degli ufficiali.

Ghignate solenni e battutacce da parte dei compagni salutarono i neo pittori realisti della scuola di Aosta!

TRE ORE DI ATTESA

Ore 8.30. L'allievo Felice Piasini venne prelevato da una AR alla Cesare Battisti e portato al Castello di Beauregard (nido delle aquile, linguaggio criptato), sede del comando della Scuola Militare Alpina. Lì risiedeva il misterioso, ermetico e leggendario generale Bruno Gallarotti.

Secondo le malelingue dei compagni di camerata, si trattava di una missione con scopo *raccomandazione*, in previsione delle prossime assegnazioni ai Battaglioni al termine del corso.

No, invece era una missione *umanitaria*: Felice doveva portare i saluti dell'alpino Angelo Tognini (classe 1917, di Castione Andevenno), al comandante Gallarotti, suo capitano durante la Campagna di Russia.

Lunga anticamera fino alle 11.30 fra un andirivieni di ufficiali, con relativo scatto sull'attenti dell'allievo ad ogni passaggio.

Finalmente si aprì la porta. Felice, trepidante, aveva preparato e ripetuto alla noia la frase di circostanza per non fare brutta figura.

Ma non apparve il generale, bensì un viscido attendente che frettolosamente chiese il motivo della richiesta di colloquio. Il generale

era occupato e non poteva ricevere; dei *saluti* gli sarebbe stato riferito.

Tre ore di attesa per essere liquidato freddamente da un... attendente, col dubbio che i *saluti* non siano mai stati recapitati all'interessato!

IL SERGENTE GARD

Caserma Ramirez, stava per iniziare una delle tante lezioni in aula. Gli allievi chiacchieravano tra di loro in attesa che arrivasse l'insegnante.

Come sempre, c'era un graduato davanti alla porta, per l'occasione era il sergente Gard, pronto a far scattare sull'attenti i ragazzi non appena si fosse affacciato l'istruttore.

Ecco, l'ufficiale stava per entrare.

Il sergente Gard, all'apice della concentrazione, declamò: - Aaaa-ttenti!

Poi, senza il minimo calo di tensione, continuò: - Seeeee-duti!

Forse sarebbe stato opportuno un più militaresco *Riiiiii-poso!*

VODKA A LA THUILE

La notte era profonda e spettrale, nel nero assoluto del cielo brillavano tonnellate di stelle.

La luna, che illuminava pallidamente il silenzio abissale della conca innevata di La Thuile, il cui aspetto appariva sinistro perfino alla luce del giorno, esaltava quello scenario insieme tetto e affascinante.

Di fianco alla caserma Monte Bianco una brutta spigolosa costruzione sembrava un'astronave aliena appena giunta dalla cintura di Orione.

Era invece *fortunatamente* solo un fabbricato, adibito a residence, in stile moderno nettamente contrastante con il contesto architettonico dell'antico borgo; per sovrappiù era adornato da lampade e faretto che irradiavano una inquietante luce bluastra la quale contribuiva a rendere l'atmosfera di quella notte di dicembre 1971 maledettamente più siderale.

Erano circa le due, l'allievo ufficiale Franco Ferrario stava diligentemente svolgendo il suo turno di sentinella percorrendo il cortile

della caserma tra alte mura di neve e superfici ghiacciate.

Ad un certo punto vide comparire, uscito da una palazzina, uno degli alpini esploratori di stanza alla Monte Bianco, che attraversò lo spiazzo per raggiungere l'edificio del corpo di guardia.

Notò Franco e gli porse una bottiglia: - Tié'! Bevi!

- Cos'è?

- Bevi!

Quasi costretto, pur sospettoso, bevve alcuni sorsi.

- Grazie - restituendo la bottiglia, - ma è acqua?

- Veramente è vodka, è il freddo bestiale che la fa sembrare acqua.

Come era apparso, così scomparve.

Franco, astemio (o da considerarsi ormai ex?), rimase ad interrogarsi sulle strane proprietà alchemiche e termodinamiche testé direttamente sperimentate.

Nel frattempo aveva infatti con stupore realizzato di non avere più freddo. L'autonomia termica coprì abbondantemente il periodo del turno di guardia.

UN BOCCONIANO ATIPICO

Renato Barberis arrivò ad Aosta da Quattordio, il paese dove viveva con i genitori in un bel cascinale di campagna lungo la statale Asti - Alessandria.

Aveva un grande rispetto per la natura, amava la vita all'aria aperta e nell'orto di casa coltivava ogni tipo di verdura.

In autunno si alzava all'alba per andare a cercare i funghi nei boschi del Sassello, sui monti che marcano il confine tra il Piemonte e la Liguria.

Era un AUC intelligente e riservato, sempre pronto ad aiutare i compagni. La zappa e la vanga avevano irrobustito il suo corpo, saliva sui pendii senza affanno portando in spalla lo zaino e il Garand.

Terminato il corso ad Aosta andò a prestar servizio nella brigata Julia, a Tarvisio, un paese così lontano da Quattordio da far pensare che il nostro ufficiale non avesse santi in paradiso.

Laureato alla Bocconi con compagni di corso come Philippe Daverio e Marco Tronchetti Provera, era così diverso dallo stereotipo di quei giovani rampanti, da rinunciare ad una promettente carriera nella *city londinese* per un impiego in banca vicino al suo paese.

PARTE SECONDA:
AI BATTAGLIONI

CAPITOLO 40

IL BACIO ALLA MULA

Giuliano Levrero salutò la scuola militare alpina con tre palline bianche in saccoccia e la stelletta di sottotenente su entrambe le spalline della divisa.

Come tutti i neo tenentini fu inviato in *ordinaria* per le feste di Natale, una lunga ordinaria, che avrebbe permesso ai *vecchi* del 63° corso, in quel momento ai reparti con il grado di sergente AUC, di acquisire l'agognata stelletta e l'incarico di ufficiale prima di loro.

Come la quasi totalità dei compagni, trascorse la sospirata e lunga licenza dividendosi tra la famiglia e la fidanzata.

Poi, in una fredda mattina di gennaio arrivò a casa un carabiniere. Aveva in mano un dispaccio. Giuliano comprese subito di cosa si trattasse e lo aprì rapidamente: "Taurinense, 4° Reggimento, Torino": la destinazione che aveva richiesto!

Si recò immediatamente in caserma dove fu accolto dal maresciallo comandante che, sorridendo compiaciuto, gli porse una notifica del comando di Reggimento della caserma Monte Bianco di Torino. Giuliano la aprì con curiosità e soddisfazione: gli si comunicava quando avrebbe dovuto recarsi presso l'ufficio del comandante colonnello Forneris per il giuramento quale ufficiale e per la destinazione al reparto. Congedandolo, il maresciallo gli strinse la mano e gli disse: - Auguri, signor tenente!... Era stato chiamato per la prima volta *Tenente*... Giuliano si sentiva importante.

Nel giorno stabilito, era di pomeriggio, si presentò al comando della *Monte Bianco* a Torino. Nel corridoio al primo piano incontrò i colleghi s.ten. che a loro volta erano stati assegnati al 4° Reggimento. Si salutarono con affetto e con una certa eccitazione: ognuno di loro sperava di essere assegnato al reparto desiderato.

Giuliano confidava vivamente di poter tornare ad Aosta, al Battaglione, nella caserma Testafochi.

Il gruppetto di giovani sottotenenti fu finalmente ricevuto nell'ufficio del comandante. Si schierarono sull'attenti, perfettamente in-

quadrati, impeccabili nella fiammante *diagonale*: cappello, sciarpa, camicia e cravatta erano in perfetto ordine e senza pieghe, le scarpe luccicavano.

Dopo la presentazione individuale ed il discorso del colonnello, ad uno ad uno giurarono secondo il rituale, poi ritornarono ai loro posti.

Il colonnello comunicò ad ognuno la propria destinazione con l'ordine di presentarsi immediatamente al reparto; avvisò anche che, se nell'ambito della stessa specializzazione qualcuno avesse voluto cambiare la località designata con qualcun altro disponibile, non ci sarebbero stati problemi di sorta.

Seguì il saluto alla bandiera, quindi i ragazzi uscirono in corridoio.

Si formarono all'istante piccoli gruppi per commentare le assegnazioni mentre altri compagni passeggiavano assorti nei loro pensieri.

Giuliano era stato destinato al Battaglione Susa di stanza alla caserma Berardi di Pinerolo: non era tanto soddisfatto. Anche Ernesto Brociero non sembrava particolarmente contento di finire invece alla Testafochi di Aosta. Ci volle solo un attimo per intendersi: entrambi erano ben felici di quel possibile scambio. Tornarono dal colonnello Forneris che provvide alla modifica.

Per Giuliano era la soluzione perfetta: abitava a Torino con i genitori e per raggiungere Aosta al volante della sua bella GT 1300 junior sarebbe stata sufficiente poco più di un'ora di viaggio.

Erano 7 i giovani tenentini del 64° corso AUC che furono destinati alla caserma Testafochi di Aosta: Michele Casini, Giuliano Levre- ro, Mario Lorenzi, Alfredo Marchelli, Roberto Salati, Roberto Tesio, Giuseppe Tropenscovino.

Arrivati a destinazione si presentarono al corpo di guardia. L'ufficiale di picchetto li aspettava; li accolse con uno strano ghigno satanico e subito li accompagnò con sospetto fare affabile al circolo ufficiali. All'ingresso c'era un lungo corridoio che divideva il circolo in due zone: alla sinistra si trovava il bar e quindi la cucina con in fondo i servizi igienici, alla destra c'era l'ampia zona lettura cui seguiva la grande sala mensa.

Ad attendere i nuovi arrivati, non mancava nessuno: i *vecchi* del 62° ed i *fratelli maggiori* del 63° erano tutti lì, nella trepida attesa di

conoscere i nuovi polli da spennare.

Furono *ricevuti* al bar e gentilmente obbligati a presentarsi singolarmente. Avvezzi alla presentazione ripetuta a gran voce una infinità di volte alla SMALP, un po' per l'emozione e un po' per l'imbarazzo, a qualcuno scappò un "Allievo..." troppo in ritardo sostituito dalla nuova qualifica.

Arrivò la prima punizione: un'abbondante bevuta da offrire a tutti i presenti.

Poi, ad ogni *stupidaggine* involontariamente sparata dai sette neofiti, seguivano, a titolo di riparazione, altre bicchierate e ripetuti piegammenti sulle braccia. Il tutto eseguito senza potersi togliere cappello e *castorino* (il pesante cappotto militare).

- Adesso, appena sentirete squillare il telefono in fondo al corridoio - era un *vecchio* che stava parlando - ad uno ad uno schizzerete sino a laggiù con il passo del leopardo, *castorino* e cappello sempre indosso, alzerete la cornetta e vi presenterete a voce alta e chiara perché, così distanti, si sente poco! Evitate di eseguire male l'ordine, altrimenti dovrete ripetere il tutto!

I *veci*, maledetti loro, erano in combutta con gli alpini del centralino. Il telefono cominciò a squillare ininterrottamente. Nell'arco di pochi minuti l'oblungo corridoio del circolo ufficiali era stato tirato a lucido come non avveniva da tempo.

Giuliano e compagni erano stravolti, accaldati ed un filo *bevuti*.

Il clima era comunque goliardico ed allegro.

Si passò poi alla descrizione della vita di caserma. A parlare erano gli ufficiali anziani, quelli del 62°, mentre i *fratelli maggiori* del 63° annuivano di continuo e con grande deferenza.

Il quadro descritto era allucinante: comandanti terribili, punizioni assurde, fatiche immani, servizi interminabili, rischi continui...

Il tutto condito con ripetute domande ai nuovi arrivati con l'unico obiettivo di coglierli in fallo. Naturalmente, ogni minimo tentennamento dei ragazzi era occasione di una nuova sanzione.

Le ultime penitenze, con grande sollievo fisico dei ragazzi che grondavano sudore da ogni dove, avvennero all'aria aperta.

In un primo tempo dovettero saltare dalla finestra del bar che dava sul piazzale, correre sotto l'alzabandiera ed *aquilare*.

Fu il castigo conclusivo a risultare senza alcun dubbio il più impegnativo.

Dovettero, uno ad uno, sottoporsi al tradizionale bacio alla mula!

Tale goliardica usanza, già di per sé abbastanza originale, era molto diffusa nei reparti alpini.

La difficoltà era duplice.

Da una parte non tutti i muli erano sempre ben disposti a queste amorevoli effusioni ed il pericolo di una bella scalcia era sempre dietro l'angolo. "Ma - pensavano i ragazzi - se il bacio va dato sul muso, non avrebbero dovuto esserci grossi problemi a scansare l'eventuale pedata del quadrupede".

Il secondo problema, e qui le cose si complicavano alquanto, riguardava invece l'esatta localizzazione del punto in cui doveva avvenire il contatto tra il mulo e l'alpino. Contrariamente infatti a quanto pensarono in un primo tempo i giovani tenentini, non si trattava di un languido bacio bocca a bocca, bensì di un increscioso sbacucchio tra le labbra dell'alpino e... l'inquietante pertugio situato nel fondo schiena dell'animale.

Decenza esige che non si entri nei particolari di questa incresciosa vicenda.

Bontà volle che, per buona fortuna, i *veci* si mostrarono particolarmente comprensivi nelle operazioni di controllo.

E leggenda racconta che uno dei giovani tenentini, a missione compiuta, ebbe a sussurrare: "Meno male che era una mula. Fosse stato un mulo, non lo avrei mai fatto!"

CAPITOLO 41

LA "CUNEO BENE", UNA GIULIETTA SPRINT E 20.000 LIRE

Anche Sandro Bazurro, come tutti i suoi compagni, visse con ansia il momento che da semplice allievo lo avrebbe introdotto nella realtà di comandante di plotone fucilieri, incarico per il quale era stato preparato nei lunghi mesi trascorsi alla scuola.

Ripassò più volte la *libretta* del perfetto ufficiale, circa il comportamento che dovevano tenere i giovani subalterni all'ingresso dei nuovi reparti.

Inviò quindi un telegramma di saluto alla bandiera di guerra del Reggimento ed al suo comandante, Reggimento che portava il numero due, il mitico *doi*, unico reparto ancora esistente della gloriosa Divisione Cuneense, Divisione martire in terra di Russia che con il suo eroico sacrificio meritò la medaglia d'oro al valore militare. Il 2° RGT alpini era a quel tempo CAR e formava reclute per le brigate Cadore, Orobica, Taurinense e Tridentina.

Trasmise inoltre un deferente telegramma alla calotta degli ufficiali subalterni, al circolo della sede del Reggimento, anche nella speranza di rabbonirne le immancabili manifestazioni goliardiche.

Si allenò ripetutamente al rito di battuta dei tacchi da effettuarsi oltre che alla presenza di un superiore anche all'ingresso della sala convegno del circolo ufficiali ed anzi all'uopo acquistò un paio di scarpe munite di tacco leggermente fuori misura, in altezza, che avevano un *toc!* forte e secco: favoloso.

Tutte queste precauzioni ovviamente poco valsero, se non a limitare gli scherzi ed il pagamento di laute libagioni agli anziani della calotta.

All'arrivo alla caserma Cesare Battisti di Cuneo, sede del comando del *Doi*, espletate le formalità di rito, compreso il giuramento da ufficiale al cospetto della bandiera di guerra e del colonnello comandante, venne assegnato alla CAM Tridentina, di stanza nella caserma medesima.

Ma la cosa singolare che più lo colpì fu il successivo colloquio

con il comandante di Battaglione: sinceramente difficile per lui giudicarlo come figura di comandante di reparto, indubbiamente era un grande organizzatore di eventi.

Orbene, dopo il discorso di benvenuto a tutti gli ufficiali del Battaglione, congedati gli altri colleghi, il comandante trattenne Sandro al suo cospetto e subito lo raggelò con la seguente frase: - Sono venuto a conoscenza che lei è genovese, brutta gente i genovesi, avari, gretti, contrabbandieri... ma fidati... Per questo motivo, Lei avrà dei permessi saltuari... - lunga pausa - permessi nei quali Lei si recherà nella sua città, potrà incontrare i suoi o la morosa a suo piacimento, ma... viaggerà accompagnato da quella valigia - ed indicò un valigione di cartone che stava in un angolo dell'ufficio. - Bene, all'andata sarà un semplice contenitore vuoto, ma al ritorno sarà ricolmo di ogni ben di Dio, tutte cose che serviranno a rallegrare le nostre festuciole di Battaglione. Lei si incontrerà con una persona che provvederà a rifornirla dell'occorrente, nulla di strano badi bene, sigarette, radioline, gadget e ninnoli vari che renderanno più piacevoli i giochi di società nelle nostre feste. Ovviamente, questo è un incarico di estrema fiducia, che esula dalle sue specifiche competenze, che non Le porterà nessuna agevolazione, o premio, e che pertanto Lei può anche rifiutare... se lo ritiene lesivo della sua dignità di ufficiale.

Sandro Bazurro avrebbe volentieri risposto picche, ma considerata rapidamente la possibilità di rivedere saltuariamente la sua famiglia, la fidanzata, staccare qualche giorno, il tutto assolutamente giustificato, anzi con la benedizione del superiore, lo spinse ad accettare.

Fu così che nei periodi di *intercar*, ovvero quando ultimato il ciclo di addestramento, accompagnate le reclute al reggimento, si era in attesa dei nuovi arrivi, il giovane tenente partiva per Genova con un bel permesso e la sua valigia vuota, si recava in darsena, in porto franco, ed alcuni giorni dopo ritornava in caserma con il prezioso carico.

Va detto che col tempo Sandro acquisì molta esperienza, tanto che a seconda del gradimento degli invitati alle feste, soprattutto delle signore, ovviamente della *Cuneo bene*, gli venne demandata persino la scelta dell'oggettistica da produrre e da consegnare al suo valente superiore.

Una sera dovette partire da Genova senza auto, in quanto la sua fida *seicento* aveva avuto improvviso bisogno di manutenzione e non

ne volle sapere di partire con lui; pazienza, il treno avrebbe sopperito, l'ultimo treno della giornata per Cuneo ovviamente, che gli consentiva di rientrare in caserma per un'ora... comunque indecente.

Arrivò alla stazione di Cuneo che nevicava abbondantemente e faceva un freddo cane. Uscito, si guardò attorno. Non c'era anima viva, né un taxi, nulla... solo un'auto rossa stazionava lì davanti.

Allora alzò il bavero del cappotto, calcò bene il cappello in capo, sollevò la valigione di cartone con il prezioso carico, e si avviò verso la caserma.

Passando vicino all'auto rossa sentì chiamare: - Ehi! Tenente! Era una voce di donna. "Ma come avrà fatto a distinguere i gradi con quel tempo... mah!" Sarà l'esperienza, pensò maliziosamente. - Buonasera! - rispose alla gentile signora bionda che si allungava verso il finestrino ed aveva aperto la portiera. - Ti posso dare un passaggio se vuoi, vado verso la caserma, ormai con questa serata... stai tranquillo, non voglio nulla.

Sandro rimase perplesso un attimo. Guardò meglio. Era una gentile signora già di una certa età, che cortesemente lo invitava nell'alcova o che forse impietosita si offriva di accompagnare a casa un soldatino infreddolito? Accettò di buon grado, era comunque addestrato ad affrontare qualsiasi situazione.

Fu gentilissima, molto cara, quasi materna. Lo portò davanti al portone della caserma, lo salutò ed improvvisamente gli sfiorò la guancia con un leggero bacio mentre una lacrima furtiva le rigava il volto. Confessò, quasi per giustificarsi, che le ricordava suo figlio, morto da piccolo di un male incurabile: avrebbe avuto la sua stessa età.

Sceso dall'auto, una *giulietta sprint* rossa fiammante, Sandro guardò all'intorno, scrutando tra i fiocchi di neve per accertarsi se qualcuno lo avesse visto... nessuno... e veramente un po' gli dispiacque.

Si avviò poi verso il portone, senza voltarsi, mentre il vento gelido gli sferzava il viso e gli occhi si riempivano di lacrime.

Ma al di là di questi fatti dal sapore più goliardico che militare, la sua permanenza al corpo addestramento reclute del secondo Reggimento alpini di Cuneo fu l'esperienza unica di un periodo della vita

pervaso da avvenimenti irripetibili, di crescita morale e spirituale, che ne segneranno profondamente il futuro.

I sottotenenti come Sandro, istruttori di reclute, avevano il compito di formare uomini prima ancora che soldati. Si trattava di una pluralità di soggetti che per gran parte tollerava a malapena l'imposizione della divisa, dell'ordine, della disciplina, del fatto che la libertà del singolo finiva dove cominciava quella del vicino di branda, del rispetto di orari e di una vita scandita da ritmi preordinati. Una vita, insomma, che cozzava con gli ideali del sessantotto e con l'aria che si respirava fuori dalle mura della caserma.

Arrivavano persone in gran parte diverse per estrazione sociale, cultura, tradizioni e dovevano vivere fianco a fianco, integrarsi l'un l'altro fino a creare un tutt'uno, quel tutt'uno che da sempre ha visto il corpo degli alpini in prima linea, lo spirito di corpo.

Ognuno si portava dietro i suoi problemi. C'era stato il caso di un ragazzo che aveva portato con sé persino la famiglia, moglie e bimbo piccolo, in quanto non sapeva cos'altro fare per mantenerli. Arrivavano giovani che non capivano o meglio fingevano di non capire la nostra lingua, per lo più contadini altoatesini, persone che giungevano accompagnate dai carabinieri, condannati per reati minori, che venivano affidati temporaneamente all'esercito per ottemperare al loro dovere di cittadini e così via. Spesso ci si doveva improvvisare psicologi ed il grado dava quella autorità paterna, non paternalistica, di riferimento, che il più delle volte era riconosciuta dai soggetti stessi, che vedevano nei superiori chi poteva risolvere i loro problemi, aiutarli a vincere le loro paure. A volte purtroppo tutti gli sforzi si rivelavano vani, qualche giovane non reggeva a questo modo di vita ed i pregressi problemi si acuiavano fino a portarlo in qualche caso, per fortuna raro, al suicidio, come avvenne per un caro amico che pur assegnato a compiti di fureria ed esentato dagli addestramenti, nonostante gli sforzi congiunti con la famiglia, giunse alla decisione estrema di mettere fine alla sua esistenza terrena.

Un episodio in particolare tra i tanti, colpì profondamente Sandro.

Un giorno arrivò un ragazzo, accompagnato dai carabinieri, per assolvere il dovere militare. Taciturno, schivo, senza amici, sembrava proprio non volersi integrare con gli altri. Eseguiva però gli ordini

ed i compiti a lui assegnati sì in modo autonomo, ma stranamente con impegno, a voler forse dimostrare che non era inferiore a nessuno. E l'atteggiamento di iniziale diffidenza verso il suo sottotenente Bazurro si trasformò a poco a poco in una particolare dedizione nei suoi confronti e di ciò che ivi rappresentava. Il cambiamento divenne presto evidente. L'attaccamento alla divisa ed al corpo furono segnati da un susseguirsi di eventi: gli addestramenti e le marce, condotti con entusiasmo e disciplina, il voler partecipare alla cerimonia del giuramento nonostante la febbre altissima, con conseguente diagnosi di una bella broncopolmonite. Una volta guarito, Sandro si prodigò per fargli avere una licenza premio, ma il ragazzo, alla notizia, sembrò tentennare. Stupito gli chiese i motivi di tale atteggiamento e la risposta fu che non aveva i soldi per portare un regalino alla mamma per il suo compleanno. Bazurro gli offrì all'istante ventimila lire in prestito, quasi certo che non le avrebbe più riviste, considerata la condizione economica non certo florida del ragazzo.

Ancora una volta aveva avuto torto; al termine della licenza si presentò a rapporto, ancora prima di recarsi in camerata e gli restituì i soldi con un bel sorriso ed una calorosa stretta di mano accompagnata da un *grazie* appena sussurrato.

Sandro non poteva sapere cosa il giovane soldato avrebbe combinato una volta ultimato il servizio militare, né ebbe mai più sue notizie, ma era fermamente convinto che sarebbe stato un cittadino onesto e da portare ad esempio.

CAPITOLO 42

LA MALEDIZIONE DELLA POLVERIERA

Nella lotteria delle assegnazioni, la sorte si era rivelata sufficientemente benigna con Roberto Braggion.

Venne infatti destinato all'8° Reggimento, Battaglione alpini Cividale, alla 76a Compagnia, a Chiusaforte.

Il paesino, allora di poco più di mille anime e in continuo spopolamento, era situato in una posizione geografica militarmente interessante, nei pressi di una strettoia della valle del Fella.

Fu questo il motivo per cui, ai tempi della seconda guerra mondiale, si ritenne strategicamente utile porvi di stanza un'intera Compagnia.

Ma ciò che probabilmente più importava a Roberto era la distanza che divideva la sua Preganziol da Chiusaforte: circa 150 chilometri che poteva percorrere tranquillamente in due ore di macchina.

Nel complesso, restando nel gergo bellico, era ad un tiro di schioppo dagli affetti più cari: famigliari, amici e morosa.

Come per tutti gli altri suoi colleghi in servizio presso quel piccolo comune friulano, anche per Roberto giunse il momento dell'ingrato compito, della durata di una settimana, di essere demandato quale ufficiale responsabile della sicurezza della polveriera, che era situata a pochi chilometri di distanza da Tolmezzo.

Il luogo era quanto di più tetro si potesse immaginare, talmente desolato che persino la memoria del ragazzo aveva deciso di cancellare il nome della località in cui si trovava.

Quella lugubre polveriera era situata a ridosso di una rupe, circondata su tre lati da un fitto bosco e cinta da un reticolato che la rendeva simile ad un campo di concentramento.

Solo da un lato, in corrispondenza dell'entrata, confinava con la strada statale che portava a Tolmezzo. L'unica parvenza di vita, al di là della strada, era rappresentata da un enorme bidone delle immondizie, lì collocato a disposizione della polveriera.

La montagna tutt'intorno era percorsa da cunicoli, grotte, cam-

minamenti sotterranei, stanze enormi un tempo adibite a dormitori, santabarbara, depositi ed altro.

Insieme al sottotenente Braggion, in servizio per quell'intera e funerea settimana, c'era una dozzina di alpini, addetti di volta in volta ai turni di guardia ed ai servizi.

Il tempo passava molto, molto lentamente in un alternarsi di luce e di buio sempre uguali. Le ispezioni ed i controlli di rito si susseguivano con una regolarità ferrea e con notevole attenzione e diligenza: presente era ancora l'eco degli attentati in Tirolo.

Roberto Braggion si sentiva un po' come il sottotenente Giovanni Drogo della Fortezza Bastiani ne "Il Deserto dei Tartari" e, comunque e in qualche modo, investito di quella parte lo era.

Tutti i suoi sforzi e la sua concentrazione erano diretti al buon funzionamento del gruppo ed a garantire la necessaria sicurezza.

Roberto usciva puntualmente per le ispezioni giorno e notte, con ogni tempo che, purtroppo, in quel breve periodo, fu freddo e piovoso come non mai di primavera.

La ferrea disciplina (alla sottotenente Drogo) che imponeva a se stesso ed ai suoi sottoposti non impedì loro, comunque, qualche piccolo momento ricreativo durante i turni di riposo.

Memorabili, in proposito, furono alcune sedute spiritiche con relative comunicazioni con l'aldilà e persino una colossale mangiata di lumache, raccolte durante una delle poche schiarite, preparate secondo i dettami dalla cucina abruzzese: sugo di pomodoro, origano e altre spezie misteriosamente apparse.

Ma, a parte quelle poche parentesi medianiche e culinarie, quei sette giorni si rivelarono abbastanza duri per tutto il gruppo.

Soprattutto, furono pieni di costante apprensione perché l'imprevisto era sempre in agguato e tanti, in proposito, erano gli aneddoti relativi ad improvvise disgrazie che, a quanto si diceva, colpivano con regolarità e gravità il comandante di turno della polveriera.

Fu pertanto con sommo piacere che il sottotenente Braggion vide arrivare anche l'ultimo giorno del proprio turno di servizio senza che alcun intoppo avesse in qualche modo intralciato quella inquietante settimana.

Finalmente Roberto risalì sulla campagnola per fare ritorno nell'amata e tranquilla caserma a Chiusaforte e per sorseggiarsi dopo tanto

tempo un buon caffè al circolo ufficiali.



Il sottotenente Roberto Braggion

Ma trascorsero solo ventiquattro ore dal suo rientro alla caserma di Chiusaforte che la puntualissima maledizione della polveriera si abbatté senza pietà anche sul giovane sottotenente.

La tempestiva condanna arrivò sotto forma di una pesante punizione: tre giorni di arresto di rigore furono l'inevitabile obolo che Roberto dovette pagare. Originale, quanto meno, fu la motivazione che accompagnava l'inesorabile verdetto, stilata dal personale pugno del generale allora in capo alla Brigata Tolmezzo:

“...quale responsabile, essendo al comando, di aver permesso ad un alpino, alle ore 7,15 di mattina, di andare a depositare le immondizie dentro al bidone, situato oltre la strada fuori dal cancello, SENZA IL CAPPELLO”.

Accadde infatti che il generale comandante passasse davanti alla polveriera proprio in quell'istante e, forse per il timore di contraddire la malevola forza della leggenda, decise di punire oltremisura il malcapitato sottotenente garante del servizio.

E, se la severità del generale parve ai più a dir poco traboccante, di grande dignità e senso del dovere fu invece la reazione di Roberto. Egli riconobbe il proprio errore: la divisa dell'alpino non era regolare e lui non aveva vigilato a sufficienza affinché ciò non accadesse.

Mitico Roberto, uomo ed alpino capace di prendersi le proprie responsabilità e di riconoscere i propri errori, anche se apparentemente insignificanti.



La cazzuolata

CAPITOLO 43

IL MULO IMPERO

L'incubo della polveriera non si abbatté soltanto su Roberto.

Anche lo spirito libero di Vinicio Callegari, finito al 6° Reggimento Alpini e sistemato alla Compagnia Comando e Servizi di Bressanone, dovette rassegnarsi alla chiusura della Santa Barbara al forte di Fortezza, nella storica Val d'Isarco all'incrocio con la Val Pusteria.

E se per Roberto l'inquietante soggiorno durò solo una settimana, Vinicio vi restò, in quel forte austro-ungarico, per una ventina di giorni.

In realtà si trattava di tre settimane di giusto castigo, che sostituivano i venti giorni di arresti di rigore che il ragazzo si era più che meritatamente conquistato essendo stato *semplicemente* la causa di un ritardato giuramento!

Per tutto il periodo Vinicio non poté uscire dal fortilizio e dormì completamente vestito, scarponi inclusi.

Come esordio del suo servizio da ufficiale non era niente male!

Rientrò in caserma più spaesato che mai.

Qui si ritrovò con il collega esploratore Alois Pfeifer ad essere d'improvviso l'ufficiale più anziano. Il comandante infatti si era assentato per frequentare alcuni corsi e, inaspettatamente, non si rivide mai più.

E poiché il caro collega Alois, come del resto tutti gli esploratori, era sempre in giro a divertirsi con gli sci, finì che il ribelle Vinicio divenne a tutti gli effetti, sotto gli occhi vigili e anche paterni dell'aiutante maggiore, comandante ad interim della Compagnia.

Così in pochi giorni, il neo-ufficiale in punizione si ritrovò ad essere comandante di un bel drappello di 150 alpini.

Obbligato dagli eventi, fece presto ad imparare.

Arrivò il periodo del campo estivo e contro il malcelato desiderio del suo superiore di restare in caserma, Vinicio decise di partecipare al campo.

E poiché come per tutte le Compagnie Comandi e Servizi anche

a Bressanone i vecchi, cari ed insostituibili muli facevano parte integrante del Battaglione, successe che il sottotenente Callegari finì con lo scorrizzare tra le sue montagne tra Trentino, Veneto ed Alto Adige, portandosi a spasso, oltre ai suoi alpini, quelle simpatiche e testarde bestiacce, capaci come nessun altro di trasportare nei tortuosi sentieri montani i gravosi mortai da 120.

Iniziò il campo e animali e uomini cominciarono il loro cammino tra le montagne. In quella meteorologicamente incostante primavera, caldo afoso e violenti temporali si alternavano con incessante continuità.

Dopo una lunga cavalcata, era solo il secondo giorno di marcia, l'intera comitiva raggiunse l'Alpe di Pampeago, sopra Cavalese.

Durante la notte una fitta nevicata imbiancò tutta la montagna con oltre 20 cm di neve.

Colse tutti di sorpresa.

Le tendine non preparate a dovere si afflosciarono fra le sonore bestemmie degli alpini ed il freddo pungente mise a dura prova i ragazzi che indossavano già le uniformi estive.

Da Bressanone arrivò l'ordine di attendere in zona a causa del pericolo di valanghe e di predisporre una sorta di campeggio all'interno della struttura di un fabbricato in costruzione.

Vinicio pensò che tale riparo riguardasse tutti, soldati ed animali.

No, per i muli no. La disposizione era tassativa. Gli ibridi equini avrebbero dovuto restare all'addiaccio.

La notte seguente la temperatura scese sotto lo zero con forti folate di vento gelido.

I turni di guardia divennero più ravvicinati ed il fuoco fu mantenuto sempre acceso.

Il giorno seguente il sergente salmerista comunicò che 4 muli si erano ammalati.

Era un grave problema perché, a causa del gelo pungente, l'iniziale forma di raffreddamento avrebbe potuto trasformarsi in polmonite. Bisognava assolutamente sostituire i quadrupedi malati.

Fu avvertito il comando che inviò di tutta fretta il *carro attrezzi* con tre muli di *ricambio*, riportandone altrettanti in caserma.

Il quarto si chiamava Impero.

Sempre il primo, il più forte, il leader.

Il suo alpino conducente, quasi piangendo, insistette perché il suo mulo non fosse portato via.

Con le lacrime agli occhi, promise che lo avrebbe curato lui e che lo avrebbe fatto guarire.

Il comandante Vinicio, pur con qualche logica perplessità, acconsentì.

Ma diede anche un termine perentorio di due giorni, oltre i quali, se non si fosse completamente ristabilito, anche Impero sarebbe stato rispedito in caserma.

Per due notti e per due giorni quell'Alpino (l'A maiuscola non è casuale) rimase seduto con una coperta sulle spalle in mezzo alla neve ed al freddo a far compagnia al suo mulo.

Lo accarezzava sul muso e parlava dolcemente a quell'animale dallo sguardo lagrimoso e che respirava a fatica per causa delle froge piene di muco.

Ma il giorno seguente Impero cominciò già a dare segni di insofferenza.

Ormai, dal suo cocciuto punto di vista, era stato tenuto troppo a lungo legato al filare.

Fu sufficiente un'occhiata d'intesa tra Vinicio ed il conducente perché Impero fosse finalmente liberato e potesse lanciarsi in due poderose sgroppate liberatorie per una corsa in discesa nel prato innevato.

All'una di quella notte la Compagnia del sottotenente Callegari partì per la tappa successiva.

Vinicio era in testa al plotone e, immediatamente dietro, zampettava Impero che continuava a dare colpetti col muso sulla schiena dell'ufficiale. "Vai troppo piano - sembrava volesse incitarlo - meglio se allunghi il passo!"

CAPITOLO 44

IL CAR DI BRA, BIBINI E GALLINACCI

Il 64° corso AUC era finito.

Prima di lasciare Aosta, Luciano Ivaldi venne chiamato in furberia da un graduato che lo invitò a scegliere la destinazione da sottotenente.

Pensò quale ministro o cardinale lo stesse raccomandando.

Un dattilografo lo tolse d'impaccio rivelandogli che il diritto di scelta spettava agli AUC classificatisi nel primo decimo del corso.

Quale rilevante performance gli aveva permesso di conseguire questo significativo risultato?

Luciano non lo seppe mai!

Forse era stato tra i più veloci al percorso di guerra.

Tra le varie destinazioni scelse il 2° Reggimento alpini, la Taurinense: non intendeva perpetuarne la gloria e i fasti, ma, semplicemente, non voleva allontanarsi troppo da casa.

Augurò buona fortuna al suo compaesano Angelo Soave, che andava a difendere i confini del Nord-Est, e si ritrovò a Bra, cittadina nota per i suoi vini e i suoi formaggi.

In quei luoghi, precisamente a Pollenzo, Carlin Petrini ha fondato "Slow Food" ed oggi vi si trova l'Università del Gusto, da dove escono i giovani chef che portano la cucina italiana nel mondo.

La caserma di Bra era un centro addestramento reclute.

Lì ritrovò Enrico Casalegno, Sandro Cerrato ed Adriano Peracchia. Capitan Burdese era il comandante della Compagnia e ad ognuno dei quattro novelli sottotenenti fu assegnato il comando di un plotone. Erano i ragazzi di leva che arrivavano ogni due mesi e, dopo quaranta giorni di addestramento, raggiungevano i Reggimenti operativi.

Il primo compito di Luciano consisteva nel selezionare i futuri alpini. In pochi minuti doveva individuarne le attitudini psico-fisiche. Il campionario che gli sfilava davanti era variegato. Testimoni di Geova che rifiutavano la *naja*, contestatori del '68 che avevano in

odio il sistema, ladri e spacciatori con la fedina sporca... e per fortuna molti ragazzi giudiziosi.

Fatta la selezione, i giovani affrontavano la triplice alleanza: doccia, parrucchiere, vestizione. Il parrucchiere era un boia senza pietà... finiti i tempi dei Beatles e Rolling Stones!

Il giorno seguente iniziavano le lezioni.

Orari delle attività, regolamento, gradi, saluto, presidio, punizioni...

Il Corso appena terminato alla SMALP? Se ne faccia due volte la radice quadrata, si aggiunga una massa di allievi svogliati, li si paghi 500 lire al giorno. Il risultato sarà sempre troppo.



Luciano Ivaldi ed Angelo Soave

Era molto meglio l'addestramento, sul grande piazzale della caserma.

Avanti-march! Dietro-front! Segnare-il-passo...

- Fa meno baccano un esercito che cammina di un esercito che segna il passo - disse un generale infastidito.

Sottufficiali tronfi impartivano ordini urlando. Il loro obiettivo recondito era di trasformare giovani imbranati in arditi guerrieri.

Di fatto, alla fine del CAR, bastava che i nostri eroi sapessero im-

bracciare il fucile e lanciare la bomba a mano un poco distante dai piedi.

Prima che partissero, con malcelato sorriso, Luciano diceva loro: - La pacchia è finita. Sulle montagne troverete i miei compagni di corso. Sono molto esigenti, vi faranno trovare lungo!

Ma era certo che non sarebbe andata così.

Poi, nell'estate del 1972, con grande sorpresa, arrivarono tra le nuove reclute alcuni giocatori di calcio. A quel tempo non era ancora attivo il Centro Sportivo di Formia, pertanto anche gli sportivi più famosi cadevano nella tagliola del CAR.

Tra quei coscritti c'era anche Claudio Onofri, che allora calcava i campi della serie C e che successivamente sarebbe diventato una delle bandiere del Genoa.

All'uopo, è doveroso segnalare una divertente parentesi.

Luciano Ivaldi, mentre stendeva queste righe, equivocando la sfrenata simpatia dell'amico e compagno di corso Alberto Orecchia per i colori rossoblù, provvide subito ad avvisare quest'ultimo rammentandogli quel lontano episodio che aveva visto l'arrivo in caserma del noto calciatore. A fronte di tale segnalazione, Alberto Orecchia rimase impietrito ed all'istante trasmise in redazione le mail che seguono.

Mail n.ro 1: "Cari redattori, stamattina sono balzato sulla sedia quando aprendo il nostro blog e scorrendo il contributo di Luciano Ivaldi mi sono scoperto inaspettatamente tifoso a mia insaputa dei "Bibini" o "Gallinacci" che dir si voglia, gli odiati - calcisticamente - tifosi dell'altra sponda calcistica di Genova. Vi prego di rettificare URGENTEMENTE quella indicazione malamente stravolta della mia amata fede calcistica. Io sono e sarò sempre fieramente BLUCERCHIATO, cioè Sampdoriano! Sono quelli i soli colori che amo e difendo sportivamente! Luciano ha frainteso il fatto che io conosca televisivamente un ex capitano di quell'altra squadra cittadina, Onofri; ma mai mi sono dichiarato suo tifoso. Eliminate dunque quell'eresia! Grazie".

Mail n.ro 2: "Una precisazione: noi Sampdoriano siamo identificati simbolicamente dal Marinaio o Baciccia, cioè dal marinaio ligure che figura nello stemma societario con berretto e pipa in bocca. Gli "altri", invece, dal grifone, figura del simbolo del Comune di Genova. Entrambi gli schieramenti usano sfottersi ironicamente con nomignoli.

Noi Sampdoriansi, in virtù della nostra maglia blu con righe orizzontali rosse e nere bordate di bianco, siamo i Blucerchiati e veniamo derisi anche come "i ciclisti" alludendo alla nostra maglia che evoca quella dei campioni mondiali dello sport a due ruote con l'arcobaleno cerchiato sul tronco. Quei bicolori verticali dirimpettai di gradinata, così rappresentati nella loro effigie, sono invece appellati volgarmente "bibini", termine genovese per indicare ironicamente i tacchini, o "gallinacci", rimandando a quegli animali il loro simbolo stilizzato. Ad ognuno dunque il suo Credo e la sua Passione sportiva. Amici sì, sempre, ma fieri e distinti rivali nel tifo calcistico".

Erano gli anni in cui andavano al massimo i tornei di calcetto, a cinque o a sette giocatori, in notturna e Luciano non si lasciò sfuggire l'occasione di diventare presidente di una squadra di calcio senza tirar fuori un quattrino.

Claudio Onofri fu nominato capitano e subito ne approfittò per chiedere che i militari-calcatori, nel giorno in cui avrebbero giocato la sera, fossero esentati da marce e servizi. Si arrivò ad una transazione: d'accordo per le marce, ma non per i servizi. Dopotutto si trattava di usare le mani, non i piedi!

Luciano chiese quindi a capitano Burdese il permesso d'iscrivere la squadra ai tornei, anche a quelli fuori presidio. Il comandante acconsentì a condizione che Luciano fosse sempre presente e che in caso di rissa, in campo o fuori campo, i rei fossero puniti con tre giorni di CPR.

Iniziarono i tornei. I giocatori erano così bravi che, sin dalla prima partita, si intesero a meraviglia. Avevano un controllo di palla, una facilità di gioco, di lancio, di finte e contro-finte, di tiro... da stordire gli avversari.

Gli spettatori aumentavano di partita in partita.

I giornali locali scrivevano di questi successi. Tutte le pro loco del circondario chiedevano che la squadra degli alpini del CAR di Bra fosse iscritta ai loro tornei.

Luciano Ivaldi fu selettivo, solo tornei importanti: Alba, Nizza Monferrato, Acqui Terme. I loro tifosi erano gli alpini di leva e dell'A-NA, gli amanti del bel calcio, tutti quelli che i giocatori li avevano visti solo in televisione, le ragazzine che leggevano Grand Hotel...

Vinsero in scioltezza il torneo di Alba.

Il primo premio era una FIAT 500.

Il sottotenente Ivaldi andò a ritirare il premio e disse agli organizzatori: - Che faccio adesso, taglio a fette la 500 e la distribuisco ai giocatori?

Il concessionario FIAT lo tolse d'impaccio: "La 500 costa 500 mila lire. La tengo io e vi do i soldi.

Affare fatto! L'indomani andò ad incassare. Il rivenditore contò i soldi sull'unghia, in quegli anni non si parlava di tracciabilità del contante!

Per festeggiare la vittoria venne prenotato un pranzo in uno dei ristoranti più in voga della Langhe, a Santa Vittoria d'Alba. Erano più di cento, tutti alpini.

Venne loro riservato il salone dei matrimoni. Le portate erano quelle classiche della cucina regionale. Affrontarono gli antipasti con un Gavi d'annata, poi attaccarono i primi con un generoso Barbera e finirono i secondi con un corposo Barbaresco. Il Barolo no, è un vino per ricchi, non per gente di montagna.

Il dolce (allora non si chiamava ancora dessert) era una torta su quattro piani, con sopra un pallone di crema e cioccolato. Fantasia del cuoco, stufo di infilare sposini di plastica sulle torte di nozze. Brindarono con un Moscato d'Asti e finirono di stordirsi a grappini e caffè. Il pranzo, iniziato alle 13, finì alle 18.

Luciano andò a pagare il conto: 650 mila lire.

La FIAT 500 non bastò.

Staccò un assegno a saldo, un mese di stipendio.

CAPITOLO 45

LA 115a COMPAGNIA MORTAI E IL TENENTE IPPOLITO

La 115a Compagnia *specialisti al tiro mortai pesanti da 120* apparteneva al Battaglione Cividale dell'8° Reggimento della Brigata Alpina Julia ed era di stanza nella caserma Zucchi di Chiusaforte in provincia di Udine, sulla strada Pontebbana, poco distante da Tarvisio e dal confine con l'Austria e l'allora Jugoslavia.

Ivi giunse nel lontano gennaio 1972, proveniente dal 64° corso allievi ufficiali della Scuola Militare Alpina (la SMALP) di Aosta, il sottotenente Franco Ferrario in servizio di prima nomina.

La 115a Compagnia era comandata dal tenente Giovanni Ippolito; il suo vicecomandante era il tenente X.Y., che brillava per la sua assenza in quanto distaccato a Udine con l'incarico di comandante della banda musicale di Brigata.

Il sottotenente di complemento *anziano* Ventura si stava congelando proprio in quei giorni e così avvenne che, non ancora arrivato, Franco Ferrario era già diventato vicecomandante di Compagnia! E che Compagnia!

In forza alla 115a c'era il reparto salmeria con ben 36 muli e circa 150 tra graduati ed alpini e i 3 sottufficiali, i sergenti Vincenzo Di Domenico, Giorgio Pezzali, Mario Castella (quest'ultimo militare di carriera), oltre all'aggregato sergente Di Biasi con il suo pastore tedesco addestrato per il soccorso antivalanga.

Il giovane sottotenente era chiamato quindi ad assolvere un compito carico di responsabilità che avrebbe potuto facilmente impressionare un novello ufficiale appena uscito dalla scuola militare e ancora privo di esperienze di comando. Grazie però alla acuta sensibilità ed all'appoggio del suo superiore Ippolito (che già dopo pochi giorni gli sembrava di conoscere da anni) il passaggio non fu affatto traumatico, anzi, lui riuscì incredibilmente a far risultare tutto molto semplice e naturale.

Il tenente Ippolito, ricco di competenze militari e di grandi doti

umane, grazie alle quali si meritava il rispetto, la leale obbedienza ed anche l'affetto dei sottoposti, non era al contempo propriamente un campione di formalismo militare – a cui non teneva tanto – dato che prediligeva all'etichetta una interpretazione elastica, intelligentemente elastica, di regole e burocratismi.

Sostituendo volentieri il protocollo gerarchico con rapporti diretti e spesso amichevoli, mostrava sempre grande comprensione e sincera attenzione verso i vari problemi personali dei suoi soldati.

Non disdegnava tra l'altro di partecipare ad infuocati incontri di calcio che organizzavano i suoi alpini nell'attrezzato campo antistante la caserma ed a serotine affumicate partite a carte nel locale fureria dove la visibilità, man mano che si evolveva il gioco, tendeva rapidamente a zero.

Purtroppo forse anche a causa della sua personalità poco convenzionale, i suoi meriti non venivano sempre pienamente riconosciuti dalle *alte sfere* che un po' lo sottostimavano – o c'era dell'inconscia invidia? – e con lui, conseguentemente, la sua Compagnia, ritenuta a volte un poco ordinato insieme di alpini. Nonostante avesse l'anzianità di servizio adeguata, infatti, non era stato ancora promosso a capitano.

Il primo pesante impegno che si prospettò di lì a... subito, fu il campo invernale.

Freddo, marce, percorsi scavati nella neve per il passaggio dei muli, pernottamenti in quota in fienili o *trune*, pericoli e boati di non lontane slavine... nulla venne risparmiato, eppure tutto filò liscio.

Si era ormai arrivati a fine marzo, quando una sera Ippolito chiamò Franco nella sua stanza del circolo ufficiali e contorcendosi per i dolori provocati quasi certamente da pesanti coliche, gli preannunciò che avrebbe dovuto essere ricoverato. Con un filo di voce gli disse:

- Adesso pensaci tu. - Tre parole tre che costituiscono il passaggio di consegne.

Il mattino seguente il comandante del Battaglione, il colonnello Milanese, convocò a sua volta il giovane ufficiale:

- Signor sottotenente Ferrario, il suo comandante sarà assente per malattia e ne avrà per molto tempo. Il comando della Compagnia ora spetta a lei. (!) Poi, quasi *en passant*, aggiunse: - Tra due giorni

dovrete partire per la scuola tiri e le relative esercitazioni, poi per il pre-campo e il campo estivo. Starete fuori per quasi 3 mesi. Predisponga e organizzzi il tutto per tempo. Auguri.

Gulp! Il compito era molto complesso e gravoso. Rommel stesso ne sarebbe stato disorientato.



Franco Ferrario

Occorreva infatti organizzare e in brevissimo tempo trasferimenti autotrasportati, abbigliamento completo con il cambio divisa da invernale ad estiva, equipaggiamenti e materiali vari, armamenti, organizzazione delle salmerie, organizzazione delle cucine da campo e dei rifornimenti, stabilire i programmi per il personale che rimaneva in sede...

Insomma bastava semplicemente definire tutto il necessario escludendo il superfluo.

Sull'esempio del *modus operandi* del tenente Ippolito, Ferrario riunì a consiglio i suoi validissimi amici sergenti Di Domenico,

Castella e Pezzali ed i graduati spiegando loro la complessità della operazione e chiedendone la collaborazione per il miglior successo dell'impresa.

Anche la truppa, messa al corrente durante la susseguente adunata, non si tirò indietro, anzi contribuì attivamente avanzando suggerimenti e proposte per ottimizzare il lavoro.

Tutti assolsero in modo encomiabile il loro compito e puntualmente all'ora prevista la 115a Compagnia equipaggiata di tutto punto partiva sugli autocarri alla volta di Sappada in Cadore sulle Dolomiti bellunesi.

A Sappada si svolse la prima parte dell'addestramento. Ogni mattina sul greto del Piave si tenevano le esercitazioni teoriche, le simulazioni di tiro e le lezioni di topografia.

N.B.: Il mortaio spara "al coperto" e non "vede" l'obiettivo, di solito distante qualche chilometro, che deve raggiungere tramite tiro curvo a puntamento indiretto, dopo aver calcolato sulla carta gittate e quote da scavalcare, sulla scorta delle coordinate della propria posizione ricavate mediante metodi di orientamento e di triangolazione geografica, e delle coordinate del bersaglio che vengono tele-comunicate dall'ufficiale osservatore, il quale, posizionato in altra zona, deve poi comandare gli aggiustamenti necessari. Ricevuti i dati, l'ufficiale preposto alle armi deve commutare le misure lineari in misure angolari per impostare l'alzo ed il puntamento, con l'ausilio di rappresentazioni grafiche e tabelle. Poi definire la quantità delle cariche di lancio da utilizzare.

A Franco, studente in fisica e futuro docente di matematica e fisica, toccava l'onere e l'onore di istruttore della Compagnia mortai.

Nel giro di 15 giorni, tra lezioni, marce ed esercitazioni varie, il cosiddetto *disordinato e svaccato* insieme di capi arma, serventi ai pezzi, goniometristi, comandanti di squadra e salmeristi (dovevano addestrarsi a caricare e scaricare velocemente sui muli armi e casse delle munizioni), dopo aver ben assimilato tecniche ed automatismi nei piazzamenti e nei puntamenti, era diventato un gruppo strutturato, omogeneo ed estremamente efficiente.

Intanto Ippolito, finita la convalescenza, era rientrato in servizio ed aveva raggiunto i suoi ragazzi.

Terminato questo periodo, si doveva tornare in Carnia, al poligono di tiro in val di Resia, per la parte conclusiva dell'addestramento che prevedeva esercitazioni a fuoco e prova d'esame finale: la 115a Compagnia era stata comandata a rappresentare il Cividale in un Battaglione di formazione costituito dalle varie Compagnie mortai da 120 dell'8° Reggimento, che avrebbero dovuto competere e rivaleggiare per il migliore risultato.

L'attendamento fu impiantato a est di Prato di Resia, in prossimità del monte Canin.

Il Battaglione era comandato da un maggiore che faceva parte di quelli che non tenevano in gran conto la 115a e che già in precedenti occasioni aveva velatamente manifestato una non certo benevola attenzione nei confronti di quel reparto.

Dopo due settimane di perfezionamento dei tiri, esercitazioni sia diurne che notturne e continui avvicendamenti dei diversi reparti, venne finalmente il momento della prova finale.

Sopra una altura che fungeva da osservatorio, a circa 1 km in linea d'aria dall'area bersaglio, erano attestati tutti i vari ufficiali del Battaglione, sotto la direzione del maggiore e sotto lo sguardo un po' trepidante del tenente Ippolito che non poteva mancare all'appuntamento finale senza l'intima speranza di un discreto risultato e di un onorevole piazzamento, speranza corroborata dalla stima verso il giovane sottotenente Ferrario e dalla fiducia nel livello di preparazione raggiunto da tutti i suoi. Alla sua responsabilità sarebbe stato comunque imputato il successo o, al contrario, un risultato negativo.

Adesso toccava a Franco dirigere i tiri della 115a.

Con sadico intento il maggiore comandante ruotò il cavalletto che reggeva il cannocchiale, lo puntò sulla montagna di fronte e ne focalizzò un puntolino.

Poi chiamò a sé Franco e lo invitò a contemplare attraverso il cannocchiale il bersaglio che aveva stabilito per lui e la sua compagine.

Perfidamente aveva individuato il sito più *rognoso* della zona, estremamente difficile da riconoscere sulla carta topografica e da tradurre in longitudine, latitudine, quota ... Si trattava infatti di uno stretto terrazzamento di circa 20 metri per 10 più o meno a metà di

una quasi verticale parete di granito, dove crescevano alcuni alberelli e cespugli.

Insomma, solo una piccola insignificante asperità nella vastità della montagna.

Mentre cercava di aggredire l'ardua questione, prendendosi il tempo necessario, colse alle sue spalle la voce beffarda del maggiore che, rivolgendosi ad Ippolito, con sufficienza commentava mormorando, ma non troppo: "Ferrario sta ancora inventandosi le coordinate!"

"Ah sì? Ah sì?" disse tra sé e sé il ragazzo, ferito nel suo militare orgoglio: "Mo' ti faccio vedere io. Io vengo dal 64° AUC, sai? Mo' sono cazzi!!!"

Franco stava prendendosi un po' di tempo per il fatto che, assistendo nei giorni precedenti alle prove delle altre Compagnie, aveva visto ripetuti tiri di aggiustamento con correzioni anche di 800/1000 metri. Troppo!

Non gli sembrava possibile che questi errori fossero dovuti ad imperizia degli operatori, dato che anch'essi erano bene addestrati, e nemmeno parevano tanto imputabili alla oggettiva difficoltà di individuare obiettivi su pareti verticali.

Infatti, a conferma di queste riflessioni, ricontrollando accuratamente le mappe, vi individuò una certa piccola imprecisione, sufficiente però a far sballare di molto le gittate.

Decise perciò di rivedere i dati precedentemente raccolti e di rifare con molta cura "il punto", come suol dirsi, dell'arma base, cosa fondamentale e da cui dipende praticamente il 100% del successo, operando gli opportuni correttivi topografici.

Per far ciò fu preziosa la collaborazione dello stravagante alpino goniometrista triestino Venutti.

Costui che, quando voleva, era un vero specialista, era anche un personaggio singolare e bizzarro.

Girava sempre smisuratamente sovraccarico di cavalletto, tavole geografiche, strumenti vari e binocolo, borse, fucile a tracolla, borraccia e zaino.

Mancava solo che si portasse a spalla anche il mulo.

Barba incolta e divisa un po' sbrindellata, si atteggiava simpatica-

mente a guerrigliero centroamericano appena fuoriuscito dalle fila dei "Barbudos" di Fidel Castro.

Durante le giornate delle prove, terminato il suo compito specifico, si godeva lo spettacolo dei tiri in lontananza piazzandosi nella piana poco fuori dell'abitato circondato dai ragazzini del paese dei quali, utilizzando la propria dotazione viveri, con gallette e cioccolato – tra l'altro ottimo! – e battute varie, si era accaparrato il tifo. Ogni tanto li incitava a gridare a squarciagola il motto del Cividale: "FUARCE CIVIDAT"!

Fatte tutte le opportune considerazioni, calcolate mentalmente le appropriate rettifiche da applicare a quanto quotato nella mappa, tramite l'addetto alle trasmissioni, comunicò al sergente Di Domenico (che dalla postazione base doveva comandare i capi squadra mortaisti, mentre i sergenti Castella e Pezzali coordinavano i rifornimenti di munizioni alle armi) le coordinate faticosamente desunte e diede l'ordine.

Al contempo spasmodicamente scrutava la roccia con il cannocchiale per individuare il punto dell'impatto e valutarne gli scostamenti dal bersaglio per mezzo delle tacche graduate incise sulle lenti, sperando di trovare riscontro della giustezza delle sue considerazioni; altrimenti avrebbe dovuto rivedere al volo il tutto.

Per somma disdetta il primo colpo non esplose, il proiettile era svanito *nella immensità dell'universo!*

Si trattava di un difetto della spoletta oppure era un grossolano errore di calcolo?

Non c'era il tempo per perdersi d'animo: bisognava decidere in fretta, il nemico non aspetta!

Il fatto era infatti previsto nei manuali, naturalmente per chi li conosceva.

- Cosa fai adesso, Ferrario? chiese il maggiore.

- Ripetere stessi dati! - bisognava giustificare ad alta voce ogni scelta agli altri ufficiali osservatori che seguivano con i loro binocoli lo svolgersi dell'azione; essi dovevano valutare e approvare o meno le stime comunicate.

Il colpo esplose a 100 metri a destra e 50 sotto il bersaglio! Praticamente era quasi già centro! Almeno così si valuta quando un pro-

iettile da 120 mm cade a 50 metri circa dall'obiettivo.

Ma poteva anche essere un fatto casuale, episodico; occorre conferme (anche questo prescriveva il manuale che teorizzava la migliore procedura da rispettare, sempre per chi lo conosceva).

- Ripetere stessi dati. - Il nuovo colpo cadde nello stesso punto. Non era casuale!!! Ma non bastava.

- Che ordine dai ora? - interrogava il maggiore, un po' deluso.

- Devo fare forcella assiale, perciò: a sinistra 200.

- E perché non solo di 100? Saresti già in asse risparmiando tempo.

- In combattimento, certo. Ma in esercitazione vanno applicati tutti i possibili controlli.

A denti stretti: - Bene - concluse il maggiore.

Il colpo arrivò giusto dove doveva arrivare: forcella impeccabile!

Il quasi smontato inquisitore: - Ed ora?

- A destra 100 - ed il colpo arrivò sull'asse sotto ancora 50 metri dall'obiettivo. E poi:

- Allungare 100. - Forcella longitudinale anch'essa perfetta.

In pochi minuti, dopo soli 5 tiri di aggiustamento – tra l'altro tutti da considerare centro – il sottotenente Ferrario della 115a Compagnia era già in grado di comandare direttamente *l'intervento di Compagnia* accorciando di soli 50 metri l'ultimo dato. Tutti, dicasi tutti, i colpi esplosero in rapida successione nel povero boschetto.

Esame superato a pieni voti ed alla grande!

Dalla postazione delle armi nel fondovalle giungevano intanto urla di *vittoria, evviva* e anche qualche *vaffa...* urlate dagli addetti ai pezzi e dai comandanti d'arma, informati dal caporale trasmettitore Ottaviano (rimproverato per questo dallo scornato maggiore: non sta bene, il nemico potrebbe individuarci...) che non aveva saputo trattenersi ed al telefono aveva ripetuto più volte quasi gridando:

- Centro perfettoooo!!!

In serata all'accampamento un gongolante tenente Ippolito sprizzava felicità e soddisfazione da ogni poro.

Sciolta ogni tensione, pienamente riscattato nell'altrui considerazione, rinfrancato nel morale e del tutto ristabilito nel fisico, con il suo consueto e informale modo di procedere radunò la sua oramai

ex armata Brancaleone.

Attraverso il solito divertente e colorito eloquio, strappando più di un sorriso, spiegò e commentò sottolineando ogni dettaglio lo svolgimento di quanto avvenuto sull'osservatorio – cioè quanto dal fondo valle non si poteva vedere direttamente, ma solo intuire grazie alla *diretta* telefonica di Ottaviano – non mancando poi di aggiungere un vivo apprezzamento per l'operato da manuale dei mortaisti e dei sottoufficiali che avevano così bene diretto le squadre di tiro e in particolare del suo, di nuovo vice, sottotenente Ferrario, che ringraziò per il brillante lavoro svolto e a cui rese merito del risultato raggiunto.

L'indomani, a Battaglione schierato a ranghi completi per la cerimonia di chiusura delle operazioni, arrivarono ad un leggermente impacciato Ippolito i pubblici riconoscimenti e complimenti degli ufficiali superiori e, miracolo, anche quelli del maggiore.

La 115a Compagnia, in considerazione dei risultati raggiunti, fu successivamente scelta per una esercitazione di brigata sul monte Peralba ed anche qui i suoi mortai sbriciolarono letteralmente le tavole in legno che adagate sopra un pendio costituivano i bersagli da colpire.

Ormai era giunta la fine di settembre e per il sottotenente Ferrario si avvicinava l'ora del congedo.

Nel mese di ottobre la 115a doveva partecipare ad un'altra esercitazione di brigata, un'altra sfida, ed il tenente Ippolito gli chiese:

- Ferrario, te la sentiresti di fermarti in servizio ancora almeno per un mese?

- Molto lusingato, grazie, ma non ci penso nemmeno!

Era ora di tornare a casa.

CAPITOLO 46

UN ALZABANDIERA TRAVAGLIATO

Alberto Orecchia era da poco approdato a Feltre, ufficiale di prima nomina, assegnato alla 64a Compagnia dell'omonimo Battaglione. Una sera, girovagando alla scoperta dei locali nei dintorni, in un bar di Pedavena impattò con piacevole stupore in un suo concittadino, il sergente Caddeo Sergio, di Genova Sampierdarena, in servizio di ronda esterna. Inevitabile fu l'accenno a quelle lontane amate sponde che tanto li accomunavano.

Era al Battaglione solo da pochi giorni e già tornava a fare breccia nel suo cuore la nostalgia dei luoghi e degli affetti lasciati a malincuore per quel posto così lontano!

Ma era impossibile usufruire già di una licenza.

Sprovvisto di un veicolo in loco, per una fugace scorreria avrebbe dovuto affidarsi esclusivamente a trenini e treni. Quella distanza chilometrica da coprire in un tempo estremamente limitato era un pesante deterrente per quel suo intento. Severe sanzioni erano inoltre previste per chi si recava oltre i confini del presidio senza autorizzazione. La riuscita indenne di quell'estenuante viaggio era dunque pura utopia! Non aveva scampo! Sergio però gli confidò di essere un esperto collaudato di quei colpi di mano e gli prospettò una sua nuova escursione *fuori porta*.

Aveva un Maggiolone Volkswagen verdone, ottimo *cavallo di troia* per sfondare quel perimetro forzato.

Quelle quattro ruote erano dunque la panacea del suo impellente nuovo tormento!

Senza esitazione accettò i rischi di quell'imprevista *chance* offertagli. Dopo sole due settimane, al primo sabato pomeriggio esenti entrambi dai servizi di Compagnia, iniziò la toccata e fuga verso la loro amata Genova. E allora vai! Feltre, Cittadella, Padova, con Sergio che al volante fischiava all'ossessione il motivetto della quinta sinfonia di Beethoven, sua cabala collaudata per la riuscita indenne dei raid.

Arrivati velocemente a Padova, via sul primo treno per Milano e da lì su quello per Genova. Quando il convoglio oltrepassò i Giovi sentivano già aria di casa. Finalmente sotto la Lanterna!

Ad attenderli sui binari ritrovarono le loro morose in trepidazione per quelle risicate ore da trascorrere insieme.

Proprio vero quel vecchio proverbio che recitava: *Tira più un pelo di donna che una coppia di buoi!* Rientrarono a Feltre al mattino del lunedì, giusto in tempo per presenziare all'alzabandiera.

Con Sergio quale sottufficiale d'ispezione, Alberto svolse anche dei servizi di picchetto.

In particolare, in una gelida mattina di fine inverno si apprestava a quel compito, già svolto in altre occasioni, deciso a portarlo a termine senza guai, osservando a menadito le consegne sino al cambio del giorno successivo. Tante erano le incombenze che comportava.

Nella caserma Zannettelli convivevano da tempo due schieramenti, il glorioso Battaglione degli Alpini *Feltre* ed il Gruppo Artiglieria da Montagna *Agordo*.

Da tempo un capitano di quest'ultima, un personaggio particolarmente pedante con tutti i subalterni e mal sopportato per i suoi metodi dagli stessi suoi uomini, era solito eseguire il compito di capitano d'ispezione con un'acredine smisurata verso tutta la guardia comandata, ancor più se composta da alpini.

Già più volte si era scontrato caratterialmente anche con un suo collega pari grado del Battaglione *Feltre*, ricevendone in cambio colorite rimostranze verbali.

E quella sera era di servizio!

Tutti temevano quel capitano d'ispezione che era uso fare improvvisi blitz notturni per coglierli in fallo.

Con Sergio che lo affiancava, Alberto si premurò quindi di istruire il caporale maggiore capoposto e la muta della guardia sulle consegne da osservare durante la notte.

La guardia montante alla caserma era stata assegnata agli alpini della sua stessa Compagnia. Quei ragazzi facevano parte di uno scaglione da poco arrivato dal CAR piemontese della Cadore ed in quel periodo di nuovo ambientamento erano stati sottoposti ad un duro addestramento atto a farli entrare nel vivo del loro servizio di leva.

Alla sera tutti gli alpini e gli artiglieri rientrarono alla spicciolata dopo la loro libera uscita.

All'ora prestabilita Alberto fece chiudere il portone principale e richiamò il capo muta della guardia rimarcandogli le consegne.

Da allora e fino alla riapertura del mattino, il piantone di guardia, osservando dallo spioncino chiunque si fosse presentato, aveva il compito tassativo di informarne Sergio. Quest'ultimo avrebbe poi rintracciato Alberto ovunque fosse stato in modo che potesse provvedere celermente e personalmente ad identificare il visitatore e concedergli l'eventuale ingresso in caserma.

Era ovvio che se si fosse presentato il comandante di Battaglione o un qualsiasi altro ufficiale superiore avrebbe dovuto farli entrare senza esitazione. Ma altri, senza una più che valida giustificazione, sarebbero rimasti inesorabilmente fuori.

Alberto compì i suoi giri di controllo interno alla caserma, alle armerie, alle camerate, un giro anche alle salmerie: tutto a posto.

Rientrò al corpo di guardia, ormai era tarda notte.

Accusava una leggera stanchezza e decise di buttarsi sulla branda nell'attigua saletta a lui riservata. Avrebbe dovuto riposare con un occhio solo chiuso, sdraiato completamente vestito, con gli scarponi che gli stringevano i piedi, il cappotto, il cinturone e la pistola! Accennò a chiudere gli occhi ma era impedito da quel pesante fardello.

Memore di altri servizi di picchetto passati insonni, decise di trasgredire alle consegne per concedersi una defatigante dormita. Si liberò allora della fascia azzurra, del cappotto, del cinturone e degli scarponi per abbandonarsi agiatamente, anche solo per pochi minuti, nelle braccia di Morfeo.

Finalmente lo colse un profondo sonno ristoratore.

Sapeva di essere punibile se scoperto, ma pensò di essere esente da sorprese, tutelato dalle disposizioni impartite alla guardia e confidando nella complicità di Sergio.

Invece...

Quella stessa sera gli ufficiali della sua Compagnia avevano invitato a cena il loro capitano. "Beati loro – pensò Alberto - saranno a fare bisboccia ed io sono qui di servizio!". Ma forse per gli effetti della loro abbondante libagione o per semplice goliardia quel gruppo decise di giocargli un tiro mancino, rompendogli le scatole in piena

notte.

L'alpino di guardia al portone sentì bussare e aprì lo spioncino. Ma non era il temuto capitano d'ispezione! Riconobbe invece quei visi che aveva innanzi: erano gli ufficiali della sua Compagnia e soprattutto c'era anche il loro capitano! Impietrito da quella presenza dimenticò la perentoria consegna e passivamente aprì la porticina a quel capannello di persone che invase il corpo di guardia. Sprofondato nel suo sonno ristoratore Alberto non avvertì quanto gli stava succedendo intorno. Un sottotenente attuò un malizioso scherzo a sue spese che avrebbe potuto rivelarsi oltremodo pesante: con un colpo di mano fece veloce irruzione nella sua stanza e trovatolo addormentato si appropriò furtivamente della sua fascia azzurra e della sua pistola. Con quei trofei se ne uscì dalla caserma ostentando le sue prede e osannando rumorosamente la sua vittoria.

Alberto si destò per quello schiamazzo e con immenso dissapore si accorse del furto patito.

Si rivestì velocemente.

Quella combriccola di colleghi era fuori dal portone e l'autore della marachella, indossata la fascia sugli abiti borghesi, stava scorazzando su e giù nel viale antistante la caserma inforcando il suo ciclomotore Ciao.

Era un *padre* del 63° che di lì a poco si sarebbe congedato. Abitava nelle immediate vicinanze, fortunato o divinamente super raccomandato per quella insolita assegnazione logistica. Alberto uscì e cercò invano di rincorrerlo supplicandolo di restituirgli il maltolto. Presagi di nefaste sventure fecero prepotentemente breccia nella sua mente al pensiero delle successive conseguenze penali, se non fosse riuscito a recuperare quegli indispensabili accessori. Niente da fare: quello sparì nella notte ed Alberto, imprecando, rimase solo con le sue inquietudini.

Era già quasi mattina; poco dopo avrebbe dovuto presenziare all'adunata con il successivo alzabandiera ed era ancora in ambascie per quelle privazioni!

Fortunatamente un altro sottotenente era già arrivato di buona lena in caserma e grazie a lui, àncora di salvezza, pose fine momentanea a quell'impaccio. Gli procurò la sua fascia e si recò nell'alloggio di Alberto, una villetta nelle vicinanze della caserma, dove recuperò

una pistola-giocattolo, una Jaguarmatic, precedentemente acquistata perché riproduzione molto simile della pesante Beretta di ordinanza. Con quella nella fondina e con quell'azzurro rimediato era pronto per iniziare la mattinata, pur con il martellante pensiero del recupero dell'arma sottrattagli, da riconsegnare in armeria.

Per sua fortuna la notte aveva portato consiglio a quel ladruncolo rinsavito che forse impietosito dalle sue paure decise di riconsegnargli il tutto solo all'ultimo momento, poco prima dell'adunata. Decadeva così il suo palesato timore di dover finire come novello Silvio Pellico a guardare i muri del carcere militare di Peschiera. Riprese il suo servizio rinfrancato: adunata, alzabandiera e successiva presentazione della forza presente in caserma all'arrivo del comandante di Battaglione.

Tutto filò liscio, anzi, quasi tutto.

Finalmente smontato dal turno, ritornò dopo qualche ora alla sua Compagnia.

Il suo *team* di colleghi ufficiali lo aspettava al varco in fureria pronto con gesso e lavagna a rimpinguare abbondantemente il *botigliometro*.

Cosparso il capo di cenere per l'accaduto, accettò poi l'inevitabile cazziatone del suo capitano.

Sarebbe stato inutile rimarcargli la sua partecipazione altamente condizionante a quella combriccola di buontemponi.

Quella notte agitata vissuta balordamente nell'ansia foriera di una punizione biblica servì ad Alberto da lezione e successivamente svolse sempre con la dovuta diligenza i compiti propri del suo ruolo.

“Quanto accadutomi allora - scrive oggi Alberto - sottolinea come talvolta, e non solo nell'universo militare, certi atteggiamenti goliardici, mirati o casuali, di “amici” buontemponi siano forieri di indesiderate ansie ed infauste conseguenze. Il racconto di tale malefatta non è edificante, ma penso che simili “cappelle”, forse anche peggiori, le abbiano combinate molti di noi. Non credo che il nostro servizio militare sia stato tutto costellato da episodi da libro Cuore e allora chi è senza peccato scagli la prima pietra!”

CAPITOLO 47

MISSIONE A COGNE

Aosta.

Caserma Testafochi.

Una mattina di fine febbraio il capitano Albarosa convocò nel suo ufficio il sottotenente Giuliano Levrero per disposizioni urgenti giuntegli dal comando di Battaglione.

Lo fece accomodare nel suo studio e gli comunicò che era stato scelto per selezionare e scortare a Cogne un gruppo di alpini, possibilmente istruttori di sci o comunque allievi maestri, in quanto nella vallata c'era bisogno di gente che preparasse adeguatamente le piste di fondo in occasione dei campionati italiani assoluti femminili e giovanili, che si sarebbero disputati nelle settimane successive.

In tutta onestà Giuliano chiarì subito al suo comandante che lui sugli sci da fondo se la cavava a mala pena, e pertanto non pensava di essere la persona più adatta.

Gli fu risposto che così era stato stabilito e che comunque il suo compito si sarebbe limitato ad accompagnare la sua squadra ed a riportarla sana e salva la sera in caserma. Inoltre avrebbe dovuto tenere i contatti con le autorità locali; il tutto per una decina di giorni.

Giuliano saltò di gioia al solo pensiero di starsene fuori dal collegio della Testafochi per dieci intere giornate, e per di più a Cogne; finalmente poteva respirare un po' di libertà!

Si mise subito al lavoro: al Battaglione Aosta *soggiornavano* molti ragazzi valdostani, ne conosceva alcuni che erano già istruttori di fondo e gli fu facile sceglierne una dozzina tra i migliori.

Giuliano sperava inoltre che quell'incarico li avrebbe dispensati dalle solite formalità di caserma, concedendo loro una più ampia autonomia, ma fu così solo in parte. In realtà, la tragica levataccia, il Battaglione schierato sul piazzale, l'alzabandiera, i plotoni e le squadre incolonnate e destinate ai propri servizi, insomma, tutte le procedure del primo mattino erano rimaste inalterate!

Solo a quel punto un ACL (auto carro leggero), già pronto accan-

to alla porta carraia, li trasferiva a Cogne per poi ricondurli a casa la sera.

Il primo giorno, arrivarono a Cogne molto presto. Sulla piazza principale di fronte al comune, una piccola folla li stava già aspettando. Erano le autorità del paese: sindaco, assessore, vigile, autorità della valle, pro loco, ente parco, istruttori di fondo, responsabili delle piste. Non mancava proprio nessuno.

Furono accolti con il naturale e consueto calore bonario proprio della gente di montagna.

Dopo i convenevoli di rito ed una salutare e robusta prima colazione, i responsabili delle piste spiegarono quali fossero le incombenze da svolgere sotto la loro guida e divisero gli alpini in piccoli gruppi. Quindi si incamminarono per i vicini prati di sant'Orso per dare inizio ai lavori, con l'accordo di rientrare a mezzogiorno per il pranzo.

Il solo Giuliano rimase nella bella piazza Emile Chanoux. Ma continuamente vigilato e scortato da qualcuno che si sentiva in dovere di offrirgli qualcosa nel solito bar di fronte al Municipio, il *café du centre*.

Non poteva assolutamente staccarsi da lì e girovagare in pace e tranquillo per il paese. In quell'assurdo eccesso di ospitalità, era sempre sotto continuo controllo, pedinato e bloccato. E d'altra parte non poteva nemmeno rifiutare l'offerta di bere qualcosa in compagnia: qualcuno avrebbe potuto offendersi!

Quella paradossale situazione si protrasse tragicamente per dieci giorni sia la mattina che il pomeriggio, tranne le poche volte in cui Giuliano doveva, necessariamente, ma temporaneamente, recarsi in qualche ufficio. Ma tutti i vari uffici erano sempre nel Municipio, in altre parole troppo vicini al bar, esattamente di fronte!

A mezzogiorno i suoi alpini tornavano stanchi e con un appetito da lupi, mentre Giuliano, poco affamato per la mattinata trascorsa al bar tra caffè ed aperitivi, e per nulla affaticato, tendeva a temporeggiare.

Poi nel primo pomeriggio, dopo un più che abbondante pranzo nell'ottimo ristorante di via Limnea Borealis, i ragazzi e l'ufficiale venivano risucchiati dalle loro ardue attività: gli alpini riprendevano a tracciare e a battere faticosamente gli anelli delle piste da fondo,

mentre Giuliano continuava a sottostare alla disagiata tortura di ingurgitare contro voglia e fino alla nausea caffè, bicchierini di buon vino e stuzzichini vari.

Infine la sera, verso l'imbrunire, dopo aver salutato tutti, previo naturalmente l'ultimo giro di grappa, si tornava in caserma.

Si giunse così al decimo ed ultimo giorno. Ormai le piste per le prossime gare di fondo erano tutte tracciate: non c'era più bisogno degli alpini e del loro ufficiale.

Le autorità locali, soddisfatte per il lavoro svolto con ottima perizia dagli alpini, decisero pertanto di festeggiare i ragazzi con un allettante banchetto finale, allestito con i prodotti gastronomici locali e dove la varietà dei liquidi non era di certo inferiore a quella dei solidi!

Era quasi giunta l'ora di tornare, con l'ACL puntualmente pronto come sempre sulla piazza a fianco del municipio, quando Giuliano vide in lontananza un gruppetto vociante di suoi alpini che procedeva occupando tutta la strada. Avanzavano lentamente e a fatica come se stessero arrampicandosi su qualche erto sentiero, con fare ciondolante e scomposto.

Alcuni erano sbronzi al punto giusto, ma Giuliano non se ne preoccupò più di tanto: quella festa di ringraziamento era stata organizzata per loro, che avevano lavorato con serietà ed impegno per tutto il periodo. Quel piccolo premio se l'erano ampiamente meritato ed un po' di baldoria fuori ordinanza poteva anche essere concessa!

Al termine dei festeggiamenti le autorità ringraziarono calorosamente il gruppo dei militari, oltre a riempirli di una serie infinita di gadget a ricordo dell'evento che si sarebbe svolto nei giorni successivi.

Immane, conclusero il pomeriggio con un'ultima impegnativa bevuta!

Non fu facile far salire l'intera squadriglia sul cassone posteriore dell'ACL.

I più sbronzi vennero caricati a peso come sacchi di cemento, mentre gli altri, gli alticci, riuscirono a fatica a guadagnare il loro posto. Per fortuna, l'unica persona dell'allegra brigata che si era mantenuta sobria risultava essere l'autista!

Dall'abitacolo di guida, dove sedeva anche Giuliano, si sentiva cantare, vociare, ridere e pareva che tutto procedesse normalmente. Finalmente arrivarono sul piazzale della Testafochi.

Con il freddo la combriccola era quasi del tutto rinsavita e su di morale ed i fumi dell'alcool si erano pressoché dispersi, come evaporati lungo la strada del ritorno.

- Come va? Tutto bene?, domandò l'ufficiale ai ragazzi mentre scendevano dal cassone dell'autocarro.

I più sobri, avvicinandosi, gli riferirono ridacchiando che molti di loro avevano abbondantemente *innaffiato* gran parte dei venticinque chilometri che separavano Cogne da Aosta, ma che al momento erano ritornati tutti in perfetta forma.

Giuliano li guardò ad uno ad uno, sorrise loro con fare paterno e li salutò regalando ad ogni ragazzo una affettuosa pacca sulla spalla.

Quella particolare vacanza di lavoro era purtroppo giunta al termine.

Dall'indomani sarebbe ricominciata la ben più faticosa vita di caserma.

CAPITOLO 48

GLI ALPINI VANNO AL MARE

Alla caserma Vian di San Rocco Castagnaretta il sottotenente Piergiorgio Marguerettaz continuava a svolgere il suo compito di addestratore di nuove reclute con la massima diligenza. Del resto era veramente impegnativo trasformare giovani borghesi, spesso insofferenti alla vita militare della leva obbligatoria, in efficienti soldati e per di più con un plotone costituito da ottanta ragazzi, un numero molto più elevato di alpini rispetto al consueto standard dei reparti.

Successivamente, al termine del periodo di addestramento, gli alpini venivano inviati ai Battaglioni cui erano destinati. Soltanto una sessantina di loro veniva invece trattenuta in forza al *Doi* per svolgere, al termine di un tirocinio della durata di due mesi, il compito di caporale istruttore delle nuove reclute.

Insieme ad altri colleghi anche Piergiorgio fu comandato alla caserma Cesare Battisti, sede del corso, per partecipare in qualità di istruttore allo svolgimento dello stesso, il cui responsabile era il capitano Camusso della Compagnia Trento.

Questo periodo di formazione ebbe inizio ai primi di aprile 1972.

Verso fine mese venne comunicato che, a seguito dello svolgimento delle elezioni politiche anticipate, il plotone degli allievi caporali era stato comandato per il servizio di guardia ai seggi elettorali, con destinazione in Liguria, in particolare nella provincia di Imperia.

Fu così che venerdì 5 maggio 1972, di buon mattino, il corso caporali al gran completo partì dalla stazione ferroviaria di Cuneo.

Questo drappello annoverava anche un discreto numero di altoatesini di lingua tedesca, con buona conoscenza dell'italiano, allo scopo di avere dei graduati istruttori in grado di fare da interpreti nei confronti delle reclute che dicevano di non conoscere l'italiano o che, ed erano sempre numerose, faticavano a farsi capire. Naturalmente costoro non erano molto contenti di essere stati trattenuti in Piemonte per tutta la durata del servizio militare al contrario dei loro compaesani ritornati in alto Adige e manifestavano questo malessere

con mugugni continui.

Tra questi spiccava l'alpino Pfeifer.

Il ragazzo per sottolineare il suo malumore per essere stato trattenuto nel cuneese si era chiuso a riccio. Partecipava a tutte le attività in maniera critica e scontrosa e a nulla servivano i vari tentativi degli istruttori per sciogliere questa corazza.

Sarà stato anche per l'atmosfera allegra e goliardica che si respirava negli scompartimenti, nei quali, grazie anche alla bonaria tolleranza del capitano Camusso, si era instaurata una complicità alpina, fatto sta che ad un certo punto Pfeifer si sciolse e cominciò parlare, a scherzare e a ridere con tutti.

Poi, abbassato il finestrino dalla parte del vagone rivolta verso il litorale, sporgendosi con mezzo busto fuori, decise di informare il mondo, con il suo marcato accento tedesco, che *gli alpini andavano al mare*.

Finalmente si era aperto: era la prima volta che vedeva il mare. Sicuramente il paesaggio e lo iodio della Liguria gli stavano dando una mano.

Durante il viaggio poi il capitano informò la truppa che quella sera avrebbero alloggiato presso la caserma Pietro Crespi, sede dell'89° Reggimento Fanteria Salerno. I primi commenti nei confronti dei *buffaioli* (simpatico termine con cui veniva identificata la fanteria *generica*) furono sostanzialmente ironici e subito dopo si manifestò un coeso spirito di corpo sotto forma di voglia di far vedere ai comilitoni di Imperia di quale pasta fosse fatto il corpo speciale della fanteria alpina.

Detto fatto: il tragitto dalla stazione fino alla caserma fu percorso in perfetto inquadramento e comprese, su richiesta degli stessi allievi, ulteriori tre giri del grande cortile interno, come si fosse alla parata del 2 giugno ai fori imperiali.

E la sera, al circolo ufficiali, il capitano Camusso sprizzava gioia da ogni dove quando, oltre ai convenevoli di rito, ricevette i complimenti del colonnello comandante la caserma, che disse testualmente: - Quando questi battono il passo sembra un colpo di mortaio!

Il mattino successivo gli alpini furono destinati ai seggi elettorali.

Il sottotenente Piergiorgio Marguerettaz, con una trentina di ra-

gazzi, fu inviato a Borgomaro, piccolo centro sul torrente Maro nella prima parte della valle Impero. Il comune, di 900 abitanti, comprendeva 7 frazioni dislocate su altrettante alture, distanti tra loro poche centinaia di metri in linea d'aria, ma corrispondenti a diversi chilometri di strada, a volte anche molto tortuosa. Impiegarono quindi tutta la giornata tra il trasferimento da Imperia e il dislocamento degli alpini ai seggi, in comune e nelle frazioni, ognuna delle quali aveva un suo seggio elettorale.

Finalmente, sistemati tutti i suoi soldati, Piergiorgio fu accolto dal sindaco che lo accompagnò presso la caserma dei carabinieri dove avrebbe alloggiato per il periodo di permanenza a Borgomaro. Ebbe così modo di sapere che quello era un comune a prevalente reclutamento alpino, sede di gruppo ANA, e che pertanto erano tutti molto onorati della loro presenza.

Inutile dire che durante i 4 giorni di permanenza Piergiorgio fu coccolato da tutto il paese. Stomaco e fegato furono messi a dura prova, perennemente sotto stress visto che ogni occasione era buona per *offrire amicizia* al signor tenente sotto forma di cibi e bevande.

La sera di lunedì 8 maggio 1972, terminati gli scrutini, tutti gli alpini furono alloggiati per la notte presso la scuola materna in un'aula appositamente predisposta.

Ma quella notte nessuno dormì.

Complice infatti il gruppo alpini di Borgomaro, venne organizzata una grande festa: vi partecipò buona parte del paese, si gustarono numerose specialità della cucina locale, annaffiata da ottimi vini, si fraternizzò con gli abitanti, ragazze comprese, il tutto allietato da canti musica e balli.

Il mattino del 9 maggio, martedì, al momento dei saluti, poiché Borgomaro era il regno dell'olio extravergine dell'oliva taggiasca, tutti i ragazzi furono omaggiati di una prelibata bottiglia.

Fu così che, con gli occhi ancora gonfi per il sonno arretrato e con l'animo pieno di gioia e riconoscenza per l'affetto e l'amicizia dimostrati nei loro confronti, i giovani alpini lasciarono un po' a malincuore quell'ospitale borgo dell'entroterra ligure.

CAPITOLO 49

UN GIRO SULLA GIOSTRA

Il sottotenente Enrico Casalegno era un ragazzo buono come il pane. La prima domenica dopo l'arrivo delle reclute, toccò a lui svolgere il servizio di ufficiale di picchetto al CAR di Bra.

Non essendo ancora in grado di distinguere i gradi dei superiori, agli alpini in erba venne negata la libera uscita. Di questa restrizione essi si dolsero perché, in quel giorno festivo, avrebbero voluto girovagare in Langa e Monferrato, sulle colline che in seguito l'Unesco avrebbe dichiarato *Patrimonio dell'Umanità*.

Per vincere la noia in quel caldo pomeriggio, alcuni militari si sedettero all'ombra dei platani con un libro in mano, altri accesero la radiolina per ascoltare *Tutto il calcio minuto per minuto*, i più si ritrovarono a cazzeggiare.

Enrico Casalegno, dopo una pennichella consumata sulla brandina della stanza riservata all'ufficiale di picchetto, uscì in cortile per sgranchirsi le gambe. Poi imboccò lo scalone che conduceva alle camerate e, in fondo ad un corridoio, vide alcune reclute che si intrattenevano in ordine sparso.

Si avvicinò, erano una decina. In quell'istante da una camerata uscì un giovane alpino che con movimenti goffi si allacciò la cintura dei pantaloni.

- Tenente, se vuole fare un giro sulla giostra, per lei è gratis - disse il più furbo della Compagnia nel tentativo di limitare i danni.

Enrico irruppe all'interno della camerata e su di un letto vide una giovane donna nuda, in posizione supina, le gambe leggermente divaricate. Con sguardo furtivo ne notò il seno turgido e le cosce ben tornite.

- Che cazzo ci fai qui? - sbottò.

La prostituta si coprì il seno con le mani, rannicchiò le gambe per nascondere la vulva e guardò di sottocchi quell'ufficiale alto quasi due metri, con le spalle larghe e i baffi minacciosi.

- Hai cinque minuti per sparire - urlò l'ufficiale alla squaldrina che

aveva i capelli neri e arruffati come i corvi d'inverno e la pelle bianca e luminosa come la luna d'estate.

Poi uscì dalla camerata e ordinò ad un caporale di inquadrare sugli attenti, nel cortile della caserma, quegli incoscienti che tanto avevano osato per soddisfare le loro pulsioni giovanili.

Dopo dieci minuti tornò sul luogo del delitto, della prostituta non vi era traccia. Andò alla porta carraia, si trattenne al circolo ufficiali e con comodo ritornò sul piazzale della caserma per guardare negli occhi quegli scriteriati.

Il sole ardeva in un cielo senza nubi e le giovani reclute, non ancora temperate alla vita militare, avevano i visi paonazzi e gli occhi che imploravano pietà. Essendo sugli attenti, non potevano muovere neppure la punta del naso. Gocce di sudore scivolavano dalle fronti alle gote prima di cadere sull'asfalto rovente e svanire nell'aria.

Il gigante buono squadro' uno a uno quegli scapestrati e, mosso da compassione, ordinò al caporale di porre fine alla punizione.

Poi si avvicinò all'alpino che gli aveva offerto il giro gratis sulla giostra.

- Qual era la tariffa? - gli chiese sornione.
- 500 lire a testa, una diaria - disse il furbetto.
- E com'è entrata in caserma? - aggiunse l'ufficiale.
- Dal portone principale, mentre lei faceva la pennichella! - fu la risposta che mise fine alla conversazione.

CAPITOLO 50

IL RENITENTE ALLA LEVA

- Rifiuto il servizio militare! - furono le parole proferite da un giovane di leva al sottotenente Luciano Ivaldi. Si capiva da lontano che quel ragazzo era allergico alla polvere da sparo. Aveva capelli lunghi, barba incolta e occhialini tondi con una sottile montatura metallica.

L'ufficiale gli disse che, per il codice penale militare, i renitenti alla leva erano equiparati ai disertori e condannati con la reclusione di almeno tre anni, da scontare nel carcere di Peschiera.

Il ribelle rispose che con il codice militare si sarebbe pulito il culo. Poi iniziò ad inveire contro il governo, i giornali e la TV (c'era solo la Rai). Al diavolo finirono anche banche e multinazionali, ce l'aveva con il mondo intero. Troppa marijuana? Chissà!

Per sancire la renitenza alla leva, la procedura prevedeva che, in presenza di due testimoni, l'ufficiale intimasse alla recluta di imbracciare un'arma, nella fattispecie il Garand M1. In caso di rifiuto, il regolamento prescriveva che l'ordine venisse intimato altre due volte e, al terzo diniego, che il ribelle fosse consegnato ai carabinieri.

Il ragazzo si oppose due volte all'ordine ed Ivaldi decise di rimandare all'indomani il terzo tentativo. Se si fosse trattato di stupefacenti, smaltiti gli effetti allucinogeni, forse il giovane avrebbe cambiato idea. In un caso precedente la ricetta aveva funzionato.

L'obiettore venne accompagnato in CPR, che per i non addetti ai lavori significa cella di punizione di rigore.

L'indomani mattina l'ufficiale andò dal ragazzo, che trovò sdraiato sul tavolato di legno che fungeva da letto in quella camera disadorna. Si avvicinò abbozzando un sorriso e gli chiese di raccontargli qualcosa della sua vita.

Il giovane, con uno sbuffo d'insofferenza, disse di essere uno studente e di far parte di un collettivo autogestito. Era in disaccordo con i genitori, troppo benpensanti e conformisti.

Ribadì di essere contrario al servizio militare (erano i tempi della guerra del Vietnam).

L'ufficiale abbozzò: - Gli alpini non sono fomentatori di guerre, soccorrono chi è in disgrazia, i terremotati, gli alluvionati...

Non riuscì a terminare la frase. Il ribelle si alzò di scatto e urlò di farla finita con quella predica da oratorio. A suo dire, tutti i militari erano guerrafondai e tutti quanti leccavano il culo agli USA. Che lo mettessero in galera, avrebbe sputato in faccia ai secondini.

Aveva il sangue agli occhi e ansimava come una belva ferita.

In presenza di due testimoni, Luciano Ivaldi certificò il terzo e definitivo rifiuto, poi uscì in cortile per respirare l'aria fresca del mattino. La sua laurea in economia e commercio non gli consentì di risolvere quel caso che esulava dai manuali di gestione societaria.

Ma mai avrebbe immaginato che, alcuni anni dopo, economisti e dirigenti di società pubbliche e private sarebbero diventati uno dei bersagli più colpiti dalle Brigate Rosse.

Il ragazzo ribelle, dopo aver rifiutato il servizio militare, dopo aver scontato almeno tre anni di carcere, si era forse arruolato come volontario in quel gruppo eversivo?

Negli anni di piombo i capi delle Brigate Rosse rivendicarono l'assassinio di molte persone. Tra queste:

Vittorio Bachelet (professore)

Massimo D'Antona (dirigente)

Aldo Moro (politico)

Ezio Tarantelli (economista)

Girolamo Tartaglione (magistrato)

Walter Tobagi (giornalista)

Guido Rossa (sindacalista)

MAL DI NAJA

Il CAR di Cuneo, un mondo nuovo, racchiuso dietro un muro, dove ragazzi di vent'anni entravano portando i loro problemi, spesso sottovalutati, una realtà di vita che avrebbe dovuto contribuire a trasformarli in uomini, un aiuto educativo complementare alla formazione del cittadino e del buon padre di famiglia, pilastro della nuova società.

Era arrivato al CAR di Cuneo con il primo contingente reclute '72. Una persona educatissima, sensibilissima, si capiva subito che aveva avuto una educazione superiore.

Proveniva da una famiglia benestante di floricoltori della riviera ligure, un bel ragazzo, serio e motivato.

C'era però nel suo sguardo un qualcosa di inquietante, insieme con una profonda tristezza, un male di vivere; vi si leggeva una tacita richiesta di aiuto. Certe cose spesso venivano sottovalutate, anzi si diceva che la *naja* faceva bene e così era stato probabilmente l'unanime giudizio della commissione di leva, quando lo avevano assegnato alle truppe alpine.

Ad onore del vero lui stesso non aveva mai voluto sottrarsi ai suoi doveri di uomo e di cittadino, lui stesso era convinto che la *naja* gli avrebbe fatto bene, avrebbe risolto, se non tutti, almeno parte dei suoi problemi e ce ne volle a convincerlo, ultimati i mesi del primo ciclo di addestramento, ad accettare un impiego in fureria.

Cercavano tutti di metterlo a suo agio, dai commilitoni al comandante di squadra, a quello di plotone, fino al comandante di Compagnia, degnissima figura di ufficiale e di buon padre di famiglia.

I suoi genitori, convocati a colloquio descrissero brevemente i problemi del loro ragazzo; essi avevano sempre cercato e cercavano di spianargli la strada in ogni modo, ben consci della lotta interiore che questo giovane stava vivendo.

Aveva una bella automobile parcheggiata innanzi la caserma, gli avevano affittato un piccolo appartamento in città per trascorrere se-

renamente i momenti di libera uscita, ma sembrava esserci qualcosa che lo tormentava all'interno.

Spesso il sottotenente Sandro Bazurro si intratteneva con lui a parlare dei suoi interessi, della vita militare che asseriva essere per lui uno sfogo, un impegno che lo distraeva dai suoi pensieri, un toccasana per la sua fragilità, per la sua solitudine e la sua incertezza di vita, i suoi sensi di colpa. Il giovane ufficiale, nel suo piccolo, cercava di fornirgli le risorse necessarie a completare le sue, nei momenti di maggiore necessità.

Scrupoloso nel suo lavoro, improvvisamente si abbatteva, e Sandro doveva improvvisarsi psicologo, pur essendo impreparato ad un compito così gravoso.

E tantomeno quel ragazzo voleva essere considerato un malato, anzi guai a parlare di ospedale militare, l'unica via verso il congedo anticipato.

Comunque tutto proseguiva tra alti e bassi, di pari passo con le esercitazioni delle reclute al greto Gesso, il torrente che scorre in fregio alla città, ove la CAM Tridentina e le altre Compagnie del Battaglione effettuavano le loro esercitazioni, mettendo in atto i vari passi del gatto, del gattino, il percorso di guerra, l'addestramento formale per il giuramento, l'istruzione basilare propedeutica al lancio della bomba a mano, ovvero insegnare a lanciare pietre nel rio, scoprendo con orrore che qualcuno dei ragazzi non aveva mai lanciato pietre, nemmeno nell'acqua. Immaginatoci poi lanciare la bomba a mano SRCM, cose dell'altro mondo, da inorridire.

Fu proprio al ritorno da una delle suddette esercitazioni sul fare del mezzogiorno, una bella giornata di sole, di quelle che ti fanno sentire in grado di conquistare il mondo, che entrati in caserma, dalla porta carraia, ed arrivati nei pressi della CAM Tridentina, videro un capannello di persone, in atteggiamento inequivocabile.

La prima cosa che venne in mente a Sandro Bazurro fu proprio quella, terribile, che popolava i suoi incubi. Quel caro ragazzo, quell'alpino, quell'essere che stava combattendo la più tremenda delle battaglie, aveva posto fine al suo male di vivere, così semplicemente, scavalcando il davanzale della fureria, e senza un attimo di ripensamento giù a capofitto fino ad incontrare l'asfalto del cortile antistante il suo reparto, senza un grido.

La tragedia determinò una pena tremenda, dall'ultimo degli alpini alle più alte sfere della gerarchia militare.

Alla base c'era il fallimento di tutto ciò in cui fermamente si continuava a credere: un po' di *naja* fa bene a tutti e guarisce tutti i mali.

Invece lo Stato aveva fallito, non aveva saputo proteggere uno dei suoi ragazzi che gli erano stati affidati, non aveva saputo aiutarlo a guarire dal suo male e quel gesto estremo che il poveretto aveva voluto si concretizzasse proprio nella sua Compagnia, nella sua caserma, stava a testimoniare, era l'ultimo suo silenzioso rimprovero al sistema.

CAPITOLO 52

BARBARA, PROTETTRICE DEI MONTANARI

Sembrava il racconto della campagna di Russia.

In una fredda mattina di gennaio il Battaglione partì per i campi invernali, una missione dura ma esaltante.

Negli anni successivi, quando Roberto Salati parlava di questa avventura, essa veniva sempre più arricchita di particolari che la rendevano straordinaria, eccitante, impossibile da dimenticare, quasi eroica.

Nel ricordo, tra gelide notti passate di guardia, si alternavano momenti di puro eroismo, dove gli alpini, chiamati a difendere i valligiani dai disastri dell'inverno, venivano calati dall'elicottero in mezzo a cumuli di neve per portare in salvo uomini e animali.

Roberto esprimeva in questo modo, forse un poco esagerato, tutto il suo amore per il corpo degli alpini, per la Valle, per quella che considerava una esperienza straordinaria, unica, che gli aveva aperto la mente e il cuore e della quale aveva sicuramente grande nostalgia.

Terminata l'emergenza dell'inverno, quando la neve e i ghiacci erano solo un ricordo, la Valle si vestiva di colori, sempre più decisi e intensi.

Passati i mesi primaverili, veniva il momento dei campi estivi. Roberto amava moltissimo la montagna e la Valle d'Aosta che aveva frequentato fin da bambino con suo padre, egli stesso alpino che aveva partecipato alla campagna di Russia.

Proprio durante i campi estivi, tra tappe quotidiane, nonostante la fatica e il sudore, l'amore per i monti e i boschi trovava la massima soddisfazione.

Quell'anno, però, c'era un importante novità per Roberto: sua moglie Marinella aspettava un bambino, che sarebbe nato proprio nel bel mezzo dei campi estivi.

Fu un periodo piuttosto complicato per i due giovani sposi. Marinella aveva dato, due settimane prima della data prevista per il parto, il quarto e ultimo esame orale di letteratura tedesca con ottimi risultati ma con grande fatica ad entrare nel banco, non previsto per

gestanti al nono mese.

Roberto faceva tappe giornaliera su e giù per le valli, non sempre poteva telefonare alla moglie e la cabina telefonica non era sempre a portata di mano. Se fosse accaduto qualcosa di imprevisto, come raggiungerlo in tempi brevi?



Roberto e Marinella Salati, Michele Casini

Il padre di Marinella, direttore di una delle molte filiali della Sip, si incaricò del problema. Furono avvisati i centralini dei paesi dove Roberto avrebbe sostato per la notte. Arrivò il momento. Il futuro papà, nel timore di non arrivare per tempo, aveva negli ultimi giorni escogitato un trucco: aiutato da tutti i commilitoni era riuscito a portare la macchina nella località più vicina, spostandola via via.

Non si sa esattamente come, ma, alle prime avvisaglie, messi in moto i complicati meccanismi di avvertimento, Roberto arrivò in un tempo considerevolmente breve a casa.

Falso allarme. Ma, come spesso succede, poche ore dopo, l'allarme risultò veritiero e l'alpino Salati divenne padre di una bambina, alla quale venne dato il nome di Barbara, protettrice dei montanari.

CAPITOLO 53

LA RECLUTA CON IL BAMBINO

Al CAR di Bra era arrivata una nuova infornata di reclute.

Fra i giovani che affollavano il piazzale, il sottotenente Luciano Ivaldi ne notò uno al fianco di una ragazza che teneva un bimbo in braccio. Si avvicinò. Indossavano abiti sgualciti, capelli unti, lo sguardo di chi è cresciuto troppo in fretta. Il bambino, ad occhio, aveva un paio di mesi, non di più.

- Chi sei? - domandò al ragazzo. Il giovane mostrò all'ufficiale la cartolina precetto. - Di chi è il bimbo? - chiese Luciano. - È mio, mio figlio - rispose. - E lei è tua moglie? - aggiunse il graduato guardando la ragazza. - No, non siamo sposati - replicò il coscritto chinando il capo per celare l'imbarazzo.

Luciano Ivaldi sapeva che i padri con moglie e figli a carico avevano diritto all'esonero dalla leva. Il caso che aveva di fronte, tuttavia, era formalmente differente e siccome sotto *naja* la forma è sostanza, chiese lumi al comando. Al telefono, un ufficiale, doveva essere un maggiore, sentenziò: - Mogli, la circolare parla di mogli, non di ragazze madri! - E il bimbo? - Ci pensasse la famiglia, i nonni, gli zii... le caserme non sono asili nido!

Luciano ritornò dal ragazzo e abbozzò: - Saluta la tua compagna e il tuo bambino. Potranno venire a trovarti tutte le volte che vorranno. - Faccio il muratore, se resto qui e non lavoro, come fanno a mangiare - bisbigliò la recluta chinando un'altra volta il capo. - Non avete genitori in grado di aiutarvi? - obiettò Luciano. - Ci hanno sbattuti fuori casa - fu la risposta che lo lasciò senza parole. Venivano da un paese del cuneese, a volte si faceva così, da quelle parti e anche altrove, per emendare la vergogna di un'incauta, prematura notte d'amore.

Fu allora che a Luciano venne un'idea: concedere una licenza al ragazzo e affidargli una lettera da consegnare ai carabinieri del paese. Nella missiva, dopo aver descritto il fatto, avrebbe chiesto di intercedere presso il sindaco per celebrare in tutta fretta il matrimonio.

Il giovane avrebbe così ottenuto l'esonero dalla leva.

Ne parlò con capitano Burdese che si tenne fuori: - Ivaldi, faccia come meglio crede. - Il giovane sottotenente capì al volo che il comandante non era contrario. Padre di una figlia, sapeva cosa significasse essere genitore.

Spiegò il piano ai due giovani.

La ragazza lo guardò con disincanto. Questo ufficiale stava mandando a rotoli il più bel sogno della sua vita: un matrimonio in chiesa, l'abito bianco, i fiori sull'altare, l'Ave Maria, i chicchi di riso lanciati in aria, il bouquet alle amiche, le foto da incollare sull'album di famiglia...

A corto di tempo e di quattrini, intravedendo una via d'uscita, il giovane padre invece annuì: - Se basta un matrimonio in municipio... - Basta e avanza - rispose Luciano ostentando sicurezza per fugare ogni ripensamento.

Detto la lettera ad un furiere e la consegnò al giovanotto che mai sarebbe diventato alpino. Aveva altre responsabilità, le incombenze e i trastulli della *naja* andavano lasciati ai coetanei con i grilli in testa.

- Che Dio vi assista! - sospirò Luciano accompagnando con lo sguardo i tre sventurati fino al crocevia che portava alla stazione.

Dopo una decina di giorni ricevette un fonogramma dai carabinieri. I documenti erano pronti, bisognava pazientare alcuni giorni per rispettare i tempi tecnici e poi si sarebbe celebrato il matrimonio.

A quel punto la pratica di esonero sarebbe stata inoltrata al Ministero.

Luciano non ne seppe più nulla.

I mesi passarono in fretta, la vita di caserma dirottò altrove la sua mente.

Un pomeriggio l'attendente bussò alla porta della sua camera per dirgli che era atteso in portineria. Scese lo scalone due gradini alla volta, entrò nell'androne e vide un ragazzo e una ragazza che, all'istante, non riconobbe.

- Tenente, si ricorda di noi? Siamo quelli del bambino, del matrimonio ...

Luciano Ivaldi li abbracciò.

Indossavano abiti dignitosi, capelli in ordine, sorriso allegro. Chiese notizie del bimbo. Cresceva bene, per l'occasione l'avevano affidato ai nonni. La famiglia si era ricomposta. Il tempo, ancora una volta, aveva rimarginato le ferite.

CAPITOLO 54

IL CAPITANO ALBAROSA

Giuliano Levrero e Mario Lorenzi comandavano due plotoni di assaltatori alla 42a Compagnia del Battaglione Aosta alla caserma Testafochi.

Il capitano Francesco Albarosa era a capo dell'intera Compagnia, mentre addetto alla contabilità era il maresciallo capo Giancarlo Zampa.

Negli ultimi mesi di servizio Giuliano divenne comandante ad interim della Compagnia in quanto il capitano, Lorenzi ed altri ufficiali furono aggregati al *Susa*, nel Battaglione logistico, in partenza per la Norvegia, sede delle manovre della NATO.

Con Giuliano erano rimasti due sottotenenti *figli*: Traversone del 65° e Vissà del 66°.

Poco dopo la Compagnia fu destinata a trasformarsi in *Compagnia sperimentale addestramento reclute*, per cui il comandante di Battaglione in carica, il tenente colonnello Piero Monsutti, diede tutta una serie di nuove consegne al sottotenente Levrero.

I nuovi compiti erano molteplici: riordinare e rinnovare tutti gli ambienti della Compagnia per ospitare i *borghesi* che sarebbero giunti in *collegio*, selezionare un numero preciso di alpini al fine di tenere loro il corso per la nomina a caporale, aggregare il resto della sua Compagnia (cosa molto ingrata perché, tra l'altro, erano i *vecchi*) alle altre quattro al fine di *liberare* le camerate e poter eseguire i lavori.

Radunati tutti gli alpini sul piazzale, non fu facile per Giuliano dar loro la *bella* notizia.

In quel periodo poi giunsero al Battaglione anche gli ACS divenuti sergenti: tra questi c'erano Michele Candiani e Fabrizio Legrenzi, due bravi ed intelligenti ragazzi con cui fu facile stringere una buona amicizia.

Finiti i lavori previsti in tempo utile, iniziarono ad arrivare le nuove reclute.

Per Giuliano Levrero, intanto, era finalmente giunto il momento

di lasciare la caserma Testafochi *per terminato servizio di prima nomina*.

Passò le consegne al collega *figlio* Guido Traversone.

Il capitano Albarosa, infatti, non era ancora rientrato dalla Norvegia.

Per Giuliano era *FINITA!*

Era il 30 settembre del 1972.

Tornò a casa, a Torino, dai genitori e continuò a frequentare Franco Garabello, un collega della Testafochi che abitava non molto distante da lui e che era stato a capo del plotone 'comando e servizi' della 42a.

Ogni tanto trascorrevano qualche ora passeggiando per Torino, ricordando qualche aneddoto o particolare di quel bel periodo passato insieme l'anno precedente.

Un giorno di maggio del 1973 decisero di tornare ad Aosta per rivivere l'atmosfera della loro vecchia caserma e salutare il loro capitano, gli ufficiali rimasti e qualche altro amico.

Franco prese l'iniziativa e telefonò in caserma per concordare il giorno adatto per il pranzo al circolo; il capitano Albarosa, che era *capo calotta*, ne fu molto contento e tutto fu organizzato.

Qualche giorno prima di partire, era il 16 di maggio 1973, appena uscito di casa Giuliano incontrò suo padre che, scuro in volto, gli disse: - Leggi cos'è successo - e gli porse *La Gazzetta del Popolo*.

Giuliano aprì il quotidiano: *Elicottero cade ad Aosta: bruciati vivi sette militari. La sciagura causata dall'improvviso arresto del turbomotore*. Seguiva un lungo articolo. Giuliano non lo lesse, ma andò subito a cercare la pagina dedicata alla Valle: "*La Valle in lutto per i suoi soldati. I sette militari morti carbonizzati nell'elicottero precipitato a Pollein*".

Si sentì girare la testa.

Sotto al titolo, erano pubblicate le fotografie: il capitano pilota Elia, il tenente copilota Arata, il sergente Candiani, il sergente maggiore meccanico Galliano, il sergente Legrenzi, il maresciallo capo Zampa, il capitano Albarosa. Ancora sotto, la foto di ciò che rimaneva dell'elicottero: un troncone di coda.

Giuliano rimase impietrito.

Sconvolto cercò subito Franco che era già al corrente. Contattarono quei pochi di cui avevano il recapito e telefonarono in caserma per avere notizie più precise riguardo alle esequie.

I feretri avvolti nel tricolore furono allineati nella cappella del castello general Cantore e vegliati da due militari del Battaglione e da due allievi della scuola.

Giovedì, 17 maggio 1973, Franco e Giuliano presenziarono al corteo funebre ed alla messa in cattedrale: fu straziante.

Abbracciarono la vedova del maresciallo Zampa e la giovane moglie del loro capitano Albarosa: la donna li accolse con ammirevole e tragica compostezza.

Giuliano conosceva già la signora Francesca: una persona minuta, sensibile e mite, di solidi valori e di grande forza d'animo. Conosceva anche i tre piccolini: Umberto, Stefano e Gabriele.

Il capitano Albarosa aveva trentadue anni, cinque più di lui.

Era un uomo tranquillo, molto obbiettivo, pratico e di grande buon senso.

Non lo aveva mai visto perdere la pazienza: le eventuali disattenzioni, mancanze o altro erano sempre gestite intelligentemente e con fermezza, senza alterigia o presunzione, facendo capire ai subalterni dove si era sbagliato. Non assegnava punizioni.

Il maresciallo capo Zampa, di quarant'anni, aveva anch'egli tre bambini. Era un ottimo sottufficiale molto competente nell'amministrazione della Compagnia, attento e attivo; era anche istruttore di sci e campione militare di tennis.

Il sergente Legrenzi, di ventisei anni, era perito tessile ed avrebbe terminato il servizio a giugno.

Il sergente Candiani aveva ventitré anni, studiava medicina a Pavia e sarebbe tornato a casa a luglio.

Usciti dalla chiesa, i due amici salutarono tutti gli ufficiali e sottufficiali di loro vecchia conoscenza e si fermarono a parlare con il maresciallo Usai, comandante del minuto mantenimento (piccola manutenzione degli edifici militari) di Battaglione.

Usai era stato tra i primi ad accorrere sul luogo del disastro ed insistette per accompagnare i due ragazzi a Pollein, nel posto in cui era avvenuto l'incidente.

La zona era transennata e piantonata. Era rimasto solo un piccolo troncone di coda. Tutto il resto era bruciato o carbonizzato dall'enorme quantità di cherosene.

Il maresciallo Usai raccontò loro l'evolversi della tragedia, come era stato successivamente chiarito dagli addetti dell'aeroporto di Aosta che seguirono via radio l'elicottero.

I sette tornavano da una ricognizione nel Vallone di Orgère, dove nei giorni successivi avrebbero dovuto svolgersi alcune esercitazioni.

L'elicottero, come previsto dal piano di volo e senza alcun problema, costeggiava i monti sulla via del rientro alla base. Poco prima di virare per raggiungere l'eliporto ormai vicino, il turboreattore improvvisamente si bloccò. Il pilota tentò allora l'autorotazione per attutire la caduta, ma le pale si stavano lentamente fermando mentre il velivolo scendeva inesorabilmente di quota: erano oramai molto bassi. Si trovarono di fronte i cavi dell'alta tensione e poco oltre due case. Il pilota fu allora costretto ad inclinare l'elicottero per oltrepassare i due ostacoli. La manovra riuscì ma il mezzo si impennò precipitando. Impattò con la coda sul campo coltivato in leggera discesa, si rovesciò ed esplose istantaneamente, mentre il cherosene continuava ad alimentare le fiamme.

Per l'equipaggio non c'era più scampo: i soccorritori trovarono i resti carbonizzati ancora imbrigliati alle cinghie di sicurezza.

Di quella straziante tragedia, Giuliano conserva due toccanti ricordi.

La moglie del maresciallo Zampa gli mandò un pensiero di ringraziamento con la foto del marito.

La moglie del comandante Albarosa gli inviò un pieghevole con una foto che riprendeva la bella famiglia felice in campagna.

All'interno aveva inserito un foglio piegato in quattro con una preghiera che le aveva lasciato il marito:

Ad Umberto
Stefano
e Gabriele



La preghiera di un soldato per i figli

Dacci figli, Signore, che siano tanto forti da accorgersi quando sono deboli, tanto coraggiosi da ammettere di fronte a se stessi quando hanno paura. Figli che si sentano fieri e indomiti in una onorevole sconfitta, e generosi nella vittoria.

Dacci figli che non sostituiscano mai i desideri ai fatti, figli che ti conoscano e che sappiano che conoscere se stessi è il primo fondamento di ogni conoscenza.

Conducili, te ne preghiamo, non sulla via degli agi e delle comodità, ma sotto il pungolo e la spinta delle difficoltà e del rischio fa che imparino a procedere eretti nella tempesta, fa che imparino a provare compassione per chi cade.

Dacci figli che abbiano il cuore limpido e che pongano molto in alto il loro traguardo. Figli che imparino a dominare se stessi prima di voler dominare gli altri; che tendano al futuro senza mai dimenticare il passato.

E quando a loro apparterranno tutte queste cose, concedi ancora la capacità di sorridere tanto da poter essere sempre seri senza mai prendersi troppo sul serio.

Dà loro l'umiltà, dagli la semplicità della vera grandezza, la larghezza di idee della vera saggezza, la mitezza della vera forza.

Allora noi, la mia sposa ed io loro padre, useremo sussurrare "Non abbiamo vissuto invano!"

o o o o o

CAPITOLO 55

LA MULA "DELFINA"

La *Delfina* sgroppava da anni al servizio della 127a Compagnia mortai. Era una bella mula di prima classe, grande e robusta. A differenza dei muli di seconda e terza classe, più piccoli e meno resistenti e che venivano usati dalla fanteria alpina per il trasporto di tende e approvvigionamenti, la *Delfina* era addetta al trasporto di armi e munizioni pesanti. In particolare le caricavano sulle spalle il mortaio da 120 al gran completo, con piastra, affusto, e bocca da fuoco: ci sarebbero voluti almeno tre alpini per trasportare manualmente quella zavorra!

L'estate del 1972 stava giungendo al termine ed anche la *Delfina* avrebbe dovuto prepararsi, insieme ai suoi amici alpini, per il prossimo campo invernale.

Ma probabilmente, in quella mattina di fine agosto, il pigro quadrupede non aveva molta voglia di allenarsi. Probabilmente soffriva per qualche indisposizione e la prevista sgambata di circa un paio d'ore al *Maso Pineto* non rappresentava certo il massimo delle sue aspettative.

Ciononostante, con grande senso del dovere, la mula si incolonnò disciplinatamente nel gruppo manifestando il suo covante malessere con qualche piccola scalciata e nulla più.

Uscì di malavoglia dalla caserma. Al comando del piccolo plotone c'era il sergente salmerista ed il sottotenente veterinario del Battaglione, un gioviale e simpatico ragazzone bolognese.

La *Delfina*, per buona parte della passeggiata, proseguì allineata e coperta.

Poi, d'improvviso, accusò un disturbo intestinale.

Le si avvicinò, per visitarla, l'ufficiale veterinario.

Fu a questo punto che la *Delfina*, mai si seppe se per caso o volontariamente, mise a segno la sua risaputa specialità: la scalciata laterale!

Il simpatico tenente di Bologna cercò di evitarla, ma riuscì a schi-

varla soltanto in parte.

Fatto sta che la bizzosa mula, poi ben curata ed assistita, si riprese prontamente dalla momentanea indisposizione, mentre lo zelante ufficiale venne ricoverato di tutta fretta nel vicino ospedale, nel reparto odontoiatrico, per la ricostruzione di ben sette denti!



Il sottotenente Roberto Braggion

CAPITOLO 56

ALPINO A TUTTI I COSTI

Un'intensa attività agricola, grazie alla buona fertilità dei terreni della zona, aveva da sempre caratterizzato il quartiere di San Rocco Castagnaretta, un polmone verde circondato da una bella campagna nella periferia di Cuneo. A rendere famosa questa piccola località non aveva contribuito solamente la sua carota dal lungo fittone, ma soprattutto la presenza storica del 2° Reggimento degli alpini, il *Doi*.

La caserma intitolata al partigiano Ignazio Vian era la sede del Battaglione Orobica, così chiamato in quanto il suo bacino di reclutamento erano le alpi Orobiche e già dal luglio del 1963 questo Battaglione aveva funzione di centro di addestramento reclute.

Nel gennaio del 1972 Piergiorgio Marguerettaz si presentò alla sede del comando di Cuneo. Con lui, tra gli altri, c'era un bel gruppetto di colleghi s.ten. del 64° corso AUC: Sandro Bazurro, Piero Borro, Valerio Brunetto, Gianni Buffa, Enrico Casalegno, Sandro Cerrato, Luciano Ivaldi, Paolo Lupani, Paolo Masnata, Maurizio Moro, Gianni Pasquino, Adriano Peracchia, Aldo Perron.

Piergiorgio, insieme a Gianni, ai due Paolo, a Piero ed a Valerio, fu smistato proprio a San Rocco di Castagnaretta e lì avrebbe dovuto trascorrere i suoi nove mesi in servizio di prima nomina.

Dopo circa due settimane dal suo arrivo, cominciarono finalmente a presentarsi le prime reclute.

La procedura di ricevimento era pressoché simile a quanto gli era accaduto alla SMALP qualche mese prima: accoglienza in caserma, identificazione, doccia, parrucchiere, visita medica, vestizione, attribuzione della Compagnia.

Dal mattino fino a notte inoltrata, anche dopo l'arrivo dell'ultimo treno alla stazione di Cuneo, la caserma era un continuo e frenetico ribollire di giovani di diverse provenienze. Erano in gran parte spaesati, solo qualcuno simulava una supposta spavalderia.

Molti, prima di arrendersi definitivamente all'obbligo del servizio militare, mettevano in atto un ultimo e disperato tentativo per evitare la *naja*. Accampavano le motivazioni più diverse e fantasiose:

malattie improvvise, strane documentazioni sanitarie attestanti imperfezioni fisiche tali da mettere in dubbio l'idoneità a svolgere il servizio militare che chissà come alla visita di leva non erano state riscontrate, impegni di lavoro inderogabili, genitori anziani e soli, fratelli da accudire.

Fu pertanto una sorpresa quando il sottotenente medico chiamò Piergiorgio per sottoporgli uno strano caso.

Stava infatti visitando un ragazzo con numerose cicatrici in varie parti del corpo e, cosa ancor più grave, con una gamba palesemente più corta dell'altra. Il ragazzo però, e qui stava l'anormalità della situazione, si guardava bene dallo sfruttare questa circostanza come valido motivo per essere subito rimandato a casa. Se ne stava col capo chino senza proferire parola, rispondendo a monosillabi alle domande del medico.

I due ufficiali, ovviamente, desideravano avere un chiarimento in merito, ma il ragazzo continuava nel suo silenzio.

Dopo molti tentativi, messi in atto prima con le buone maniere e poi con qualche sollecitazione più brusca, il medico e Piergiorgio riuscirono finalmente, a notte ormai fonda, a scoprire l'arcano.

Il ragazzo cominciò balbettante a spiegarsi.

Proveniva da una sperduta frazione delle valli valtellinesi e subito dopo la visita di leva, cui era risultato abile e quindi arruolato, era stato vittima di un serio incidente d'auto che gli aveva causato quelle importanti ferite. Ma, una volta dimesso dall'ospedale, si era ben guardato dall'informare il distretto di competenza, per cui al momento di ricevere la cartolina precetto si era presentato regolarmente al CAR.

A quel punto il ragazzo interruppe per un momento il suo racconto e dopo un attimo di pausa scoppiò in un pianto diretto. Tra le lacrime, chiese di chiudere non uno ma due occhi e di tenerlo in caserma, dove poteva, a differenza di casa, mangiare pasti regolari. - Vede signor tenente, alcuni miei compaesani, che sono stati qui prima di me, mi hanno raccontato che in caserma si mangia carne anche due volte al giorno mentre a casa mia faccio la fame.

Per alcuni lunghi minuti in infermeria ci fu un silenzio totale.

Piergiorgio ed il medico inizialmente prolungarono di proposito la selezione del ragazzo per tenerlo qualche giorno in più in caserma

in modo che potesse usufruire della mensa.

Poi, correttamente, ne informarono il comandante di Compagnia che a sua volta ne parlò col maggiore comandante.

Purtroppo non ci fu niente da fare: il ragazzo fu riformato per sopravvenute imperfezioni fisiche.

Il caso naturalmente divenne di pubblico dominio e tutti ne parlavano.

Venne organizzata una colletta spontanea. Vi partecipò l'intera caserma: dai comandanti agli alpini.

Fu raccolta una bella somma di denaro che il maggiore comandante del Battaglione consegnò al povero *alpino mancato* sotto forma di prestito a fondo perso e con l'abbraccio ideale di tutta la grande Famiglia Alpina.

La permanenza del giovane alla caserma Vian fu prolungata per ulteriori dieci giorni.

Quando infine andò alla stazione di San Rocco per prendere il treno che lo avrebbe riportato a casa, non era da solo: con lui c'era il cuore di un intero Battaglione, il cuore degli alpini!

CAPITOLO 57

IL MESE PIÙ BELLO!

Il sottotenente Felice Piasini, in quanto alpino d'arresto, venne destinato a Vipiteno, al Battaglione Val Chiese, appartenente alla Brigata alpina Orobica. Neppure il tempo di adempiere agli atti formali che fu subito rispedito, a modo di pacco postale, alla volta di Glorenza, in alta Val Venosta.

Nella nuova sede rimase ben poco: revisionò i registri contabili (quelli di carico e scarico dei materiali in dotazione) e fu aggiornato dall'unico militare in servizio a Glorenza (uno scaltro e scafato maresciallo pugliese) sui rapporti fra sede di Compagnia e distaccamenti.

Poi, finalmente, la partenza per la destinazione operativa: Saltusio, a 9 km da Merano, con la qualifica di comandante del piccolo distaccamento, capienza massima di 15 alpini.

Abituato ai ritmi precisi ed inflessibili della SMALP, Felice, in quel minuscolo avamposto, si trovò ad affrontare una realtà ben diversa.

Il primo problema che gli si presentò riguardava l'orario della sveglia.

Per il neo arrivato non vi erano dubbi: se la sveglia era fissata alla 6.30, a tale ora bisognava alzarsi.

Non la pensavano allo stesso modo i 13 alpini in forza alla casermetta.

Dopo infinite discussioni e simulazioni cronometrate, l'ufficiale dovette constatare che, effettivamente, dal suono del campanello che annunciava l'ispezione, all'alzarsi, vestirsi, predisporre il *cubo* e raggiungere i posti di servizio, non erano necessari i canonici 60 minuti, bensì, per i ragazzi di Saltusio, erano sufficienti 90 secondi! Fingendosi convinto più dall'abilità dei suoi alpini che dalle minacce più o meno velate di casuali incontri al termine dei rispettivi servizi militari, la sveglia continuò ad essere, per tradizione acquisita, alle 7.30!

Di questa ed altre usanze, non proprio ortodosse, era al corrente anche il capitano che supervisionava i distaccamenti. "Se lascia correre lui..." pensò Felice "... non c'è motivo di procedere ad alcuna modifica."

Per quanto riguardava la manutenzione delle opere di sbarramen-

to andava molto meglio, anche perché il giovane ufficiale non ammetteva alcuna deroga in merito. Abilmente, barattò la corretta ed efficiente esecuzione dei lavori con licenze premio a fine settimana.

Gli alpini eseguivano questi lavori con grande abilità. Provenivano in gran parte dalla sana campagna, dal settore dell'edilizia e dell'artigianato, ad eccezione del cuoco bresciano, che di professione faceva il... ciabattino!

Bisognava sistemare portelloni, pali, reti e filo spinato attorno alle opere, tagliare gli alberi e la vegetazione lungo le linee di fuoco per poter identificare e centrare l'obiettivo, ingrassare i fusti nelle postazioni per cannoni e mitragliatrici, sostituire lampadine bruciate, mandare a riparare i motori dell'impianto di deumidificazione, ricambiare l'acqua nelle vasche per gli usi igienici, dare il bianco agli alloggiamenti interni per renderli più luminosi e salubri alle Compagnie che vi soggiornavano di passaggio durante i campi estivi.

Insomma, tutto si svolgeva con grande soddisfazione. Meno entusiasta era invece il maresciallo addetto agli acquisti, bombardato di continuo dalle numerose e imprevedute richieste di materiali, che gli facevano sforare le previsioni contabili.

Per quanto riguardava i viveri, l'amministrazione militare prevedeva due fonti di approvvigionamento: l'acquisto diretto in loco, a Merano per frutta e verdura e a San Martino in fondo alla Val Passiria per la carne, e la fornitura direttamente dai magazzini del Battaglione di Vipiteno per i prodotti a lunga conservazione.

E, se per gli acquisti locali a Merano e a San Martino andava tutto molto bene, anzi spesso si riceveva di più dello spettante forse anche perché Piasini si rivolgeva ai commercianti in tedesco, altrettanto non si poteva affermare per le provviste che giungevano da Vipiteno.

Il rifornimento avveniva ogni mese.

Arrivava un ACL. Si scaricavano in gran fretta i viveri e l'ufficiale doveva firmare solo i registri, esentato da qualsiasi controllo.

Questo, almeno, era l'andazzo prima che arrivasse a Saltusio il nuovo sottotenente valtellinese, soprannominato *el Tudesc*. Dall'inizio del suo servizio, infatti, registro alla mano, Felice *el Tudesc* si mise a controllare di persona ogni voce ed il relativo quantitativo spettante, spuntando o registrando l'eventuale ammanco: riso, pasta, scatole di piselli, pelati, tonno, caffè, zucchero. Tutto veniva controllato con

la massima pignoleria.

I punti critici erano il parmigiano reggiano ed il cordiale.

All'appello, infatti, mancavano sempre e soprattutto troppi chilogrammi di formaggio e troppe bustine di cordiale.

Durante l'insolita operazione di scarico e controllo, il capitano addetto ai rifornimenti era visibilmente impaziente e, rosso in viso dalla collera, incitava di continuo a sbrigarsi, perché *non aveva tempo da perdere*.

Il giorno seguente, però, arrivò l'ACL con tutte le provviste spettanti, compreso un bel pezzo di grana.

“Non è questione di pignoleria – pensava correttamente Felice – ma solo di far rispettare le regole”.

E poi, le provviste non consumate erano oggetto di scambio con i contadini: una scatola di caffè contro sei uova, una bottiglia di cognac veniva quotata sei uova ed un pezzo di speck. Tre scatole di piselli, una di pelati e tre pezzi di fondente valevano un pezzo di formaggio o mezzo chilo di burro!

Tutto bene quindi quel che finisce bene?

Magari!

Qualche giorno dopo infatti, lo stesso capitano, in servizio di ispezione, fregandosene della procedura prevista, si presentò al distaccoamento aggredendo verbalmente il soldato di guardia al cancello che intendeva soltanto fare il proprio dovere: - Ma che c...zo di parola d'ordine, aprì! Non vedi che sono il tuo capitano?

Purtroppo anche il piantone, spaventato, non rispettò la procedura (Parola d'ordine! Controparola! Colpo in canna. Sparo in alto, come primo ammonimento, etc.) ed aprì solerte il lucchetto. I secondi trascorsi non bastarono ai compagni per mettersi in regola. Il capitano entrò nella casermetta e come una iena si precipitò in camerata.

Ormai era fatta!

Il capitano scese le scale e, passando davanti al sottotenente Piasini, che se ne stava impotente sulla porta del suo ufficio, gli gridò soddisfatto, digrignando i denti: - Lei stia punito!

Il tempo di stendere il rapporto e puntuale arrivò dal Comando di Vipiteno la sentenza.

Lo s.ten. Felice Piasini, comandante del distaccoamento di Saltusio

CAPITOLO 58

DUE UFFICIALI E UNA FIAT 124 SPORT SPIDER



Il sottotenente Felice Piasini con l'alpino Pé

(seguiva un'ampollosa motivazione in gergo militare) veniva trasferito in punizione, per giorni 30, al distaccamento del Passo Resia, a 1.700 metri sul livello del mare, al confine con l'Austria.

Fu un settembre meraviglioso!

Il cielo terso che si specchiava nel lago, l'aria frizzante del mattino che invogliava il punito a studiare e a preparare gli esami che gli mancavano per laurearsi, le uscite nei boschi, con gli alpini comprensivi e complici, a raccogliere mirtilli e funghi (di cui l'alpino Pé era un formidabile conoscitore), le serate fino a tardi nel vicino Gasthof...

Che pacchia!

Ma il clou della punizione (che la dice lunga!) fu la visita improvvisa, una sera, di un *imbarazzato* capitano, accompagnato da un altro ufficiale, con susseguente invito a cena oltre confine, giù in Austria, in divisa e in barba al regolamento.

Il capitano sembrava perplesso, ma la sua indecisione riguardava soltanto il menù: meglio un fumante salmì di cervo o un rosolato stinco di maiale con patate al forno?

Era il giugno del 1972 e le Compagnie del secondo Reggimento alpini di Cuneo si preparavano al giuramento delle reclute del secondo contingente, previsto per i primi di luglio.

Come ogni anno, il 2 giugno si celebrava a Roma la festa della Repubblica Italiana con la solenne parata militare lungo la via dei Fori Imperiali. Per l'occasione il Secondo Alpini inviò un reparto con la bandiera di guerra, che sarebbe stata portata con grande fierezza dal sottotenente Aldo Perron, alfiere ufficiale del Reggimento, subito scelto tra i giovani subalterni del Comando per la sua prestanza e la sua imponente presenza.

Ma, oltre a questi aspetti del tutto marginali sull'aspetto fisico del Perron, la cosa più importante era che il giovane porta bandiera possedeva una Fiat 124 Sport Spider, magnifica, bianca, carburatore doppio corpo, vettura sportiva 2+2 posti, 2000 cc. rombanti, invidia di tutta la caserma, tenuta come un figlio.

Orbene, dovendo quindi assentarsi per i motivi sopraesposti, l'alfiere Perron fu costretto ad affidare a terzi la sua creatura, anche se per un breve periodo; la scelta cadde sul suo fido commilitone sottotenente Sandro Bazurro, con il compito di sorvegliarla e di curarne la manutenzione, concedendogli in via del tutto eccezionale anche di usarla, ovviamente con le dovute cautele.

Sandro, conscio della grande responsabilità e della fiducia attribuita, pensò di parcheggiarla diligentemente a fianco della propria 600, posizionandole entrambe a portata di vista e controllandole periodicamente.

Inizialmente l'intenzione era quella di avviare il motore saltuariamente, in modo che non si scaricasse la batteria, e così fece per un po'; poi un giorno mentre effettuava l'operazione di ricarica, si accorse che il rombo del potente motore aveva attirato l'attenzione di alcune leggiadre passanti, cosa che mai era avvenuta quando aveva effettuato la medesima operazione con la propria Fiat 600.

Pensò allora di fare un giro attorno alla caserma, a passo d'uomo, fino al distributore di benzina più vicino, imprecaando per il fatto che il commilitone avesse lasciato poco carburante nel serbatoio, forse presagendo le sue intenzioni.

Passando nei pressi del portone centrale incontrò l'amico e collega sottotenente Maurizio Moro, il quale sovente, quando era libero da impegni di servizio e di... cuore, accompagnava Sandro nelle scorribande serali alla fabbrica di abiti *Vestebene*, ubicata lungo la provinciale via Genova, all'ingresso di Cuneo.



Lo sguardo sciupafemmine del sottotenente Sandro Bazurro

In questa manifattura tessile erano impiegate decine di ragazze, che come un fiume defluivano dai cancelli della fabbrica alla fine del

turno, nel tardo pomeriggio, per avviarsi a piedi verso il centro città o aspettando la corriera che le avrebbe condotte in uno di quell'infinità di paesini, sparsi nella *provincia Granda*.

Quello era il territorio di caccia di tanti alpini della Cesare Battisti.

Come rinunciare all'occasione così ghiotta di mettersi in evidenza con una simile vettura, tenuto conto che i due ufficiali erano soliti presentarsi o con la 600 di Sandro o la 500 di Maurizio.

Fatto sta che, rabboccato il serbatoio con ben 5.000 lire, partirono con il vento in fronte ed il sole che rifletteva gli ultimi raggi nello specchietto retrovisore. Arrivarono giusto in tempo per avvicinare le ultime ragazze che uscivano dai cancelli, ma il caso volle che queste si infilassero subito sulla corriera che nel frattempo era sopraggiunta.

Restarono mollemente appoggiati all'auto ancora per un po' di tempo, tanto per gustare gli sguardi di ammirazione di qualcuno e di invidia di qualcun altro, poi decisero di proseguire lungo la provinciale, nella speranza di avere miglior fortuna.

Giunti all'altezza dell'incrocio per Roata Canale e Roata Civalleri pensarono di deviare, sperando di trovare la scorciatoia per Boves anche perché si era fatta l'ora di mettere qualcosa nello stomaco.

La strada era un po' sconnessa e Sandro l'affrontò con grande cautela, conscio di doversi arruolare nella legione straniera, qualora fosse capitato qualcosa all'ammiraglia che stava guidando.

Ad un tratto sulla banchina di destra si materializzarono due snelle figure, che speditamente si dirigevano verso l'abitato.

Dapprima le superarono decisamente, avendo comunque il tempo di apprezzarne i fini lineamenti, quindi con uno sguardo d'intesa, senza proferir verbo, ai due amici sembrò doveroso offrire loro un passaggio, considerato che il sole era da tempo scomparso all'orizzonte e l'imbrunire stava sopravanzando speditamente.

Le ragazze accettarono senza tentennamenti, anche perché avevano perduto l'ultima corsa della corriera ed ai due ufficiali restò sempre il dubbio se tale repentina decisione fosse merito delle stellette dorate che stavano bene in evidenza sulle spalline, o del potente mezzo di trasporto sul quale stavano mollemente seduti.

Le due splendide ragazze erano di Roata Canale e lavoravano presso uno studio professionale di Cuneo.

Se non fosse stato che i due avevano entrambi il cuore impegnato

in storie affettive molto profonde, si sarebbe potuta configurare la netta volontà di approfittare della circostanza, per approfondire la conoscenza delle due giovani.

L'arrivo in paese ebbe un successo enorme ed un'eco altrettanto sonora, considerato che le due ragazze nulla facevano per minimizzare il fatto a parenti ed amici.

Comunque i due ufficiali oltre ai ringraziamenti rimediarono anche un abbondante spuntino con pane salame e formaggio, che divorarono letteralmente sotto un pergolato meraviglioso, non senza perdere d'occhio due ragazzini assai intraprendenti, che impossessatisi dei loro copricapi si pavoneggiavano, marciando nella corte polverosa. Ma come si sa, da cosa nasce cosa, ed i due trovandosi a loro agio in quell'ambiente sereno, lo elessero a mèta fissa per le loro passeggiate serali.

Una sera di quelle, giungendo nei pressi del grande casale, notarono parcheggiata nella corte una Alfa Romeo Giulia dei carabinieri.

Si avvicinarono e chiesero al gendarme che stava a bordo cosa fosse successo.

Nello stesso momento, l'altro carabiniere stava scendendo da una scala esterna dell'edificio insieme ad una delle due ragazze, che lì abitava. Era visibilmente in grande imbarazzo.

Fabrizio e Sandro, che per l'occasione non indossavano la divisa, rivolsero la stessa domanda anche al secondo carabiniere; costui, per tutta risposta, chiese con fare brusco i documenti ai due allibiti tenentini che, ancora confusi per quanto stava succedendo, esibirono contemporaneamente i rispettivi tesserini di riconoscimento, palesando il loro grado.

Il capo pattuglia annotò allora i loro dati su un taccuino e con fare altezioso, a voce alta e ferma, badando bene di essere udito dalla piccola folla che nel frattempo si era radunata, sentenziò che per il momento la cosa sarebbe finita lì, rimandando eventuali provvedimenti a successive e non ben precisate circostanze.

Fu allora che Sandro chiese al medesimo di declinare le proprie generalità e quale giustificazione potesse avere un tale comportamento. Venne risposto evidentemente solo alla prima domanda: "capo pattuglia carabiniere scelto 'XY' in servizio di pattuglia sul territorio".

Fu a questo punto che a Maurizio sfuggì un: - Ma va là che vi scelgono bene. La frase, seppur biascicata, non passò inosservata dallo *scelto* che, rosso in viso, intimò loro un *potete andare* che non ammetteva repliche.

La situazione a quel punto era chiara: lo *scelto* era in realtà un uomo geloso che si trovava in quel posto per *pattugliare* la morosa ed era sua intenzione scoraggiare eventuali presunti rivali.

Sandro e Maurizio, facendo ricorso a tutto il loro buon senso, si limitarono a salutare cordialmente i presenti, tutti visibilmente in imbarazzo per l'increscioso fatto, considerato il buon rapporto che si era instaurato tra di loro. Con grande apparente tranquillità abbandonarono con un rombo di motore il luogo della disfida.

Il giorno successivo il caso venne portato a conoscenza dei superiori e se ne interessò direttamente il comandante di Battaglione. Un tale ingiustificato comportamento nei confronti dei due ufficiali, venne ritenuto all'unanimità assolutamente inaudito.

Nel frattempo anche il carabiniere scelto, subodorando le possibili complicanze della vicenda, aveva relazionato al suo superiore e da lì fino ad arrivare al comandante della Tenenza. Costui, assiduo frequentatore del circolo ufficiali della Cesare Battisti, persona di grande buon senso, portò le sue scuse personali e quelle dello *zelante* e focoso militare ai due ufficiali ed a tutta la calotta. Lo accompagnava una grande figura di carabiniere, il colonnello Tuttobene, in visita al reparto ed ospite del comando del secondo alpini.

Per la cronaca il colonnello Tuttobene, medaglia d'oro al valor civile alla memoria, verrà assassinato insieme con il suo autista a Genova, il 25 gennaio 1980, in un attentato rivendicato dalla colonna Berardi delle Brigate Rosse.

La cosa finì lì senza infamia e senza lode, né vinti né vincitori, con le motivazioni e con le scuse che si sprecavano da entrambe le parti in causa, e come nelle migliori tradizioni alpine con un paio di buone bevute, offerte ovviamente dalla Benemerita.

Nel frattempo il tenente Perron era rientrato dalla missione a Roma e riprese possesso della potente vettura, ignara causa di tutto questo. I due giovani ufficiali, Maurizio e Sandro, ritornarono alle vecchie abitudini, ad onore del vero con molto minore successo.

E le due ragazze? Beh... vennero più volte notate a passare e a sbirciare dentro la caserma attraverso il portone centrale, ma furono ignorate con grande eleganza.

Ed i due baldi gendarmi dei carabinieri, probabilmente istruiti a dovere dai loro superiori, spinsero altrove il loro turno di pattuglia del territorio, lasciando la tutela della morosa ai momenti liberi dal servizio.

Per fortuna le rispettive fidanzate di Maurizio e Sandro rimasero all'oscuro di tutta la vicenda. Quando un mese più tardi vennero invitate dal comandante di Reggimento ad assistere alla cerimonia di giuramento, applaudirono con calore la sfilata dei due tenentini, in testa ai loro reparti.

C'è da chiedersi se le due ragazze avrebbero tenuto un analogo comportamento qualora fossero state informate dell'increpato fatto capitato ai loro gagliardi ufficiali. Ma mai lo seppero né mai lo sapranno, se non leggendo queste memorie, ma ormai è passato così tanto tempo...

CAPITOLO 59

IL CORSO DI SOPRAVVIVENZA

Il *corso di sopravvivenza*, così come previsto dal programma di addestramento delle truppe alpine, sembrava cosa più adatta a dei Rambo super dotati, piuttosto che a un manipolo di ragazzi, per quanto volenterosi, in servizio di leva.

Queste erano infatti le ardue disposizioni cui avrebbero dovuto attenersi i componenti della squadra per il corretto superamento della prova in questione:

- Effettuare una traversata dal punto A al punto B, così come identificata nelle cartine IGM.
- Muoversi solo nottetempo.
- Non essere notati da nessuno.
- Dormire all'addiaccio o in trune appositamente costruite.
- Cibo a disposizione: 2 razioni K a persona (equivalente a 4 pasti completi).
- Tempo a disposizione per completare l'intero percorso: 6 giorni e 5 notti.
- Contatti con la base: 1 contatto via radio al giorno, alle ore 18.00.

Il tutto veniva poi ulteriormente complicato dal rigido clima invernale. La neve infatti aveva già ricoperto la vallata e muoversi di notte non era per nulla agevole, soprattutto dovendo evitare strade statali, provinciali, comunali, vicinali, mulattiere e sentieri frequentati. Semplicemente, si poteva procedere soltanto nel bosco.

La squadra era composta da 8 intemerati soldati.

C'era un sottotenente, un sergente, un esperto in radiotrasmissioni, un infermiere, un caporal maggiore e tre alpini.

Il sottotenente, comandante della sventurata pattuglia, era un giovane ufficiale di complemento sfornato dal 64° corso AUC, al secolo Callegari Vinicio, da Castelfranco Veneto!

Dopo essere stato trasportato con una AR (auto di ricognizione, una FIAT Campagnola) ed un CL (Camion leggero) sul punto di partenza, il gruppetto si defilò velocemente.

Camminarono con le ciaspole ai piedi, faticosamente, nella neve profonda e farinosa.

Era già l'imbrunire.

Dopo qualche tempo raggiunsero il primo punto previsto dall'itinerario e si accamparono.

Affamati, divorarono quasi completamente il contenuto della prima razione.

Scavarono delle tane-ricovero approfittando di piccoli pendii ed al mattino avevano già terminato il cibo della prima confezione.

Venne la sera e si ripartì verso il secondo punto identificato sulla carta.

Avrebbero dovuto restare fuori 6 giorni e 5 notti per arrivare a completare il tracciato.

Alle 18.00 stabilirono l'appuntamento radio per il rapporto con la base.

Con la seconda notte anche la seconda razione K era quasi terminata.

Il comandante Vinicio si chiedeva cosa si sarebbe potuto fare nel caso ormai certo di esaurimento anticipato degli alimenti, mentre gli occhi dei suoi alpini cercavano di leggere qualcosa nei pensieri del loro superiore.

Si mossero verso il terzo obiettivo, dopo aver cancellato come di dovere le tracce dello stanziamento.

Verso l'una di notte raggiunsero il punto convenuto: brillava una candida luna, risplendeva un cielo stellato, il freddo bruciava la faccia.

Non avevano quasi più cibo con loro: il sergente estrasse due tavolette di cioccolata ed un alpino recuperò dal suo zaino una scatoletta di carne. Ma per sfamare 8 ragazzi giovani, affamati e infreddoliti, ci sarebbe voluto ben altro.

Poi, come d'improvviso, Vinicio vide materializzarsi una luce che filtrava tra le piante del bosco.

Subito chiamò a sé il caporale, altoatesino e quindi bilingue.

Gli chiese cosa ne pensasse dell'idea di raggiungere quella struttura che si intravedeva e di chiedere qualcosa da mangiare. Il militare annuì entusiasta.

Vinicio sacrificò ben volentieri parte del denaro che si era portato

da casa e lo diede al soldato.

Nel frattempo i ragazzi, con i quali si era stabilito un buon rapporto cameratesco, predisponevano le *tane* per la notte.

Dopo un paio d'ore il caporale rientrò con pane, burro, formaggi, vino e frutta.

Disse inoltre ai compagni che al maso, in barba alla segretezza della missione, avevano notato la loro presenza e che potevano con molto piacere offrire ospitalità nel fienile, a condizione che non fumassero.

La pattuglia si mosse con una rapidità sorprendente: in meno di un'ora il piccolo drappello aveva preso pieno possesso del nuovo ed accogliente alloggio.

Alla mattina fecero colazione con pane fresco, burro, marmellata e latte appena munto. Vinicio saldò più che volentieri quanto dovuto e rimasero lì fino a sera, sotto lo sguardo incantato dei marmocchi dei contadini, alquanto incuriositi nel vedere una marmaglia del genere, puzzolente, con barbe lunghe e fucili veri.

Ripartirono all'imbrunire.

Ma a quel punto il sottotenente Callegari aveva le idee chiarissime in testa su dove trascorrere la prossima nottata: studiando infatti il percorso aveva notato che con una piccola deviazione si sarebbero avvicinati ad un altro maso...

Naturalmente nei rapporti via radio, fra scariche e vuoti, si faceva presente al comando che a parte il freddo e la carenza di generi alimentari, non vi erano preoccupanti situazioni sanitarie e di sicurezza.

Arrivarono a notte inoltrata nei pressi della quarta base ed anche questa volta fu sufficiente mandare in avanscoperta il caporale lanzicheneco per assicurarsi un caldo fienile con tanto di abbondante dessert.

Passarono il giorno oziando e la pattuglia ormai rinfrancata già pregustava l'ultimo tragitto con l'ennesimo maso da occupare.

Ma alle 18,00 precise, durante il programmato collegamento radio, arrivò inaspettato l'ordine di partenza per raggiungere il punto C identificato nella tavoletta IGM, con conseguente ed immediato rientro al reparto.



Vinicio Callegari

“Molto probabile – supponeva Vinicio - che qualcuno avesse mangiato la foglia e si chiedesse come potessero fare questi pur prodi alpini a restare senza viveri ed a camminare per quattro giorni di seguito”.

Arrivarono in caserma che era ormai buio. Venne loro incontro il colonnello e Vinicio gli presentò la forza. Poi gli fu chiesto, per l'indomani, di fare un rapporto dettagliato della missione.

Come gli era stato ordinato, il mattino successivo Vinicio si presentò in comando: erano presenti il colonnello, l'aiutante maggiore ed il tenente Arnaldo Soleri.

Il sottotenente Callegari Vinicio fece il suo minuzioso rapporto in un silenzio di tomba.

Ovviamente omise tutti i particolari che riteneva nocivi venissero raccontati.

Il commento finale del suo comandante di Compagnia fu alquanto rassicurante: - Tenente, la vedo alquanto deperito...

Epilogo: due giorni dopo, durante l'adunata dell'alzabandiera, tutti i ragazzi che avevano partecipato a quella impegnativa impresa vennero chiamati al centro del piazzale e, dopo un breve discorso di encomio, furono onorati del *fazzoletto giallo*.

Da quel giorno, annodato intorno al collo e sotto la camicia, gli otto giovani esploratori indossarono con fierezza quel *foulard* dorato, ormai parte integrante della loro divisa.

CAPITOLO 60

LA TRADOTTA

Il Secondo Reggimento alpini, CAR, venne costituito il primo luglio 1963 e successivamente inquadrato nella Brigata alpina Taurinense, con sede e comando a Cuneo. Lo stesso CAR verrà sciolto, a seguito della ristrutturazione dell'esercito, il 31 ottobre 1974.

Era composto dai Battaglioni Cadore, Orobica, Tridentina e Taurinense.

Operativamente venne suddiviso tra le caserme Cesare Battisti di Cuneo con il comando di Reggimento, la Giovanni Cerutti di Boves sede dei reparti della Cadore, la caserma Raffaele Trevisan di Bra, la caserma Giuseppe Galliano di Ceva, con la Compagnia Pieve di Cadore, la caserma Giuseppe Galliano di Mondovì Piazza, la caserma Ignazio Vian di San Rocco Castagnaretta (CN), con i reparti dell'Orobica, la caserma Trossarelli di Savigliano con i reparti dell'artiglieria da montagna Taurinense.

Nella caserma Cesare Battisti di Cuneo oltre al comando di Reggimento, c'erano le Compagnie Trento, Bolzano, Bassano e CAM (Compagnia Artiglieri da Montagna) Tridentina.

Al termine del ciclo di addestramento di circa due mesi e mezzo, le reclute venivano accompagnate ai vari Reggimenti di destinazione, solo una piccola aliquota restava al Secondo Reggimento, per il cosiddetto CAR avanzato. Alcuni di costoro, tra i più motivati, potevano aspirare a diventare caporali istruttori e passare così nel quadro permanente del CAR.

Al suo arrivo al Reggimento di destinazione, il *doi* di Cuneo, (il suo motto: *Vigilantes*), l'11 di gennaio del 1972, Sandro Bazurro venne assegnato alla Compagnia artiglieri da montagna Tridentina, ed il primo contingente reclute iniziò ad affluire in caserma il 18 gennaio seguente.

Al suo plotone, il quarto, vennero assegnate 88 reclute, non si sa come fosse per gli altri giovani tenentini, ma a lui sembravano un numero enorme; questa bellissima prima esperienza da istruttore era

destinata a terminare con il finire del primo ciclo di addestramento, e quindi l'invio ai Reparti di destinazione.

La CAM Tridentina preparava la maggior parte degli alpini per il gruppo Asiago della Brigata Tridentina, con sede a Dobbiaco (Toblach), caserma Piave, ma ne *perdevano* molti durante il percorso, destinati in altre caserme, a Bressanone e Brunico ad esempio. Anche il collega Maurizio Moro, sottotenente della Compagnia Trento, era stato assegnato alla formazione delle nuove reclute, poi destinate a Monguelfo (Welsberg), Dobbiaco, San Candido (Innichen).

La partenza per i reparti di destinazione, tra una concitazione incredibile, avveniva solitamente di sera, in quanto considerato il percorso da effettuare e la velocità della *tradotta*. Si viaggiava tutta la notte, per giungere all'alba ai primi punti di smistamento.

Il percorso della *tradotta* era a grandi linee il seguente: partenza da Cuneo alla stazione di Cuneo Altipiano, poi Fossano, Savigliano, Torino, Milano, Brescia, Verona, dove venivano staccati i locomotori elettrici e venivano attaccate due locomotive a vapore e poi via sbuffando, verso Trento, Bolzano (Bozen), Bressanone (Brixen), Fortezza (Franzensfeste), con deviazione a Vipiteno (Sterzing), oppure verso Brunico (Bruneck), Monguelfo (Welsberg), Dobbiaco (Toblach), ed infine capolinea a San Candido (Innichen).

La partenza, dunque: dopo un affrettato rancio, tutti inquadri, gli alpini si avviavano verso la stazione di Cuneo, carichi oltremisura con zaini, borsa valigia, borsa da viaggio ed a volte qualche pacchetto ben nascosto o tollerato di generi di conforto, che non avevano trovato spazio nel corredo di ordinanza.

Un vociare incredibile caratterizzava la partenza, incontenibile ed inarrestabile nonostante gli sforzi degli addetti all'accompagnamento. Ben presto questo vociare si sarebbe affievolito, complice la notte da passare seduti sulle dure panchine di legno dei vagoni, fino a scemare naturalmente ed inesorabilmente alla vista dei luoghi ove i giovani alpini avrebbero trascorso lunghi, lunghissimi mesi di *naja* vera, complice anche il comparire della stazione di destinazione lungo la cui banchina si potevano scorgere i *vecchi* dal cappello abbuferato e lo sguardo truce che li attendevano, per accompagnarli ai nuovi reparti.

Praticamente la *tradotta* effettuava solo scali tecnici, durante i

quali nessuno poteva scendere o salire dai vagoni: non era difficile quindi immaginare quanto succedesse all'interno, in quel lasso di tempo di almeno tredici e più ore di viaggio.

Gli ufficiali addetti all'accompagnamento viaggiavano in prima classe sulle vecchie panchine rivestite di velluto, in uso fino alla fine degli anni ottanta, che comunque erano scomodissime e sembravano fatte apposta per tenere svegli.

A tarda sera, mentre si stava faticosamente appisolando, Sandro Bazurro venne chiamato da un caporale del suo plotone per un problema che si era presentato; si alzò insonnolito e si recò nello scompartimento assegnato al reparto, per vedere di che cosa si trattasse. In realtà un gruppetto di toscani, peraltro recidivi, aveva riempito due gavette di cipolla finemente tritata con l'aggiunta di tonno e fagioli, il tutto condito con abbondanza di sale ed olio e lo invitarono a dividere con loro quella che chiamarono *l'ultima cena*.

Ovviamente non poteva mancare il vino e fu così che dopo una solenne mangiata di quell'insano intruglio e parecchi brindisi, Sandro ritornò barcollante al suo scompartimento, con un incedere incerto e scomposto dovuto esclusivamente al percorso tortuoso del treno. Si sedette senza fare il minimo rumore, badando a non svegliare nessuno. Poi, per fortuna, il treno era pieno di rumori, cigolii, sferragliamenti, e casualmente si trovavano pure vicino al servizio igienico.

Ad una certa ora della notte, era ancora buio, uno dei colleghi che divideva lo scompartimento con Sandro, bofonchiando, spalancò la porta inveendo contro la scarsa pulizia dei vagoni ferroviari, causa dell'olezzo di cipolla che indubbiamente proveniva dai consunti rivestimenti delle panchine e dal locale igienico attiguo. Bazurro, ovviamente, finse di continuare a dormire, cercando di reprimere i sordi rumori che inesorabilmente salivano e scendevano dal suo povero stomaco!

A parte questo piccolo inciso, tutto funzionò a meraviglia e la *tradotta* all'alba giunse verso le prime stazioni di destinazione.

Gli alpini via via scendevano a piccoli gruppi, guardandosi attorno spaesati, spesso alzando gli occhi verso le montagne innevate, avviandosi a piedi inquadri o salendo rapidamente sui camion che li attendevano, non senza volgere un ultimo sguardo verso i loro compagni che forse non avrebbero mai più rivisti.

Arrivarono infine a Dobbiaco, la destinazione di Sandro: la tratta avrebbe poi proseguito per il capolinea, San Candido. Era il 27 Marzo dell'anno 1972.

A Dobbiaco, alla caserma Piave sede del Gruppo Asiago, il cui motto *Tasi e Tira* la diceva lunga sulla gloriosa storia di quegli artiglieri, la consegna delle reclute al reparto avvenne con le poche formalità di rito.

Il comandante consegnò a Sandro il foglio di ritorno con la data in bianco e gli disse: - Tenente, se desidera farci compagnia per altri due giorni è il benvenuto, ma penso che come tanti suoi colleghi non vedrà l'ora di rivedere i suoi cari: si regoli Lei di conseguenza.

Ovviamente Sandro corse a prendere il primo treno per il ritorno, era circa mezzogiorno, giusto il tempo per ingerire un panino e scrivere due cartoline.

Il sottotenente Maurizio Moro scese invece a San Candido.

Alla stazione li aspettava un *vecchio* caporale con l'immane cappello abbuferato su una capigliatura ed una barba decisamente fuori ordinanza: volutamente o naturalmente faceva paura solo a vedersi.

Uno dei più coraggiosi giovani alpini guardando i monti innevati, ostentando baldanzosa ancorché prudente sicurezza, osò rivolgersi a lui con un: - ... e noi dovremmo salire lassù, e magari con i muli?

- Certamente - rispose costui, senza volgere lo sguardo - sì, ci sono i muli e voi andrete e li porterete là. Problemi non ce ne sono, tranne che a volte occorre scolpire nel ghiaccio con la piccozza i gradini per il mulo, quando rischia di scivolare!

Quei poveri ragazzi ammutolirono: raccolti da terra i loro bagagli, a testa bassa, seguirono il capobranco.

Anche per quella decina di alpini era iniziata la *naja* vera.

Sul treno di ritorno Maurizio e Sandro si incontrarono nuovamente.

Avevano avuto la stessa idea ed erano felici: li aspettavano due giorni di libertà tutti per loro e per fare una sorpresa a casa e, cosa che non guastava affatto, dodici mila lire di diaria in più per quella missione fuori sede.

Sandro Bazurro arrivò a Genova con l'ultimo treno e riuscì a salire sull'ultimo autobus, che lo avrebbe avvicinato almeno un po' di più a casa (ormai a quell'ora non c'erano più mezzi per il suo paese). Poi, dal capolinea, proseguì su, a piedi, per i restanti sei chilometri fino alla casa sulla sommità della collina.

“Ben poca cosa!” rifletté Sandro pensando alle marce sfiancanti che aspettavano i suoi alpini ai nuovi reparti di assegnazione.

CAPITOLO 61

LA VALANGA DEL CORNO PICCOLO

Marcellino Bortolomiol aveva ricevuto un meraviglioso regalo dalla buona sorte: era stato infatti destinato al 7° Reggimento alpini Battaglione Feltre, precisamente alla caserma di Pieve di Cadore, a 20 km da casa, tra le vette Feltrine ed in mezzo alle Dolomiti.

Lui ed il suo gruppetto di esploratori erano continuamente impegnati.

Le missioni si susseguivano senza tregua: fecero parte della squadra addetta alla messa a punto delle piste di discesa per le gare di coppa del mondo di sci a Cortina e posizionarono le corde fisse per le ascensioni al Cimon della Pala, sopra San Martino di Castrozza, durante una fitta nevicata nel mese di luglio e dopo aver pernottato per due notti nel bivacco Fiamme Gialle, sotto una perdurante bufera di neve.

Ma non mancarono, ad intervallare le giornate più faticose, anche le stupende discese con gli sci ai piedi, in perfetta divisa bianca, dopo essere stati trasportati dagli elicotteri dal Col Margherita fin su al Passo San Pellegrino!

La vivace vita militare del sottotenente esploratore Marcellino Bortolomiol proseguiva come meglio non avrebbe desiderato, in un continuo movimento tra le rocce e le nevi che tanto amava, con ripetuti percorsi di montagna e con poca caserma.

Arrivò anche il momento del campo invernale.

Tutto l'intero Battaglione Feltre, con muli, centinaia di alpini, camion e camionette, su una lunghissima *tradotta*, partì da Feltre per trasferirsi armi e bagagli fino all'Aquila, in un lungo viaggio di oltre 600 chilometri.

Come sempre, le attività al campo si susseguivano senza sosta.

Attraversarono la Piana di Campo Felice con i muli dopo che gli alpini avevano aperto un varco nella neve alto 2 metri e lungo quasi 3 km.! Percorsero itinerari, sconosciuti a Marcellino, incontrando piccoli paesi come Ovindoli nel parco naturale del Velino e Roccaraso

ai margini meridionali dell'Altopiano delle Cinquemiglia. Camminarono sulla Maiella innevata e sul Gran Sasso.

Il sottotenente Bortolomiol, con la sua squadra, venne poi deputato ad attrezzare la salita al Corno Piccolo del Gran Sasso: tutta la Compagnia artiglieri avrebbe dovuto infatti salire su quella cima. Si trattava di un lavoro delicato, soprattutto per quanto riguardava il superamento di un lungo costone di neve.

I ragazzi si misero subito al lavoro. Si trasferirono a Campo Imperatore, ex roccaforte del Duce, eletto a campo base delle operazioni ed alloggiarono nell'umido tunnel di collegamento tra la stazione a monte dell'albergo e il parcheggio della stazione a valle. Ogni mattina partivano alle cinque, ancora nel buio della notte, fino a raggiungere l'inizio di quel lungo costone di neve che andava attraversato per raggiungere la vetta.

Una di quelle mattine, intorno alle 8.30, probabilmente per accelerare i tempi di percorrenza, Marcellino ed i suoi compagni tagliarono la costa innevata senza mantenere le distanze di sicurezza.

Purtroppo, fu una scelta avventata.

L'eccesso di peso fece partire una slavina.

Erano in 10: sette alpini esploratori, il capitano in coda, il sergente in testa ed il sottotenente Bortolomiol in mezzo.

I cinque ragazzi che procedevano nella parte centrale del gruppo furono colpiti in pieno dalla valanga che nel frattempo cresceva a vista d'occhio. Precipitarono nello strapiombo per qualche decina di metri e vennero sommersi dalla massa nevosa. I quattro alpini a fianco di Bortolomiol, due per parte, furono scaraventati lateralmente dalla forza d'inerzia della slavina, mentre Marcellino seguiva a scivolare lungo il plateau.

Il giovane sottotenente continuava a nuotare nel tentativo di mantenersi a galla e fece appena in tempo a scorgere un gruppetto di rocce che sporgevano tra la neve.

Furono la sua salvezza.

Riuscì infatti ad appigliarsi a quegli spuntoni, prima che iniziasse il pericoloso canalone disseminato di impervie sporgenze di pietra. Marcellino, facendo appello a tutte le sue forze e mantenendo la testa bassa finché l'intera valanga non gli fu passata sopra, riuscì a resiste-

re, ancorato a quei massi amici che gli stavano salvando la vita.

Finalmente, la grande slavina smise di ruggire.

Marcellino fu subito soccorso. Aveva perso buona parte della pelle delle mani, ma stava bene.

Anche gli altri compagni, a parte qualche piccola escoriazione, erano sani e salvi.

L'indomani mattina gli indomiti giovani erano nuovamente sul posto per completare il lavoro ed il giorno successivo, infine, l'intera Compagnia, con i pezzi degli obici e delle mitragliatrici, raggiunse la cima del Corno Piccolo.

Il panorama, sulla vetta, era unico, con il ghiacciaio del Calderone e le tre vette del Corno Grande, unitamente al Torrione Cambi, che sembravano a portata di mano.

Il Corno Piccolo era stato conquistato.

Le mani spelacchiate di Marcellino e dei suoi alpini erano già un lontano ricordo.

CAPITOLO 62

IL SOLDATO COLAMEO

Subito dopo che i *veci* facenti parte della truppa della 76a Compagnia di stanza a Chiusaforte, finita la *naja*, se ne andarono, i loro posti furono presi nel giro di un paio di giorni da altrettanti *civili*.

Ben presto anche i nuovi arrivati sarebbero diventati dei bravi militari a tutti gli effetti.

Ma la cosa non era automatica.

Tutti questi bravi ragazzi sarebbero dovuti passare a loro volta attraverso l'impegnativa trafila cui si erano sottoposti i loro predecessori: addestramento alle armi, alla disciplina, alla fatica, ai servizi, alle marce e a tutto il resto di impegni che il servizio militare prevedeva.

Ogni sottotenente aveva il suo plotone da seguire ed ogni sera, nell'ufficio del capitano, avevano luogo le riunioni per fare il punto sulla situazione.

Tutto procedeva per il meglio: erano bravi ragazzi con desiderio di imparare. Si erano tutti ben affiatati fra loro in breve tempo e portavano avanti il programma di istruzione aiutandosi a vicenda.

Tutto sembrava essere a posto. Ma non era così!

Fra gli alpini del sottotenente Roberto Braggion c'era il soldato Colameo, abruzzese di nascita e di cocciutaggine.

Si era messo in testa che lui, con la *naja*, non voleva averci niente a che fare. Anzi, doveva fare per forza qualcosa *contro*. Per carità, era buono come il pane, tranquillo e gentile, ma tutto quanto faceva era l'esatto contrario di quello che facevano gli altri. E con la ferrea volontà di esibire questa sua diversità.

Si comportava così in tutte le materie di istruzione, ma una su tutte era quella che prediligeva boicottare: marciare *allineato* con la Compagnia in preparazione della grande parata che ci sarebbe stata da lì a pochi giorni.

Ad ogni *passo* il suo piede batteva subito dopo quello degli altri, era perennemente fuori tempo e fuori linea, girava la testa sempre quando doveva stare ferma, e così proseguendo.

Per il suo carattere mite era ben tollerato dai suoi commilitoni, ma molto meno dal suo capitano.

Prima velatamente e poi sempre più chiaramente il comandante della Compagnia fece capire al sottotenente Braggion che avrebbe dovuto, in qualche modo, risolvere il problema.

Altrimenti ci avrebbe pensato lui.

Roberto era sinceramente preoccupato: in quella ribellione del soldato Colameo c'era qualcosa di strano. Ad ogni marachella che combinava il suo sguardo cercava di incrociare quello di Roberto, ma con leggero senso di sfida e allo stesso tempo di dispiacere nei confronti del suo sottotenente, quasi volesse sussurrare: - Mi piace per te ma io ho la mia missione *anti-naja* da compiere.

Questa sfida piaceva al giovane ufficiale e pertanto la raccolse in pieno.

Gli interessava soprattutto che il *suo* alpino non si facesse del male da solo e non andasse incontro a brutte conseguenze.

Cominciò a *marcarlo stretto*, anche cercando di dialogare con lui in tutti i momenti possibili, ma senza risultato. La data della parata si avvicinava ed il capitano fremeva sempre di più. A seguito delle rassicurazioni di Roberto che garantiva che tutto sarebbe filato liscio, il comandante sfoggiava una calma apparente ma... pericolosa, come a dire che eventuali guai li avrebbe pagati Roberto.

L'idea venne a Braggion lo stesso giorno della parata.

Era, l'alpino Colameo, piccolo di statura, anche se non fra i più piccoli, e nella predisposizione dell'allineamento della Compagnia Roberto gli assegnò comunque il primo posto, quello più in vista.

Sarebbe stato visto per primo e in pieno da tutto il pubblico, alti ufficiali, un generale e, soprattutto, dalla sua morosa e dai suoi familiari che erano arrivati da un paesino sperduto nella provincia dell'Aquila.

Inutile dire che marciò a tempo, impeccabile nell'allineamento e nella marziale postura che assunse durante tutta la parata.

Soprattutto con lo sguardo felice.

E dopo il suo atteggiamento cambiò.

Sicuramente fra i due il più felice fu il sottotenente Roberto Braggion quando il capitano, qualche tempo dopo, e con la piena approvazione di Roberto, decise di promuovere l'alpino Colameo a caporale e di affidargli l'incarico di addestratore.

UN TENTATIVO DEL TUTTO INUTILE

Il tenente colonnello Cesare Di Dato, persona coerente, corretta e comunque tranquilla, ma giustamente severa, comandava il Battaglione alla caserma Testafochi.

Per inciso, si narrava che, quando succedeva in caserma qualcosa che non andava, chiamasse al telefono l'ufficiale di picchetto dicendo: - Pronto, sono Di Dato! A quel punto il povero sottotenente scattava automaticamente sull'attenti rispondendo: - Comandi signor colonnello - caricandosi sul groppone ogni pesante rimprovero.

Passarono i mesi sino a quando si verificò il naturale avvicendamento al comando del Battaglione.

Pochissimi giorni prima del commiato, Di Dato radunò al circolo ufficiali diversi suoi amici, parigrado e no, per organizzare la festa di addio. Casualmente, Giuliano Levrero e l'amico sottotenente Franco Garabello, della medesima Compagnia, trovandosi in caserma, furono invitati alla sua festa!

I saluti d'addio furono celebrati, piacevolissimamente, in un night club di Saint Pierre.

A Cesare Di Dato succedette il tenente colonnello Pierino Monsutti.

Del colonnello Monsutti Giuliano conserva con grande piacere ed onore una lettera del 29 febbraio 1988 che gli fu inviata da Padova a seguito delle sue felicitazioni quando Monsutti divenne generale vice comandante della "Regione Militare Nord Est".

"Caro Levrero - scrisse il generale - mi ha fatto molto piacere ricevere il Suo scritto e ricordare i vecchi bei tempi del Battaglione "Aosta". La ricordo benissimo e la ringrazio per le Sue parole, tanto gradite, anche perché mi giungono da un collaboratore validissimo quale Lei è stato, in ogni situazione nell'attività e nella vita di caserma ...".

Cambiando il comandante, comunque, cambiò anche l'aria che si respirava in caserma.

Era il periodo in cui il capitano Francesco Albarosa era stato ag-

gregato al *Susa* con alcuni alpini del Battaglione per le imminenti manovre NATO che si sarebbero svolte in Norvegia.

E Giuliano, essendo lo s.ten. più anziano rimasto, divenne comandante di Compagnia: la vita e le attività divennero maggiormente onerose, complesse e rischiose.

Quasi tutte le mattine Levrero era a rapporto nell'ufficio del comandante per disposizioni di ordine generale e particolare circa la Compagnia che stava comandando assieme ai colleghi Traversone del 65° e Vissà del 66° Corso.

Il nuovo comandante, purtroppo, aveva la consuetudine di dormire pochissimo, quindi era spesso in giro per la caserma, tant'è che la guardia e l'ufficiale di picchetto erano continuamente all'erta.

Giuliano dormiva in una camera posta al primo piano sotto le camerate della 42a, appositamente sistemata ed arredata dal capitano Albarosa ed a disposizione degli ufficiali; per raggiungerla doveva necessariamente attraversare in diagonale il piazzale e non poteva assolutamente defilarsi.

Molte volte la notte, rientrando tardi, trovava il piazzale illuminato, la guardia schierata sull'attenti ed il colonnello che parlava con l'ufficiale di picchetto. Accorgendosi della sua presenza, il colonnello Monsutti licenziava il picchetto e si intratteneva a parlare con Giuliano passeggiando per la caserma.

Il colonnello amava chiedere al giovane sottotenente il suo parere circa i possibili varchi da cui gli alpini avrebbero potuto scavalcare il muro di confine per andare in fuga, soffermandosi zona per zona per la valutazione (punti ben conosciuti da tutta la truppa, ma tenuti sempre segreti!). A volte ragionava sulla fattibilità di come operare per migliorare l'ordinamento e la vita di caserma; a volte si parlava della vita futura di Giuliano. Era senza dubbio piacevole ragionare con lui, anche se la stanchezza ed il sonno aumentavano passo dopo passo.

Comunque, ogni volta che si incontravano la sera, l'alto graduato terminava la discussione con un esplicito invito: - Lei tenente è in gamba, ci pensi seriamente, ci pensi, abbiamo bisogno di persone come lei! Sono sicuro che farebbe un'ottima carriera. - Ed ogni volta, arrampicandosi sui vetri, Giuliano cercava un'argomentazione nuova per chiarirgli che oramai la sua vita era decisa, aveva ventisei anni

ed aveva studiato per fare l'architetto... ma non era facile distoglierlo da quell'idea fissa.

E giunse il giorno del termine del servizio di prima nomina per tutti i ragazzi del 64° corso.



L'ufficiale di picchetto Giuliano Levrero

Anche alla caserma Testafocchi, per quell'occasione, era previsto in tarda mattinata un rinfresco di commiato nel salone del circolo ufficiali.

Annusando già aria di casa ed avendo preparato precedentemente le valigie, Giuliano quella mattina decise di non presenziare all'alza-bandiera, ma di starsene tranquillamente a dormire sino all'appunta-

mento per il rinfresco.

Alle otto e mezza circa bussarono alla porta: era un piantone che lo avvisava di recarsi urgentemente dal colonnello. Staccando diversi *moccoli* si preparò il più velocemente possibile e raggiunse il suo studio.

Il comandante Monsutti lo fece accomodare e gli dette disposizioni precise e puntuali facendogli infinite raccomandazioni su come avrebbe dovuta essere condotta la Compagnia da parte del collega che lo avrebbe sostituito da quel momento sino al ritorno del capitano Albarosa, ancora trattenuto in Norvegia.

La *lezione* durò talmente a lungo che i due giunsero al circolo per il rinfresco con quasi mezz'ora di ritardo.

Probabilmente, era l'ultimo, disperato tentativo, del colonnello Pierino Monsutti di convincere Giuliano ad intraprendere la carriera militare rinunciando a quella di architetto.

Ma fu una manovra del tutto inutile.

Dopo il rinfresco ed il pranzo Giuliano caricò la sua auto, compresa... una gabbietta con un *verdone* regalatogli da un suo caporal maggiore.

Tornò finalmente e definitivamente a casa, con una montagna di ricordi ed un pizzico di nostalgia, pronto per intraprendere la sua nuova attività con il consueto entusiasmo e la riconosciuta professionalità.

CAPITOLO 64

ADDIO ALLE ARMI

Con l'arrivo dell'autunno del 1972, anche l'esperienza di soldato di Sandro Bazurro, in qualità di ufficiale di complemento, arrivava alla sua naturale conclusione.

Il 9 luglio partecipò all'ultimo giuramento solenne in piazza Galimberti a Cuneo con le reclute del secondo contingente '72 che, durante la lunga cerimonia e complice il caldo torrido, svennero a grappoli (ne caddero almeno una ventina) tra il brusio di disapprovazione della folla assiepata.



*L'ultimo giuramento del "doi".
Piazza Galimberti, Cuneo.*

In quel periodo iniziava anche il lento, inesorabile scioglimento del corpo addestramento reclute del 2° RGT Alpini (che terminerà

definitivamente due anni dopo, con la creazione del Battaglione addestramento reclute *Cuneense*, erede della bandiera di guerra del vecchio Reggimento).

Il 22 agosto del 1972 Sandro venne delegato a svolgere l'incarico di comandante della Compagnia artiglieri da montagna Tridentina in sostituzione del comandante titolare, inviato alla scuola di guerra.

Da tale data iniziò la dismissione del reparto, con versamento di tutti i materiali della Compagnia, sia di servizio che di casermaggio, dalle armi ai materassi: un compito molto impegnativo e di responsabilità per un giovane sottotenente di prima nomina.

Ultimato l'addestramento del secondo contingente '72 ed accompagnate le reclute ai reggimenti, la vita di caserma divenne monotona e si cercava di movimentarla con scherzi e tiri mancini ai figli, ma anche tra gli anziani, soprattutto verso chi si imboscava od otteneva favoritismi per trarne benefici in modo spudorato.

In quel periodo anche un caro collega di Sandro, appassionato di armi, tra un servizio e l'altro, si diletta a costruire impugnature ergonomiche per il revolver calibro 22 che usava per il tiro al poligono, testandone poi l'efficienza con la *volontaria* collaborazione dell'amico.

Più precisamente quando al pomeriggio, liberi dai servizi, stavano a riposo in branda nell'ora di silenzio, il pistolero sorprende il compagno nel momento del naturale assopimento, dovuto anche all'estiva calura, *invitandolo* a restare immobile e supino, mentre prendeva accuratamente la mira e sparava a tiro radente contro il muro che aveva al suo fianco.

Quando andava meglio il suo obiettivo era il soffitto.

Risultato: all'atto del congedo sul muro a fianco di un letto si poteva distintamente individuare un profilo umano ed il soffitto somigliava al planetario della scuola di Aosta, tutto puntinato da fori calibro 22.

Ormai tranquillamente congedati, dopo qualche giorno i due furono richiamati *gentilmente* per tappare tutti quei buchi, con spatola e stucco da muro. Scroccarono l'ultimo pranzo al circolo ufficiali, ma si divertirono un po' meno a sigillare i fori del soffitto a tre metri e mezzo da terra, salendo su un improvvisato trabattello, formato accatastando le brande.

Bellissima fu la festa di congedo: tutti gli ufficiali della calotta ed il quadro permanente invitati, damigiane di vino posizionate sotto il porticato affinché tutti potessero attingerne, canti e balli fino a tarda ora, salumi e formaggi in abbondanza e poi il silenzio, fuori ordinanza naturalmente. Affiorò anche qualche lacrimuccia, complici le abbondanti libagioni e poi tutti a nanna... ma veramente? Ma no... tutti veramente no.

Improvvisamente nella notte un denso fumo si levò da una camera nell'ala degli alloggi ufficiali, invadendo tutte le stanze, i corridoi, le scale. Un candelotto lacrimogeno da un chilo aveva contribuito a far commuovere anche i più scafati, i più riottosi, anche coloro che felici della partenza dei due tenentini non avevano ancora versato neppure una lacrimuccia per i loro anziani.

Tra questi anche l'ignaro cappellano, che alloggiava in una camera attigua degli alloggi ufficiali ed era costretto suo malgrado a condividere tutte quelle dissolute intemperanze.

Fu molto severo e da buon delatore fece partecipe del fatto il valente comandante di Battaglione, quello della valigia di cartone per intenderci. Costui, dopo aver chiamato a rapporto Sandro ed il suo degno compare e dopo aver loro rammentato anche le altre precedenti malefatte, li redarguì con fermezza, dichiarandosi felice della loro prossima partenza e multandoli con le spese di una damigiana di vino (che sarebbe servita al cappellano per il suo santo ufficio...).

Colse l'occasione per ricordare tutto ciò che avevano combinato in quei nove mesi di permanenza ai reparti, degni eredi a suo dire, dei loro dissoluti predecessori.

Sottolineò in particolare la brutta avventura con le educande del collegio situato proprio dirimpetto agli alloggi degli ufficiali, che tante noie gli aveva procurato con la madre superiora.

La birbonata era consistita nell'attirare l'attenzione di quelle sventurate con atteggiamenti discinti tenuti dalle camere fronteggianti i loro alloggi o dai locali servizi e docce; ciò era stato possibile essendo i due immobili separati solo da pochi metri di strada. Qualcuno si era spinto ben oltre, inviando loro messaggi poco convenienti, ma molto chiari, attirando le poverette in appuntamenti galeotti, tanto che alcune di loro mosse da profondo pentimento per gli atti impuri commessi, pare ripetutamente e con reciproca soddisfazione, rinun-

ciarono ai voti promessi, con *grave nocumento per la sacra istituzione tutta*.

In quel caso l'immane rimprovero solenne terminò nell'ufficio del comandante ed alla presenza della madre superiora, direttrice del collegio. Il colonnello, ormai scafato nel dirimere tali incresciosi avvenimenti, condannò *i colpevoli* a pagare un paio di bevute per tutta la calotta, e soprattutto rinfacciò loro di non averlo mai portato prima a conoscenza del fatto, certo che con l'esperienza di un maturo superiore tutto ciò non sarebbe successo.

Il primo ottobre dell'anno 1972 Sandro Bazurro e tutti i suoi compagni del 64° corso AUC vennero inviati in congedo, per ultimo servizio di prima nomina.

Lasciavano tanti amici e portavano nel cuore tanti cari ricordi.



L'addio

CAPITOLO 65

PILLOLE DAL BATTAGLIONE

DA NOI CHIAMANO COSÌ SOLO LE PECORE ...

Mancava poco a mezzogiorno e una autovettura di ricognizione stava rientrando da un sopralluogo alle opere di fortificazione e sbarramento oramai dismesse, sopra Malles.

A bordo si trovano il sottotenente Felice Piasini, comandante della 250a di stanza a Glorenza, l'autista e 4 *najoni*.

Entrando nell'abitato incrociarono la barista più famosa del posto e, tanto per cambiare, richiamarono la sua attenzione con fischi ed epiteti che non brillavano certo per eleganza.

L'ufficiale richiamò all'ordine i suoi ragazzi, ma ormai la frittata era fatta.

Si pensò per un po' di cambiare bar, per far decantare l'accaduto.

Ma poi si ritornò allo *Stammtisch* (tavolo fisso) del solito bar.

La barista si presentò al tavolo con *blocchetto* e *lapis* per le ordinazioni, ma questa volta non era sorridente e solare come al solito, anzi. Rivolgendosi all'ufficiale, visibilmente stizzita e acida, disse:

- Ich heiÙe Magda! Bei uns nur die Schafen rufen wir so!

(traduzione: da noi chiamiamo così solo le pecore).

LE TROTE DELLA VAL PASSIRIA

-...allora tenente, cosa vogliamo fare? Redigiamo il verbale ed esponiamo denuncia alle autorità, o...?"

Così il guardiapescia ed il messo comunale si rivolgevano a Felice Piasini, comandante del distaccamento di Saltusio in Val Passiria, in un caldo pomeriggio di fine luglio.

I due se ne stavano all'ingresso della casermetta con due sacchetti di plastica rigonfi e gocciolanti e, all'invito del tenente ad accomodarsi, proposero che, per non sporcare, era meglio andare sul retro e fare due chiacchiere. Aperti i sacchetti, il comandante, scuotendo il capo, capì subito di che si trattava.

I suoi *najoni* ne avevano combinata un'altra.

Le ispezioni alle opere di difesa si svolgevano sia in mattinata che nel pomeriggio. Nel tragitto tra una postazione e l'altra, non si poteva resistere alla tentazione di fare un giretto nei boschi in cerca di funghi, che poi venivano cucinati con il risotto o impanati dall'ex ciabattino bresciano, promosso cuoco sul campo! Al pomeriggio si preferiva andare sulla sponda opposta, che dava a nord, più fresca, ma si doveva passare per forza dal torrente. E, nonostante le raccomandazioni, la pattuglia si toglieva scarponi e mimetica e si rinfrescava o si metteva a prendere il sole sui massi levigati dall'acqua. Qualcuno, un po' più attivo, cercava di acchiappare con mani e bastoni qualche trota, ma in genere senza successo. Quel giorno, fortuna volle che trovassero, in una pozza isolata vicino al letto principale del torrente, un gran numero di trote rimaste là intrappolate. Prenderle era diventato un gioco. Così lo schiamazzo festoso dei baldi pescatori richiamò l'attenzione degli indigeni che, gelosi delle loro cose e rispettosi della legge, andarono ad avvisare chi di dovere.

Il resto è noto. Svanito ormai il sogno di gustare le famose *Forellen* del Passirio, al comandante non rimase che optare per la soluzione più vantaggiosa: *regalare*, seguendo il consiglio delle guardie locali, le trote alla casa di riposo di Rifiano, il paese vicino, e chiudere lì la faccenda.

“COMODO, COMODO!”

La divisa in disordine e l'atteggiamento non proprio militare dei soliti imbecilli sorpresi a fare autostop, non dovevano essere stati particolarmente graditi ad un generale di Merano a spasso con la moglie su per la Val Passiria, in una domenica d'agosto.

La lavata di capo a cascata fu inevitabile. Vennero coinvolti tutti: generale, tenente colonnello, capitano responsabile dei distaccamenti e tenente, comandante dello stesso.

Lunedì mattina squillò l'apparecchio di collegamento tra Vipiteno, sede del Battaglione, e la casermetta di Saltusio. Era il tenente colonnello che si informava, tra il sornione e l'ironico, sulla vita del distaccamento. Rivolse domande ben precise relative ad altrettante consegne, il più delle volte *formali*, la maggior parte delle quali non rispettate, come l'alzabandiera fra l'altro, ma note a tutto il sistema.

Insomma, forse era troppo e si doveva cercare di mettere un po' d'ordine e disciplina, in una *guarnigione* abbandonata a sé stessa a pochi passi dal confine nemico.

Per fortuna, *solito more* all'italiana, il comandante di quel distaccamento, il sottotenente Felice Piasini, venne avvisato per tempo della visita a sorpresa, fissata per il venerdì successivo.

Fu una settimana di fuoco per tutti. Una signora che abitava di fronte provvide a lavare e a stirare la bandiera. Si fecero le pulizie generali. Si mise il grasso alle carrucole e si provò e riprovò l'alzabandiera. Si esercitarono in adunate e schieramenti della forza fino alla nausea.

Venerdì mattina, cinque minuti prima dell'ora fissata dal regolamento, spuntarono su dalla salita che portava al distaccamento due *penne bianche*. Erano il tenente colonnello Vittone, comandante del Valchiese, ed un maggiore, seguiti da un capitano e da un maresciallo.

- Ci siamo! - mormorò tra sé e sé Felice.

Vittone invitò il comandante del distaccamento a procedere, come da prassi, al rituale dell'alzabandiera.

Gli alpini uscirono dalla casermetta e si schierarono con perfetto allineamento.

Poi, seguendo il protocollo militare, il caporale corse davanti al Colonnello.

Scattò sull'attenti, alzò fiero il braccio destro all'altezza della visiera del cappello ed iniziò, con palese emozione, a presentarsi: - Caca ... caca... cacaca...

Avrebbe dovuto dire solamente: “Caporale Casazza Mario” e quindi presentare la forza del distaccamento. Il Casazza era un biondino della Lomellina, ubbidiente, sempre disponibile e buono come il pane.

Per sbloccare la comica situazione fu sufficiente un calmo e bonario: - Comodo! comodo! - esclamato dal colonnello. Era un piemontese dalla corporatura imponente, intransigente ma evidentemente anche molto comprensivo...

IL PRIMO INCARICO

Il primo incarico che Vinicio Callegari ricevette al suo arrivo in Battaglione fu quello di organizzare il trasporto di due CPM di legna in una casermetta a Varna, in provincia di Bolzano. Avrebbe dovuto comandare un plotoncino di alpini per caricare a mano la legna presso un deposito vicino alla caserma e scaricarla dove convenuto.

Vide in piazzale due camion con autisti e 4 alpini in uniforme da lavoro.

“Capperi – disse tra sé e sé Vinicio - l'aiutante maggiore oltre che dare l'ordine mi ha procurato tutto il necessario”.

Si avvicinò ai due mezzi e diede le sue disposizioni. Vide gli occhi degli alpini sgranarsi: gli dissero timidamente che avevano un altro ordine. Ma Vinicio non volle sentire ragioni e si partì.

Al rientro, era l'ora di rancio, venne preso per la collottola dal maggiore: quegli automezzi erano destinati al trasporto munizioni ed avrebbero dovuto recarsi in polveriera...

Per tacitare l'accaduto, Vinicio spese quasi mezzo stipendio al circolo ufficiali...

FORNI AVOLTRI: LA RIVINCITA DEI MULI

Gennaio 1972.

Bruno Brachet, Mirco Bozzo e Valerio Poggi furono destinati presso l'8° Reggimento Alpini ed accorpati all'11a Compagnia, Battaglione Mondovì, a Forni Avoltri, in Friuli.

Erano appena arrivati nel bel paesino dell'Alta Val Degano, che subito incominciò il campo invernale. Questo lungo addestramento, della durata di un mese, prevedeva che per dieci giorni si rimanesse stabili nello stesso posto e che per i restanti venti ci si spostasse in continua mobilità.

Per il campo fisso fu scelta un'altura sopra il paese.

Effettuarono in zona le esercitazioni programmate ed alloggiarono nella malga *Casera Tuglia*. Quel rustico edificio era stato messo a disposizione degli alpini dagli allevatori del posto, che erano soliti utilizzarlo per il ricovero del bestiame, condotto al pascolo nel periodo estivo.

Purtroppo con il passare dei giorni le neviccate si fecero sempre

più insistenti ed il sentiero che portava alla baita fu completamente sommerso dalla neve: già impraticabile in stato normale dai mezzi motorizzati, quella stradina di montagna divenne così inagibile anche per i muli, i soli in grado di trasportare i rifornimenti ai soldati dislocati in quella malga sperduta.

Fu subito individuata una opportuna alternativa: marmitte, vitto, fabbisogno giornaliero e quant'altro necessario sarebbe stato caricato sulle spalle dei robusti conducenti dei muli...!

Incredibilmente, grazie a quei volonterosi alpini, per l'occasione trasformati in *bipedi da soma*, alla Compagnia non mancò mai nulla ed ogni giorno continuò persino ad arrivare il vitto caldo.

Si racconta inoltre che in quel periodo i simpatici muli, tranquillamente stravaccati al calduccio nella malga, ogni qual volta vedevano arrivare trafelati i loro conduttori carichi come invece capitava sempre a loro, avessero progressivamente trasformato il loro raglio abituale in una sorta di stridulo sogghigno umanoide.

Per fortuna, non risulta che nessun alpino abbia mai cominciato a scaliare...!

UN SILENZIO FUORI ORDINANZA

Alla caserma Testafochi del Battaglione Aosta una sera di primavera 1972 c'era un po' di fermento dovuto al fatto che i sottotenenti del 62° corso AUC il giorno dopo sarebbero andati a casa in quanto il loro periodo di servizio militare (15 mesi) era terminato.

Passati pochi minuti dopo le 23 e già suonato il silenzio a conclusione della giornata, Michele Casini, sottotenente della 134a Compagnia mortai, decideva di fare un regalo ai *nonni* congedanti e, facendosi aprire dalla guardia di turno il portone della carraia, portò la propria macchina al centro del cortile della caserma. Aperte completamente le due portiere dove erano collocati gli altoparlanti inserì un nastro Super 8 con le suonate del celeberrimo trombettista Nini Rosso. Posizionato il nastro sul *silenzio*, a tutto volume iniziò la riproduzione.

Era completamente buio e, appena il suono prese voce, il silenzio all'interno della caserma divenne assoluto.

Tutti quelli che erano all'interno si avvicinarono alle finestre ascol-

tando il silenzio cosiddetto *fuori ordinanza*.

Fu un momento di grande emozione che coinvolse i partenti ed anche, ovviamente, chi restava. L'ufficiale di picchetto quella sera non era un sottotenente di complemento, come solito, ma un tenente. Infatti nelle ultime settimane erano arrivati in caserma dei tenenti provenienti dalla scuola di applicazione per fare un po' di esperienza al Battaglione anche come ufficiali di picchetto.

Al termine del brano musicale Michele riportò l'automobile fuori dalla caserma e rientrando l'ufficiale di picchetto gli disse che il comandante del Battaglione (tenente colonnello Cesare Di Dato) lo aveva chiamato in merito al *fuori programma* per avere spiegazioni comunque rinviate al mattino successivo.

Michele tranquillizzò il tenente dichiarando che l'indomani avrebbe informato il comandante della propria responsabilità.

Regolarmente il mattino successivo Michele, con colpo di tacco perfetto, entrò al circolo ufficiali salutando i colleghi ed il comandante dichiarandosi responsabile del *silenzio* della sera precedente e, considerato che si era trattato solo di un regalo, apprezzato in verità da tutti, si dichiarò disponibile a fare ammenda con un brindisi a proprio carico.

La proposta venne accolta positivamente da tutti, compreso il tenente colonnello Cesare di Dato, ottimo comandante e gentleman.

L'ARTISTA

Durante la selezione delle reclute al CAR di Bra, il sottotenente Sandro Cerrato, laurea in lettere, poeta, sognatore, si trovò ad esaminare un giovane che disse di essere musicista e pittore.

La selezione terminò all'istante. Sandro non volle che quel ragazzo finisse in pasto alla truppa. Tra commilitoni, un buon bevitore di grappa valeva più di un artista di talento!

Fu così che l'ufficiale arruolò il giovane come attendente da condividere con il compagno di camera, il sottotenente Enrico Casalegno.

Enrico, dopo una settimana, di quell'artista ne aveva le tasche piene. Ore e ore di solfeggi, il mattino, invece di rifare i letti. Ore e ore con i pennelli in mano, il pomeriggio, invece di lucidare gli scarponi.

Ma che razza di attendente era quello!

Se ne lamentò con Sandro, che non volle sentir ragioni: le opere dell'ingegno venivano prima dei lavori di manovalanza!

Si giunse infine ad un compromesso: l'attendente della sessione successiva sarebbe stato scelto da Enrico Casalegno.

IL SOMMELIER

Più avveduto si dimostrò lo s.ten. Adriano Peracchia quando selezionò i militari da assegnare al circolo ufficiali. Tra gli altri, scelse un giovane che era sommelier al Muscatel, un ben frequentato bar-ristorante della Cinzano, sulla provinciale Alba-Bra.

Al circolo, dietro il bancone del bar, in giacca viola e guanti bianchi, il militare preparava gradevolissimi aperitivi che serviva, ghiacciati, in calici ornati con spicchi di limone e bucce d'arancia.

Il nostro alpino dava però il massimo alla mensa ufficiali dove, in occasione delle feste, esibiva il suo talento proponendo grandi vini d'annata da abbinare a cibi di alta qualità.

Scelta la bottiglia e mostrata l'etichetta, il sommelier descriveva le caratteristiche organolettiche di quel nettare prezioso, poi con un temperino elicoidale estraeva il tappo dalla bottiglia, annusava il sughero e versava un sorso di quel sangue di Bacco nel bicchiere dell'ufficiale più alto in grado.

Questi, annusati i profumi e tastati i sapori, con l'autorità che gli era conferita dalle stellettole, approvava la scelta e dava il via alla libagione con un formale cenno del capo.

IL GAGLIARDETTO

Il gagliardetto del 64° corso AUC sventola per merito degli ufficiali alpini che, partiti da Aosta nel lontano 1971, rispondono *presente!* alle adunate, ai raduni e alle commemorazioni.

Franco Zanin, Evelino Mattelig, Giuliano Secchi e Angelo Soave sono gli alfieri di questo gruppo virtuoso.

Franco è la memoria storica del 64° e ricorda nome, cognome e numero di camerata di tutti i suoi compagni di corso.

Evelino ha cercato e ritrovato quei ragazzi che, diventati adulti, si erano persi di vista.

Giuliano notifica gli eventi e aggiorna la lista dei presenti e degli assenti.

Ogni anno Angelo invita i compagni di corso a Bruno, sulla collina della chiesetta della Misericordia (sec. XVI) dedicata alla protezione civile.

Il gagliardetto del 64° AUC sventola per merito degli alpini che rispondono *presente!* e rende omaggio ai compagni di corso che sono *andati avanti*.

PARTE TERZA:
A CHI È ANDATO AVANTI

CAPITOLO 66

IL PARADISO DI CANTORE

“Raggiungere il Paradiso di Cantore” è un’espressione in uso tra gli Alpini, con la quale si indica la morte di un compagno d’armi. Nasce nell’immediato dopoguerra 1915-1918, quando un giornalista del Corriere della Sera, Mario Bisi, pubblicando un articolo a ricordo degli alpini morti in guerra, immaginò che il generale Antonio Cantore, caduto tra i primi sulle Tofane, dall’aldilà passasse in rivista i Battaglioni composti da chi era già deceduto.

Ed è in questo paradiso parallelo, in mezzo alle nostre montagne e riservato soltanto agli Alpini, che vogliamo ricordare i nostri compagni del 64° che sono andati avanti.

FRANCO FAVINI	1972
ALBERTO TURINI	1972
ALFREDO PEAQUIN	1984
GIUSEPPE GUADAGNINI	1992
ROBERTO GAMBINO	1994
CLAUDIO MARTELLO	1994
SANDRO FRANCESCHINI	2000
VALERIO GATTI	2000
DOMENICO FENILI	2002
ENRICO CASALEGNO	2003
ALESSANDRO BARATTO	2006
GIANNI PEDRAZZOLI	2006
GIOVANNI D’ACUNTO	2007
NEREO TERRERAN	2007
GIUSEPPE PINTER	2008
ROBERTO SALATI	2009
FRANCO CASATI	2011

MARIO BRIGNOLI	2013
GIANPAOLO LUPANI	2013
GIOVANNI LONG	2014
PIERO BORRO	2015
FLAVIO FAVA	2015

PREGHIERA DELL'ALPINO

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre contrade, noi, purificati dal dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani e ci aiuti a essere degni della gloria dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di fede e di amore.

Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tormenta, dall'impeto della valanga: fa che il nostro piede posi sicuro sulle creste vertiginose, sulle diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi: rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra millenaria civiltà cristiana.

*E tu, Madre di Dio, candida più della neve, Tu che hai conosciuto e raccolto ogni sofferenza ed ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti, Tu che conosci e raccogli ogni anelito ed ogni speranza di tutti gli Alpini vivi ed in armi, Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni e ai nostri Gruppi.
Così sia.*

CAPITOLO 67

IN MEMORIA DI FRANCO FAVINI

Il sottotenente Franco Favini, classe 1943, laureato in ingegneria edile, era fidanzato ed era residente a Roma. Arrivato ad Aosta, fu assegnato alla terza camerata, con la qualifica di fuciliere.

Venne poi destinato in servizio di prima nomina al Battaglione addestramento reclute Julia, all'Aquila.

Domenica 4 giugno 1972, da solo e senza informarne chicchessia, il sottotenente Franco Favini si avviò per un'escursione sul Corno Grande del Gran Sasso d'Italia.

Cadde al passo del Cannone.

I suoi resti, dopo una caduta di circa 700 metri, vennero recuperati nella valle dei Ginepri e deposti nella tomba di famiglia, a Modena.

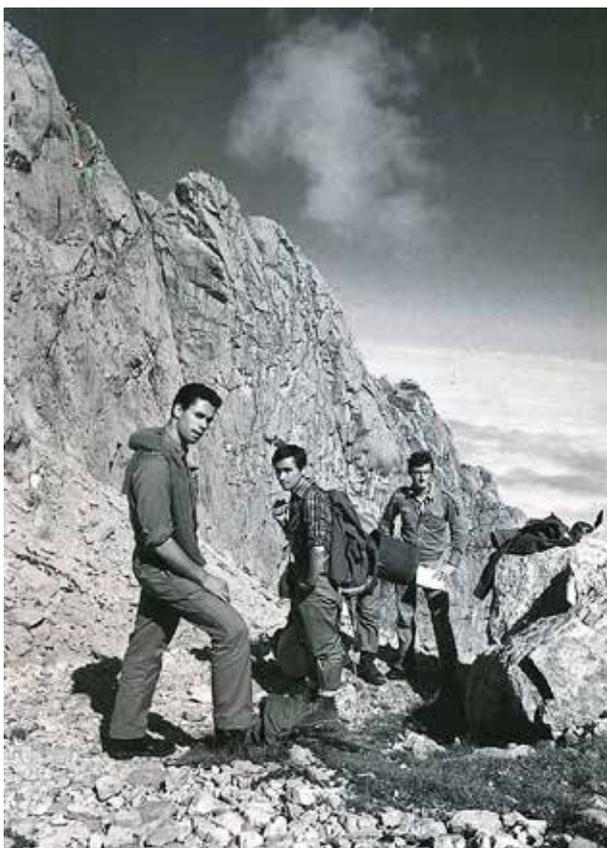
Il 22 settembre 1972, Stefano Benazzo, Evelino Mattelìg e Paolo Nicoli posero una croce con una targa esplicativa nel luogo dove era caduto.

Evelino prese nota degli eventi della giornata: partenza dall'Aquila (quota 723), Prati di Tivo (quota 1.400), La Madonnina (quota 2.028), Passo Scalette, Valle delle Cornacchie, Rifugio (quota 2.433), Sella Due Corni (quota 2.547), Passo del Cannone (quota 2.679).

Il 10 agosto 2014, il sottotenente Favini viene ricordato nel corso di una cerimonia alpina a Paspardo, cui partecipano la vedova di suo fratello e sua nipote, rintracciate dopo lunghe ricerche, grazie ad Evelino ed all'alpino Pietro Salari, responsabile dell'ufficio di stato civile del comune di Paspardo (Val Camonica, BS). Diversi componenti del 64° sono presenti a Paspardo, con il gagliardetto del corso.

In occasione dell'adunata ANA all'Aquila, poiché l'antica croce è scomparsa, nasce l'idea di recare un'altra croce al passo del Cannone.

Purtroppo il soccorso alpino informa che c'è ancora troppa neve sul Corno Grande. Si decide quindi di fare celebrare una santa messa il 16 maggio 2015 al santuario Giovanni Paolo II, a San Pietro della Jenga (vicino ad Assergi).



22 settembre 1972

Stefano Benazzo ed Evelino Mattelig

in occasione della posa della croce in memoria di Franco Favini

La messa è officiata da don Nelson Callegari.

Sono presenti tutti i componenti del 64° corso presenti all'Aquila per l'adunata, il reduce alpino Ugo Balzari, ingegnere 95nne (guerra in Russia a 20 anni, ritirata del Don, portaordini, guida alpina, aiutante di don Gnocchi, ha recentemente pubblicato un libro di memorie) e numerosi turisti giunti in gita.

Giuliano Secchi ricorda uno per uno i compagni del 64° corso andati avanti.

Franco Zanin legge la preghiera dell'alpino.

L'alpino Balzari recita una sua poesia, la preghiera del reduce.



... Franco Zanin legge la preghiera dell'alpino...

CAPITOLO 68

CIAO, AMICI MIEI!

Mirco Bozzo, Franco Favini, Alfredo Peaquin e Alberto Turini avevano impiegato poco tempo a fraternizzare.

Ben presto divennero inseparabili.

Uscivano insieme tutte le sere.

Quando Alberto passava in camerata a chiamare Mirco, Ermanno Tegami non cessava di redarguirlo: - Mettiti le pattine - gli diceva scherzosamente affinché non sporcasse il pavimento lucidato a cera.

A fine corso, durante la licenza natalizia, per capodanno, si ritrovarono per festeggiare tutti insieme. Erano stati invitati a cena dai genitori di Alfredo, che abitavano a Verres, a pochi chilometri da Aosta.

Poi ancora, sempre loro quattro e sempre inseparabili, erano volati in macchina a Valtournenche.

Lì, affacciati ad un orrido, con l'acqua di montagna che scorreva rumorosa nella profonda fessura, avevano brindato al nuovo anno, con la piramide di granito più bella del mondo, il monte Cervino, testimone lucente e silenzioso.

Alberto, Alfredo e Franco sono andati avanti.

È rimasto il solo Mirco, quaggiù, a ricordare quei momenti di infinita dolcezza.

Ci sarà tempo per rincontrarsi.

BRUNICO. Per gli ex ufficiali del 64° corso AUC della scuola militare alpina di Aosta e per gli alpini del Gruppo ANA di Fondo, in val di Non, ma in generale per tutta l'ex Tridentina, per l'ANA (Associazione nazionale alpini) e per le Truppe alpine in generale, la data del 27 aprile di ogni anno segna un appuntamento che in pochi dimenticano. Quest'anno il ricordo si è fatto sentire ancora di più, visto che sono trascorsi esattamente quarant'anni da quel 27 aprile del 1972 quando, fresco di prima nomina, il sottotenente Alberto Turini, in forza al Sesto Reggimento Alpini di Brunico, moriva con tre commilitoni altrettanto giovani, il sergente Franco Trentini e gli alpini Edilio Tesconi e Bruno

Zanchi, nell'uscita di strada del mezzo cosiddetto ACL su cui viaggiavano dalla Val Pusteria alla volta di Bolzano, da dove sarebbero partiti per un corso di arrampicata in roccia. Il mezzo militare, affrontando l'allora stretta curva a sinistra che immetteva sul cavalcavia, sbandò, tirò letteralmente giù il comunque basso guard rail e precipitò proprio sulla sottostante linea ferroviaria pusterese.



Davanti alla stele di marmo bianco che alcuni anni più tardi venne collocata a memoria del tragico incidente, quest'anno, come detto nel quarantennale di quella disgrazia, si sono radunati un numero finora mai visto di commilitoni delle vittime di quella sciagura, di ex ufficiali del 64° AUC e di ex alpini, senza dimenticare i rappresentanti del Sesto Reggimento. I vecchi e gli alpini convenuti hanno assistito con i gagliardetti al vento alla messa. La funzione religiosa è stata celebrata dal cappellano militare don Valentino Quinz, con il suggestivo arricchimento delle melodie del Coro Plose di Bressanone, in ricordo dei quattro giovani morti e dei sopravvissuti alla tragedia.

(ALTO ADIGE, 6 maggio 2012)

CAPITOLO 69

IL CALVARIO DI ENRICO CASALEGNO

Evelino Mattelig e Franco Zanin, impegnati nella laboriosa ricerca dei componenti del 64° corso AUC per organizzarne un ritrovo, avevano appreso da Alessandro Cerrato che Enrico Casalegno era stato aggredito nel 1998 da una rara e molto invalidante malattia.

Già il suo nome esplicava la pena che comportava ai suoi sottoposti: la sindrome di Locked-In, cioè di chi si sente *chiuso dentro se stesso*. Enrico infatti non aveva alcun movimento motorio, praticamente era paralizzato, ma era consapevolmente vigile e riusciva solo ad esprimersi verbalmente con enorme fatica. Quella malattia degenerativa concedeva al malato un periodo di sopravvivenza molto limitato, superato solo in pochi casi al mondo.

Enrico era uno di quelle eccezioni.

Nessuna cura era ancora riuscita a debellare quel rapace interiore che divorava inesorabilmente le sue malcapitate vittime. In quegli anni la ricerca medica di farmaci adeguati procedeva a passi lentissimi e infruttuosi. Forse le industrie farmaceutiche non ritenevano abbastanza remunerativo lo sviluppo di medicinali destinati ad un numero di pazienti così ristretto.

Un giro di telefonate riunì un gruppetto di AUC compagni di Enrico.

Andarono insieme a San Raffaele Cimena a fare visita al loro compagno per portargli un poco di conforto.

La moglie li accolse con grande affabilità e li introdusse al suo capezzale. Encomiabile era la dedizione della donna nell'accudire amorevolmente il marito in quelle povere condizioni con tanta instancabile determinazione. Lui stava percorrendo lentamente un'altra tappa della sua incredibile Via Crucis, avendo riacquistato solo da poco tempo l'uso stentato della parola. Finalmente allora riusciva a comunicare a voce con il mondo che lo circondava, anche se in modo faticosissimo.

Quante e quali dolorose peripezie aveva già dovuto affrontare!

Accolse i vecchi amici con un sorriso spiazzante, disteso in quel letto di dolore.

Bugatti, Mattelig, Tosolini e Zanin, i più abili a nascondere il loro intimo dispiacere al suo cospetto, cercarono di coinvolgerlo scherzosamente nei vecchi ricordi della SMALP.



Enrico Casalegno con Evelino Mattelig, Franco Zanin, Luigi Bugatti, Alberto Orecchia, Valentino Bartelle, Paolo Tosolini e Alessandro Cerrato.

Il rivangare quelle situazioni del passato fu per lui fonte di momentanea felicità, avendole condivise quando era ancora immune da quella pena.

Quella visita ottenne gli effetti auspicati di solidarietà. Sempre supportato nell'esprimersi dalla moglie, Enrico congedò gli amici, con voce flebile ed un sorriso disarmante sulle labbra, dicendo loro: - Oggi sono molto contento: mi ha fatto grande piacere rivivere con voi certi episodi di Aosta. La vita é fatta di emozioni e io oggi sono tanto felice perché ne ho vissuta una grande grazie a voi e vi ringrazio di cuore!

La sua esternazione commosse tutti. In quegli attimi si era sentito alleggerito del peso della croce che stava portando! Non si può vedere soffrire una persona che ha il sorriso sulle labbra senza ri-

manerne colpiti nell'intimo. Alberto, Alessandro, Evelino, Franco, Luigi, Paolo e Valentino, tutti con gli occhi lucidi che cercavano malamente di nascondere, lo salutarono con l'impegno di ritornare a fargli visita.

Che persona era Enrico nel suo dolore!

Dopo il suo commiato e seduti a tavola nel vicino ristorante, gli amici ufficiali rivangavano l'accaduto; erano segnatamente felici di aver momentaneamente alleviato quella sofferenza inverosimile rasserenando, anche se solo per pochi attimi, la giornata di Enrico.

Ancora oggi che lui non c'è più, molti lo ricordano sempre nelle loro preghiere.

CAPITOLO 70

IN RICORDO DI FRANCO CASATI

Era un piovoso lunedì dei primi giorni di marzo dell'anno 2009, quando Sandro Bazurro vide per l'ultima volta l'amico Franco Casati.

Un giorno triste, dove entrambi erano a porgere l'estremo saluto ad un caro amico e collega.

Al termine della cerimonia funebre, i due si trattennero a scambiare quattro chiacchiere: era sempre piacevole parlare con un vecchio compagno di *naja*.

Franco, nell'occasione, confidò all'amico di avere qualche problemino di salute, ma nulla più: - Siamo alpini - disse congedandosi - abbiamo la pelle dura - e gli strinse forte la mano.

Sandro ebbe poi sue notizie nel dicembre 2010, quando il giornale del gruppo di Genova Centro, *Sei nappine nuovo*, pubblicò la sua foto in occasione del matrimonio della figlia Franca, che nell'immagine abbracciava con grande dolcezza e compiaciuto orgoglio di padre.

Poi le loro strade si divisero ancora, fino a quel triste giorno di febbraio 2011, quando giunse la notizia che il dottor Franco Casati ci aveva lasciato per andare avanti, verso il Paradiso di Cantore.

Alla scuola militare Franco e Sandro non si frequentarono molto, l'uno mortaista alla camerata 16 e l'altro fuciliere alla 8.

Si rividero in seguito, da congedati, in occasione di un'esercitazione presso il *Primo Reggimento Paracadutisti* nella Piana di Cecina; per l'occasione Franco sfoggiava con fierezza un bel distintivo da paracadutista, brevetto acquisito privatamente, che andava ad impreziosire il taschino destro dell'uniforme.

Per il resto i due si frequentavano con saltuari appuntamenti nello studio dentistico di Franco al Passo dell'Acquidotto a Genova o in quello di Via Caterina Rossi a Sestri Ponente.

In verità erano sedute molto lunghe: tra una carie e l'altra par-

lavano di tutto, dei ricordi del periodo del militare, delle passioni di Franco per le uniformi e per i soldatini di piombo, che lui stesso realizzava con grande maestria.

Una volta Franco, stufo del fatto che l'amico continuasse a decantare la sua altissima soglia di sopportazione del dolore, gli propose di devitalizzare un dente senza anestesia.

Sandro accettò la sfida: il dolore di tale operazione, sebbene condotta con grande maestria e con un pizzico di... bonario sadismo, era tremendo e si interruppe solo quando l'invasivo trapano ebbe la meglio sul maledetto nervo malato. Ciò avvenne esattamente poco prima che la sopportazione, avendo di gran lunga superato la tanto decantata soglia del dolore, guidasse la mano destra di Sandro ad impadronirsi degli attributi virili dell'amico, per stringerli in una morsa, la cui intensità doveva essere direttamente proporzionale a quanto stava provando.

Il tutto fu prontamente sistemato con un bel sorso di grappa friulana, attinto da una bottiglia improvvisamente materializzatasi sul ripiano di un candido armadietto dello studio.

Questo simpatico episodio andò negli anni a seguire ad accompagnare i racconti e i ricordi dei due compagni.

Franco Casati e Franco Rizzo vissero fianco a fianco la seconda parte del corso. Erano entrambi mortaisti ed appartenevano allo stesso plotone, seppure dormissero in camerate diverse. Poi furono assegnati allo stesso Reggimento, il 5°. Dopo il giuramento da ufficiali al comando di Bolzano, le loro strade si separarono: Casati al Battaglione Edolo a Merano e Rizzo al Battaglione Tirano a Malles Venosta.

Solo diversi anni dopo la *naja*, grazie a conoscenze comuni, si ritrovarono e presero a frequentarsi anche con le famiglie. Trascorrevano insieme serate a cena (Casati era un ottimo cuoco) e al cinema (altra sua grande passione oltre al già citato hobby del collezionismo di soldatini di tutte le epoche che dipingeva a mano). Non mancava qualche week end a casa di Rizzo in campagna, nonché qualche *rancio alpino* del mercoledì al Gruppo ANA di Genova.

Insieme, parteciparono agli incontri del 64° ad Aosta, a Breganze, a Bassano, a Lavagna e ad alcune Adunate Nazionali.

Ebbero pertanto modo di conoscersi meglio e Rizzo apprezzava in particolare la bontà d'animo dell'amico che traspariva dal suo attaccamento alla famiglia e dal sentimento di amicizia e fratellanza alpina che manifestava in ogni occasione.

Franco Casati ha raggiunto il Paradiso di Cantore nel febbraio del 2011.

Gli alpini *genovesi* del 64°, nel febbraio del 2011, erano in gran parte presenti nel giorno del suo funerale.

Si strinsero accanto al dolore della figlia Franca, che abbracciò i compagni di corso del padre mormorando loro queste dolcissime parole: "Non dimenticatelo il mio papà, per favore, non dimenticatelo mai...!"

PARTE QUARTA:
UN PO' DI NUMERI

CAPITOLO 71

I RAGAZZI DEL 64°: CAMERATE, SPECIALIZZAZIONI, DESTINAZIONI

La tabella che segue, nonostante gli innumerevoli sforzi compiuti, è incompleta per quanto riguarda le indicazioni delle specialità, delle destinazioni e delle caserme.

Se *I Racconti del 64°* daranno luogo ad una seconda edizione, saranno inseriti tutti gli aggiornamenti che perverranno...

AUC	CAM	SPECIALITÀ	DESTINAZIONE	CASERMA
Albertoni Nerio	1	fuciliere		
Alga Renato	9	fuciliere	Feltre (BL)	Zannettelli
Alineri Giuseppe	5	fuciliere	Tarvisio (UD)	Lamarmora
Baratto Alessandro	12	trasmissioni	San Candido (BZ)	Cantore
Barbazza Stanislao	14	arresto	S.Stefano Cadore (UD)	Calbo
Barberis Renato	16	mortaista 81	Tarvisio (UD)	Lamarmora
Baronio Angelo	16	mortaista 81	Monguelfo (BZ)	Battisti
Bartelle Valentino	12			
Bazurro Sandro	8	fuciliere	Cuneo	Battisti
Bellini Umberto	1	fuciliere	Tai di Cadore (BL)	Calvi
Beltramini Franco	16	mortaista 81	Paluzza (UD)	Plotzner Mentil
Benazzo Stefano	18	mortaista 120	L'Aquila	Rossi
Berlini Angelo	11	armi tiro teso	Venzona (UD)	Feruglio
Bertarione Bartolomeo	15	pioniere	Pinerolo (TO)	Berardi
Berti Luciano	13	arresto	Vipiteno (BZ)	Gnutti
Bianchi Gabriele	15	esploratore	Vipiteno (BZ)	Menini-De Caroli
Bocco Franco	6	fuciliere	Savigliano (CN)	Trosarelli
Borghi Mario	13	arresto	Cavazzo Carnico (UD)	Bernardini
Borro Piero	7	fuciliere	San Rocco (CN)	Vian
Bortolomiol Marcellino	15	esploratore	Feltre (BL)	Zannettelli
Bozzo Mirco	1	fuciliere	Forni Avoltri (UD)	Durigon
Brachet Bruno	16	mortaista 81	Forni Avoltri (UD)	Durigon
Braggion Roberto	3	fuciliere	Chiusaforte (UD)	Zucchi

AUC	CAM	SPECIALITÀ	DESTINAZIONE	CASERMA
Brembati Franco	2	fuciliere		
Brignoli Mario	12	trasmissioni	Vipiteno (BZ)	Gnutti
Brociero Ernesto	8	fuciliere	Pinerolo (TO)	Berardi
Brunetti Giorgio	11	armi tiro teso	Merano (BZ)	Battisti
Brunetto Valerio	7	fuciliere	San Rocco (CN)	Vian
Buffa Giovanni	5	fuciliere	San Rocco (CN)	Vian
Bugatti Luigi	2	fuciliere	Pontebba (UD)	Zanibon
Buizza Giorgio	9	fuciliere	Aosta	SMALP
Burgstaller Franco	13	arresto	Aosta	SMALP
Cainero Eddi	13	arresto		
Callegari Vinicio	15	pioniere	Bressanone (BZ)	Reatto
Casalegno Enrico	3	fuciliere	Bra (CN)	Trevisan
Casati Franco	16	mortaista 81	Merano (BZ)	Rossi
Casetta Michele	2	fuciliere		
Casini Michele	18	mortaista 120	Aosta	Testafochi
Castelli Francesco	1	fuciliere	Borgo S.Dalmazzo (CN)	Fiore
Cavareta Leonardo	2	fuciliere		
Cecconi Mario Agostino	15	pioniere		
Cenzi Giovanni	2	fuciliere	Agordo (BL)	XXII Marzo 1848
Cerrato Alessandro	4	fuciliere	Bra (CN)	Trevisan
Cerri Piergiuseppe	7	fuciliere	Venezzone (UD)	Feruglio
Clemente Franco	13	arresto	S.Stefano Cadore (UD)	Calbo
Cocchi Ennio	3	fuciliere		
Colombo Giorgio	10	fuciliere	Monguelfo (BZ)	Battisti
Colorio Giuliano	8	fuciliere	Feltre (BL)	Zannettelli
Cominola Claudio	12	trasmissioni	Tai di Cadore (BL)	Calvi
Conconi Paolo	18	mortaista 120	San Candido (BZ)	Cantore
Coppo Marco	14			
Costantini Fernando	13			
D'Acunto Giovanni	9	fuciliere	Monguelfo (BZ)	Battisti
Dalla Colletta Giovanni	14			
Dalle Molle Egidio	11	armi tiro teso	Pieve di Cadore (BL)	Buffa di Perrero
De Carlini Tarcisio	16	mortaista 81		
De Paoli Antonio	12	trasmissioni	Tarviso (UD)	Lamarmora

AUC	CAM	SPECIALITÀ	DESTINAZIONE	CASERMA
De Pellegrin Aldo	13	arresto	San Candido (BZ)	Druso
Del Giorgio Adriano	4	fuciliere	Aosta	SMALP
Della Valle Adriano	10	armi tiro teso	San Candido (BZ)	Cantore
Dus Claudio	4	fuciliere		
Faccioli Armando	13	trasmissioni	Ugovizza (UD)	Solideu d'Incau
Fava Flavio	5	fuciliere	Brunico (BZ)	Lugramani
Favini Franco	3	fuciliere	L'Aquila	Rossi
Fenili Domenico	4	fuciliere		
Ferrando Ugo	1	fuciliere	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Ferrario Franco	16	mortaista 81	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Ferrato Rinaldo	12			
Fioroni Marco	3	fuciliere		
Flematti Massimo	17	mortaista	San Candido (BZ)	Cantore
Foglia Paolo	18	mortaista 120	Borgo S. Dalmazzo (CN)	Fiore
Forni Pier Giuseppe	18	mortaista 120	Malles Venosta (BZ)	Wackernell
Franceschini Sandro	13	arresto	San Candido (BZ)	Druso
Francescon Pierpaolo	2	fuciliere		
Furlan Gianni	18	mortaista 120	Tai di Cadore (BL)	Calvi
Gaddo Maurizio	8	fuciliere		
Gallino Pierluigi	4	fuciliere	Merano (BZ)	Rossi
Gambino Roberto	14	controcarrò	Tai di Cadore (BL)	Calvi
Gasparini Diego	4	fuciliere	Venezzone (UD)	Feruglio
Gasperina Lorenzo	9	fuciliere		
Gatti Valerio	5	fuciliere		
Gazzera Livio	7	fuciliere		
Gazzoli Dario	3	fuciliere	Malles Venosta (BZ)	Wackernell
Gentili Ivano	11	armi tiro teso	Pontebba (UD)	Fantina
Gianoli Aldo	14	controcarrò	Paluzza (UD)	Plotzner Mentil
Giongo Mauro	17	mortaista	Malles Venosta (BZ)	Wackernell
Giuliani Attilio	6	fuciliere		
Giuliani Giuliano	12			
Gloder Iganzio	5	fuciliere	Feltre (BL)	Zannettelli
Gottardi Uldarico	6	fuciliere	Malles Venosta (BZ)	Wackernell
Grassi Maurizio	17	mortaista 81	Pieve di Cadore (BL)	Buffa di Perrero

AUC	CAM	SPECIALITÀ	DESTINAZIONE	CASERMA
Grillo Pasquarelli Enrico	5	fuciliere	Oulx (TO)	Assietta
Guadagnini Giuseppe	14	arresto	San Candido (BZ)	Druso
Ivaldi Luciano	4	fuciliere	Bra (CN)	Trevisan
Lazzarotto Ennio	6	fuciliere	Moggio Udinese (UD)	Tinivella
Leonardi Franco	17	mortaista		
Levrero Giuliano	5	fuciliere	Aosta	Testafochi
Libardi Cesare	9	fuciliere	Merano (BZ)	Rossi
Loiacono Carletto	10	armi tiro teso		
Long Giovanni	11	armi tiro teso	Pinerolo (TO)	Berardi
Longo Roberto	6	fuciliere		
Lorenzi Mario	18	mortaista 120	Aosta	Testafochi
Lucchina Giovanni	15	controcarrò	Merano (BZ)	Rossi
Lupani Gianpaolo	6	fuciliere	San Rocco (CN)	Vian
Maina Giorgio	17	mortaista	Venezzone (UD)	Feruglio
Marchelli Alfredo	15	esploratore	Aosta	Testafochi
Marchini Gianantonio	6	fuciliere	Belluno	Salsa
Marconi Filippo	6	fuciliere	Brunico (BZ)	Lugramani
Marguerettaz Piergiorgio	5	fuciliere	San Rocco (CN)	Vian
Martello Claudio	6	fuciliere	Tarvisio (UD)	Lamarmora
Mascolo Franco	6	fuciliere	Belluno	Salsa
Masnata Paolo	5	fuciliere	San Rocco (CN)	Vian
Mattelig Evelino	8	fuciliere	Pontebba (UD)	Zanibon
Meneghini Alfonso	7	fuciliere	Tai di Cadore (BL)	Calvi
Mensi Dario	1	fuciliere	Malles Venosta (BZ)	Wackernell
Merlini Luigi	10	fuciliere	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Merlo Teobaldo	2	fuciliere	Monguelfo (BZ)	Battisti
Micol Paolo	7	fuciliere	Moggio Udinese (UD)	Tinivella
Miglioretti Alessandro	11	armi tiro teso	Paluaro (UD)	Monte Paluaro
Milan Giuliano	17	mortaista	Strigno (TN)	Degol
Miotti Rolando	11	armi tiro teso		
Moneta Paolo	1	fuciliere	Aosta	SMALP
Monti Paolo	7	fuciliere	Bressanone (BZ)	Reatto
Moro Maurizio	2	fuciliere	Cuneo	Battisti
Mosso Pietro	17	mortaista	Aosta	SMALP

AUC	CAM	SPECIALITÀ	DESTINAZIONE	CASERMA
Munini Renzo	13	arresto	Cavazzo Carnico (UD)	Bernardini
Narratone Giovanni	9	fuciliere	Mondovì (CN)	Galliano
Nassano Aldino	11	armi tiro teso		
Nesta Paolo	7	fuciliere		
Nicoli Paolo	3	fuciliere	Teramo	Grue
Orecchia Alberto	7	fuciliere	Feltre (BL)	Zannetelli
Ostinelli Paolo	10	armi tiro teso		
Pancera Mario	15	controcarrò	Belluno	Salsa
Pasquino Giovanni	8	fuciliere	Boves	Cerutti
Peaquin Alfredo	4	fuciliere	Paluzza (UD)	Plotzner Mentil
Pedrazzoli Gianni	16	pioniere		
Pennacchioni Paolo	2	fuciliere	Vipiteno (BZ)	Menini-De Caroli
Peracchia Adriano	7	fuciliere	Bra (CN)	Trevisan
Perron Aldo	8	fuciliere	Cuneo	Battisti
Pfeifer Luis	15	esploratore	Bressanone (BZ)	Reatto
Piasini Felice	14	arresto	Saltusio (BZ)	Caserma di sbar.
Pighetti Umberto	18	mortaista 120	Pinerolo (TO)	Berardi
Pini Roberto	10	armi tiro teso		
Pinter Giuseppe	17	mortaista	Glorenza (BZ)	Petiti
Piolini Mauro	17	mortaista 81	San Candido (BZ)	Cantore
Pisetta Camillo	13	arresto	San Candido (BZ)	Val Brenta
Poggi Valerio	3	fuciliere	Forni Avoltri (UD)	Durigon
Prati Roberto	16	mortaista		
Quaranta Giorgio	17	mortaista 81	Pinerolo (TO)	Berardi
Rabbolini Arnaldo	3	fuciliere	Vipiteno (BZ)	Menini-De Caroli
Randon Emilio	15			
Rebulla Gianfranco	1	fuciliere	Pieve di Cadore (BL)	Buffa di Perrero
Rizzo Franco	17	mortaista	Malles Venosta (BZ)	Wackernell
Rosana Vincenzo	9	fuciliere	Tarvisio (UD)	Lamarmora
Rossi Angelo	8	fuciliere	Cuneo	Battisti
Roviaro Alberto	16	pioniere	Feltre (BL)	Zannetelli
Rulfi Pier Giorgio	45	esploratore	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Rumiz Paolo	14			
Salati Roberto	1	fuciliere	Aosta	Testafochi

AUC	CAM	SPECIALITÀ	DESTINAZIONE	CASERMA
Saldan Pietro	10	armi tiro teso	Feltre (BL)	Zannettelli
Salvador Antonio	12	trasmissioni	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Sandrone Mario	9	fuciliere	Cuneo	Battisti
Sapori Paolo	9	fuciliere	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Scavarda Mauro	12	trasmissioni	Aosta	SMALP
Schena Lino	5	fuciliere	Vipiteno (BZ)	Menini-De Caroli
Secchi Giuliano	8	fuciliere	Monguelfo (BZ)	Battisti
Sivieri Enrico	16	pioniere	Vipiteno (BZ)	Battisti
Slaghenaufi Paolo	9	fuciliere	Bolzano	Vittorio Veneto
Soave Angelo	4	fuciliere	Tarvisio (UD)	Lamarmora
Soldati Luigi	11	armi tiro teso	Vipiteno (BZ)	Battisti
Sori Nevio	14	arresto	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Stabiini Cesare	10	armi tiro teso	San Candido (BZ)	Cantore
Tegami Ermanno	1	fuciliere	Mondovì (CN)	Galliano
Terreran Nereo	18	mortaista 120	Belluno	Salsa
Tesio Roberto	11	armi tiro teso	Aosta	Testafochi
Tomasi Mauro	14	arresto	San Candido (BZ)	Druso
Tonon Mario	14	arresto	Paluzza (UD)	Plotzner Mentil
Tosolini Paolo	10	armi tiro teso	Chiusaforte (UD)	Zucchi
Tropenscovino Giuseppe	10	armi tiro teso	Aosta	Testafochi
Turini Alberto	4	fuciliere	Monguelfo (BZ)	Battisti
Unterberger Sebastian	12	trasmissioni	Bressanone (BZ)	Reatto
Valentini Fabio	8	fuciliere		
Viarengo Luigi	18	mortaista 120	Bressanone (BZ)	Reatto
Zanin Franco	2	fuciliere	Agordo (BL)	XXII Marzo 1848
Zordan Lorenzo	18	mortaista 120	Belluno	Salsa

CAPITOLO 72

INDICE DELLE CITAZIONI

ALBAROSA FRANCESCO	192,239,259-262,299-302.
ALBERTONI NERIO	42-44.
ALINERI GIUSEPPE	23.
ARATA RAFFAELLO	260.
ARMELLINI (sergente)	25.
BALZARI UGO	322.
BARATTO ALESSANDRO	319.
BARBERIS RENATO	195.
BARTELLE VALENTINO	328-329.
BAZURRO SANDRO	7,13,19,25-27,61,81,87,119-122, 129,180-182,203-207,252,267,275- 280,287-291,303-306,331.
BELLINI UMBERTO	43.
BENAZZO STEFANO	15,16,19,71,72,73,321-322.
BERBELLINI ELENA	29.
BERTARIONE BARTOLOMEO	68,103,107,135.
BISI MARIO	319.
BOIS ADOLFO	185,188.
BORRO PIERO	267,320.
BORTOLOMIOL MARCELLINO	19,115,290-295.
BOZZO MIRCO	43-44,131-137,182,310,325.
BRACHET BRUNO	310.
BRAGGION ROBERTO	47,55-57,98,209-212,213,266,297-298.
BRIGNOLI MARIO	320.
BROCIERO ERNESTO	61,87,129,180,200.
BRUNETTI GIORGIO	87.
BRUNETTO VALERIO	267.
BUFFA GIOVANNI	152,185-188,267.
BUGATTI LUIGI	328-329.
BUIZZA GIORGIO	115,117,146.
BUIZZA MANUELA	146.
BURDESE GIORGIO	217,220,258.
CADDEO SERGIO	233,234,235.
CALLEGARI DON NELSON	322.
CALLEGARI VINICIO	7,18-19,34-35,37,115-117,170-171,182, 213-215,281-285,310.
CAMUSSO (capitano)	244.
CANDIANI MICHELE	260-261.

CASALEGNO ENRICO 37-38,217,247-248,267,312-313,319,327-329.
 CASATI FRANCO 319,331-333.
 CASAZZA MARIO 309.
 CASETTA MICHELE 37,38.
 CASINI MICHELE 13,14,19,73,187,200,256,311-312.
 CASINI NAILA 14.
 CASTELLA MARIO 223-229.
 CASTELLI FRANCESCO 42-44.
 CERRATO ALESSANDRO 217,267,312-313,327-329.
 CERRI PIER GIUSEPPE 6,66,143-144,152-153.
 COCCHI ENNIO 98,99,100.
 COCHISE (il barbiere) 13,22.
 COLAMEO (alpino) 297-298.
 COLORIO GIULIANO 61,87,180.
 COLOMBO GIORGIO 66-67.
 CONCONI PAOLO 73.
 CONGEDO (il cane) 123-125.
 D'ACUNTO GIOVANNI 319.
 DELFINA (la mula) 265-266.
 DEL GIORGIO ADRIANO 107-112.
 DE PAOLI ANTONIO 154.
 DI BIASI (sergente) 223.
 DI DATO CESARE 187,299,312.
 DI DOMENICO VINCENZO 223-229.
 DISERTORI PETER 170.
 ELIA FRANCO 260.
 FACCIOLI ARMANDO 115-117.
 FAVA FLAVIO 320.
 FAVINI FRANCO 319,321-322,325.
 FENILI DOMENICO 319.
 FERRANDO UGO 07,43,131,132,133.
 FERRARIO FRANCO 16-19,81,91,99,194-195,223-231.
 FIDANZA MAURO 24,38-39,49,62,181.
 FIORONI MARCO 55-56,97-100,115,152.
 FLEMATTI MASSIMO 14-19.
 FOGLIA PAOLO 73.
 FOLEGNANI GIOVANNI 62,67-68,89,127-128,135-137,139-142,149,
 155,166,181-184,191.
 FORMELLI VITTORIO 25.
 FORNI PIERGIUSEPPE 73.
 FRANCESCHINI SANDRO 319.
 FURLAN GIOVANNI 73.
 GADDO MAURIZIO 180.
 GALLAROTTI BRUNO 25,26,117,185,187-189,193.

GALLIANO LUCIANO 260.
 GAMBINO ROBERTO 319.
 GARABELLO FRANCO 260-261,299.
 GARD (sergente) 44,193.
 GASPARINI DIEGO 69,70.
 GATTI VALERIO 319.
 GAZZERA LIVIO 163.
 GIACOMINA (marescialla) 146,147.
 GIANOLI ALDO 77,78.
 GOSSO (sottotenente) 161.
 GRASSI MAURIZIO 14,19.
 GUADAGNINI GIUSEPPE 319.
 IMPERO (il mulo) 213,214,215.
 IPPOLITO GIOVANNI 223-231.
 IVALDI LUCIANO 6,165-167,217-221,249-250,257-258,267.
 IVALDI MARIUCCIA 165,166,167.
 LAMBRI (sottotenente) 141,28,29,36.
 LEGRENZI FABRIZIO 260-261.
 LEVRERO GIULIANO 7,67,68,75-77,152,182,185-189,192,199-
 201,239-242,259-262,299-302.
 LONG GIOVANNI 320.
 LORENZI MARIO 73,75,76,187,191,192,200,259.
 LUCCHINA GIOVANNI 6.
 LUPANI GIANPAOLO 62,267,320.
 MAGRIS CLAUDIO 21.
 MARCHELLI ALFREDO 187,200.
 MARGUERETTAZ PIERGIORGIO 80,124-125,152,156,165,243-245,267-268.
 MARTELLO CLAUDIO 115-117,319.
 MASNATA PAOLO 267.
 MATTEGIG EVELINO 06,53-54,116-118,180,313,321-322,327-329.
 MATTEGIG LUIGI 54.
 MENSÌ DARIO 07,43.
 MIGLIORETTI ALESSANDRO 37,38.
 MONETA PAOLO 06-07,14,19,43-45,105,110-112,131-137,
 172-173,182.
 MONSUTTI PIERO 259,299-302.
 MORO MAURIZIO 267,276-280,288-290.
 NARRATONE GIOVANNI 23.
 NASSANO ALDINO 118.
 NICOLI PAOLO 47,48,49,321.
 ORECCHIA ALBERTO 30-32,68,175-177,219,233-237,328-329.
 OTTAVIANO (caporale) 231.
 PANCERA MARIO 23.
 PAPA' MARCEL 119-122.

PASQUINO GIOVANNI 07,61,87,180,267.
 PASSERIN D'ENTREVSE L. 181-183.
 PE' (Alpino) 274.
 PEAQUIN ALFREDO 319,325.
 PEDRAZZOLI GIANNI 319.
 PERACCHIA ADRIANO 163,217,267,313.
 PERRON ALDO 06-07,61-67,87,129,180,267,275.
 PETROCCO LAMBERTO 127,139.
 PEZZALI GIORGIO 223-229.
 PFEIFER (alpino) 244.
 PFEIFER LUIS 213.
 PIASINI FELICE 21-22,193,271-274,307-309.
 PIGHETTI UMBERTO 73.
 PINTER GIUSEPPE 319.
 POGGI VALERIO 47-48,310.
 POLITANO (colonnello) 141-142.
 QUINZ DON VALENTINO 326.
 RABBOLINI ARNALDO 115-117.
 REBULLA GIANFRANCO 43,113-118.
 RIZZO FRANCO 22-24,332-333.
 ROSANA VINCENZO 163.
 ROSSI ANGELO 61,87,180.
 ROVIARO ALBERTO 07,23.
 RULFI PIERGIORGIO 322.
 SADIK (il barbiere) 21-24.
 SALARI PIETRO 321.
 SALATI BARBARA 256.
 SALATI MARINELLA 14,255-256.
 SALATI ROBERTO 13-14,19,43,91,161,187,200,255-256,319.
 SANDRONE MARIO 37-39,125,163.
 SECCHI GIULIANO 7,59-61,87,95-96,180,313-314,322.
 SIVIERI ENRICO 32.
 SLAGHENAUFU PAOLO 87.
 SOAVE ANGELO 6,70,217,218,313-314.
 SOLERI ARNALDO 284.
 TEGAMI ERMANNINO 23,325.
 TERRERAN NEREO 73,319.
 TESCONI EDILIO 325-326.
 TESIO ROBERTO 187,200.
 TOGNINI ANGELO 193.
 TOSOLINI PAOLO 328-329.
 TRAVERSONE GUIDO 259-260.
 TRENTINI FRANCO 325.
 TROPENSCOVINO GIUSEPPE 187,200.

TURINI ALBERTO 43,319,325-326.
 TUTTOBENE (colonnello) 279.
 USAI (maresciallo) 261-262.
 VALENTINI FABIO 87,180.
 VENTURA (s.ten.) 223.
 VENUTTI (alpino) 228.
 VERUNELLI MARIO 68,99-100,134,139-142,155,181.
 VIARENGO LUIGI 73.
 VISSA' (s.ten.) 259.
 VITTONI (colonnello) 309.
 ZAMPA GIANCARLO 192,259,260-262.
 ZANCHI BRUNO 326.
 ZANIN FRANCO 116-118,313,322-323,327-329.
 ZORDAN LORENZO 07,73,115-117.
 ZUZZI GILBERTO 24.

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
Stampa a cura di Universal Book - Rende CS